Condizioni del cattolicismo in Italia - 2 ed -
1856

BREVE SAGGIO

DELLE CONDIZIONI PRESENTI

DEL

CATTOLICISMO IN ITALIA

PER

LUIGI CHIALA

SECONDA EDIZIONE

TORINO, 1856
TIPOGRAFIA ECONOMICA DIRETTA DA BARBERA
Via della Posta, N. 1.

BREVE SAGGIO

DELLE CONDIZIONI PRESENTI

DEL

CATTOLICISMO IN ITALIA

PER

LUIGI CHIALA

SECONDA EDIZIONE

TORINO, 1856
TIPOGRAFIA ECONOMICA DIRETTA DA BARERA
Via della Posta, N. 1.

Estratto dal fascicolo XXXVII della *Rivista Contemporanea*

Le pagine che seguono non sono che frammenti di un' opera di maggior lena in cui l'autore studia da qualche tempo, affine di dichiarare le condizioni odierne del cattolicismo in Italia, e promuovere, in quello che è da lui, quelle dottrine religiose e civili, che sono oggidì meglio atte a imprimere novella vigorezza alla grande Istituzione di Cristo. Molti pensieri, i quali non sono che accennati, verranno ampiamente svolti nell'opera di cui è parola. Al difetto di unità, e di perfetta armonia delle varie parti del presente scritto, il lettore saprà condonare, ove faccia osservazione che le pagine le quali veggono ora la luce furono dettate in mezzo alle cure che travagliano la vita di un direttore di effemeridi, e spedite man mano alla Tipografia, perchè almeno si avessero, in mancanza d'ogni altro, il pregio della opportuna publicazione.

Torino, il 15 di novembre del 1856.

DELLA TOLLERANZA RELIGIOSA

Ha avvertito il Gioberti in una delle sue opere, che se il terribile tribunale della Inquisizione fosse riuscito a comprendere tutta la Chiesa, e avesse infierito in ogni luogo, come nella penisola iberica e in qualche parte d'Italia, la civiltà europea sarebbe perduta irrimediabilmente, non solo perchè la violenza congiunta al terrore avrebbe soffocato gli spiriti e impedito i loro progressi; ma perchè l'Evangelio, spogliato del suo carattere essenziale di libera persuasione, di amore e di mansuetudine, e divenuto simile per la violenza al codice di Maometto, avrebbe perduto quell'intrinseca evidenza che più di tutto lo mostra divino, e quella soave forza impareggiabile che lo rende efficace.

Queste osservazioni vogliono essere ricordate a proposito di un editto generale del Santo Uffizio publicato in Ancona il dì 8 agosto del corrente anno dal M. R. Tommaso Vincenzo Airaldi dell'ordine dei predicatori, maestro in sacra teologia, e nelle città e diocesi di Ancona, Osimo, Cingoli, Jesi, Sinigaglia, Loreto, Recanati, Macerata e Tolentino e altre terre

e luoghi annessi Inquisitore generale della Santa Sede Apostolica contro l'eretica pravità specialmente delegato. Il documento in quistione è stampato nel num. 110 della *Correspondence italienne litographiée* del 19 ottobre, e noi saremmo tentati di avvisarlo apocrifo, ove la publicazione non fosse stata fatta in diario così riputato, diretto e vergato da persone integerrime; tanto codesto editto ci sembra ripugnante non pure alle civili consuetudini dell'età nostra, ma eziandio ai dettati de'padri della Chiesa e de'più insigni publicisti e prelati cattolici.

Il reverendo inquisitore affermando di « aver specialmente a cuore la gloria di Dio, la piena conservazione ed aumento di essa Santa Fede, e la salute delle anime, » COMANDA « in virtù di santa ubbidienza e sotto pena di scomunica *di lata sentenza*, oltre le altre pene prescritte dai sacri canoni, decreti, costituzioni e bolle dei sommi pontefici, col tenore del presente editto, a tutti ed a ciascuna persona di qualunque stato, grado, condizione o dignità così ecclesiastica come secolare, entro il termine di un mese, dieci giorni del quale restano assegnati pel primo, dieci pel secondo e dieci per il terzo termine perentorio, debbano rivelare e giuridicamente notificare » a lui o a suoi vicari, o a' suoi ordinari rispettivi dei luoghi, « tutti e ciascuno di quelli dei quali sappiano o abbiano avuto od avranno notizia, che siano eretici o sospetti, o diffamati d'eresia, o fautori o ricettatori o difensori di essi, o abbiano aderito, o aderiscano ai riti dei giudei, o dei maomettani, o dei gentili, o abbiano apostatato dalla santa cattolica fede. » Segue una lunga filatessa dei denunziandi, da coloro che esercitano magie fino a quelli che mangiano carne in venerdì e in sabato, nulla distinzione fatta tra quelli che sono nel grembo della Chiesa e quelli che più non le appartengono, a contemplazione della loro apostasia.

L'inquisitore esorta quindi paternamente tutti coloro che si conoscessero rei di qualche delitto spettante al Santo Uffizio, a presentarsi a lui e a' suoi vicari od ordinari del luogo *spontaneamente* prima di essere da altri prevenuti o *denunziati*, e li assicura che se confesseranno con tutta sincerità e integrità i loro errori e le loro colpe, qualora non siano stati legittimamente prevenuti in verun altro tribunale ecclesiastico, saranno ricevuti con viscere di carità e trattati con singolare misericordia, propria di quel sagro Tribunale, e saranno *senza dispendio alcuno* (a che quest'avviso?) e senza publica sentenza e pena assoluti e spediti.

Lasciamo da banda il modo singolare che l'inquisitore moderno mette in uso per trarre alla fede gli eterodossi o ritenervi i tepidi, e veramente alla Congregazione dell'Indice non si farà colpa da alcuno se proibì le opere giobertiane ritenute dall'universale come il più completo arsenale di armi cattoliche contro gli errori moderni, chè fino a quando la fede cattolica possede atleti del valore del sig. Airaldi, non può punto temere gli strali dei miscredenti (1). Lasciamo ciò da banda, e poniamo la questione: se l'eterodosso, il quale per denunzia sia stato citato al tribunale del Santo Uffizio, non s'arrenderà alle ragioni che porrà in campo l'inquisitore, sarà egli pure spedito liberamente e senza pena publica? Ciò non si dice (2), ma parlarono ben chiaro i venti prelati delle Marche e della pro-

(1) Niuno, spero, mi vorrà chiamare in colpa se io parlo liberamente della Congregazione dell'Indice. So infatti non doversi confondere colla Chiesa le istituzioni particolari che, sebbene ecclesiastiche, non sono la chiesa; autorità rispettabili, ma non infallibili nè assolute. « Chi crede il contrario, afferma il Gioberti nella *Riforma cattolica*, paragrafo III p. 8, fa ingiuria alla Chiesa, poichè comunica le sue incomunicabili prerogative a chi non le possiede.» Del resto, il padre Carlo Maria Curci, oggidì riputato in Roma come uno degli oracoli del Cattolicismo, mi viene in buon punto in questa bisogna; e l'autorità sua non vorrà esser rifiutata specialmente da coloro che al suddetto gesuita applicano volentieri la sentenza di Onorio d'Autun rispetto a S. Gregorio Magno. Il Curci adunque nel suo libro: *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti*, Napoli, 1845, a pag. 77, 78, dopo citate le parole dell'illustre filosofo, che *chiunque venera il romano seggio e gli porta nel cuore riverenza dee credere che giusto ed opportuno fu il decreto del Ganganelli*, così soggiunge: « *Dee credere!* Adagio: e che importa questo *dovere di credere* ad un DECRETO PONTIFICIO? Vorrebbe forse darci ad intendere doversi credere come articolo di fede? Se così fosse, la mi parrebbe questa SOVERCHIA DEVOZIONE dell'illustre abate: crederò anzi che egli, immerso a gola nelle teologie e teogonie de' Bramani e de' Buddisti, abbia un poco dimenticata la nostra. Egli basta esser novizio in teologia per sapere che *un fatto che nulla non ha che fare col dogma, non è mai nè può essere oggetto d'una definizione in fede. Se un fatto che non ha nulla che fare col dogma potesse essere definizione di fede,* non si potrebbe rispondere a TANTI *fatti intorno a' quali i pontefici* EVIDENTEMENTE HANNO ERRATO. » Se si può liberamente parlare di *decreti pontificii*, e affermare che molti pontefici EVIDENTEMENTE HANNO ERRATO, vo' sperare che la stessa libertà esisterà nel giudicare atti, non già di pontefici, ma di semplici congregazioni ecclesiastiche.

(2) Sommano a gran moltitudine le persone le quali potrebbero all'uopo provare che gli Inquisitori pontificii sostengono in carcere per più e più mesi coloro i quali non riescono a persuader nella fede. Dirò di un onesto signore ferrarese il quale per avere asserito in una lettera famigliare ad un amico intercettata

vincia Urbinate, i quali nel loro editto dell'8 marzo 1850, ripubblicato testè da Luigi Carlo Farini nella sua Lettera a Guglielmo Gladstone, minacciano nientemeno che « tutto il rigore delle leggi canoniche e CIVILI », e, dopo aver ordinati dieci o trenta giorni di carcere ai delinquenti, ricordano che « secondo le qualità delle delinquenze e delle persone, secondo le circostanze ed i tempi, or la scomunica, or il carcere, or *le multe*, or *la fustigazione*, or *l'esilio*, or *anche la morte furono sempre le pene ordinarie.* »

Se noi, col Gioberti alla mano, facessimo osservare al signor Airaldi e ai vescovi precitati che adoprando di simil guisa alterano l'economia del dogma teandrico, il quale rappresentandoci i varii momenti e ministeri del Dio Uomo nella successione dei tempi, assegna all'età presente l'ufficio di salvatore e riserva alla consumazione dei secoli e all'ultima venuta quello di giudice e di vindice, ci accagionerebbero senz'altro di eretici perchè appoggiati all'autorità di un uomo le cui opere furono proscritte dalla Congregazione dell'Indice (1). Se colle più valide ragioni e col sussidio dei lumi della civiltà cristiana provassimo i sacrosanti diritti della libertà di coscienza, tenterebbero di confonderci con ragioni del peso della seguente: « Se la Chiesa è una società visibile, appartengono a lei tutti quei diritti che ad ogni altra pubblica società; e dovendo congiungere *enti liberi*, HA IL DIRITTO DI COSTRINGERLI COLLA FORZA » (*Civiltà Cattolica*, n° LXXXVI, 15 ottobre 1853, pag. 185); e rimpiangerebbero que' tempi del medio evo di cui si è potuto scrivere: « In una società di tal fatta, ove tutto parlava di Dio e del Crocifisso, era egli possibile il tollerantismo protestante? Tacessero pure gli uomini, avrian gridato i fanciulli e, tacendo questi, le pietre contro l'eterodossia di un eretico o l'empietà di un miscredente: il quale posto in tal guisa alle strette, *fra il vitupero di manifestarsi*, la docilità del ricredersi, *e l'ipocrisia dell'infingersi*, doveva *stralunare gli occhi e balbutire menzogne o bestemmie ad ogni piè sospinto per non mettersi in lotta con tutte le usanze sociali.* » (*Ib.*, n° XCI, 7 gennaio 1854, pag. 57). Omettiamo di spendere ragioni filosofiche a confutare uomini che scrivendo di

alla posta, che oggidì molti riducevano la religione ad una specie di gomma elastica, fu per ciò solo tenuto prigione per ben sei mesi. La persona a cui accenno è ora in Piemonte; l'Inquisitore di Bologna potrà essermi testimonio se non ho detto altro che il vero.

(1) V. in fine l'Appendice a questo articolo.

tal guisa danno a divedere nettamente che per loro non è se all'andante dell'incivilimento non si sostituisce il ritornello della barbarie; e combattiamli colle sole armi le quali costoro non potranno rifiutare, cioè coll'autorità de' magni dottori della Chiesa e de'suoi più chiari ministri.

Dopo insegnamenti così anticristiani, quali son quelli or ora accennati, gli è con grande esultanza dell'animo che noi ci abbattiamo nelle parole che seguono, di San Gregorio di Nazianzo: « La violenza, così egli, non ci pare legittima, sì la persuasione.... Questo metodo di persuasione è del resto più utile a noi stessi e a quelli che guadagniamo a Dio.... Ciò che nasce dalla violenza è mantenuto colla forza, ma nell'occasione genera il disprezzo; ciò che la volontà accetta è incrollabile, e rimane unito coi legami indissolubili dell'amore..... La vita e i modi tenuti da Sant'Atanagio, dice altrove San Gregorio, debbono essere la regola dei vescovi; ora questo santo patriarca accoppiava in sè la natura di due sostanze minerali, era un diamante, non per colpire, ma per rimanersi fermo in mezzo agli attacchi, e una calamita per tirare a sè i fratelli separati, la calamita, quella pietra mirabile che per una forza ascosa attrae il ferro e s'unisce le materie più dure.... Atanagio, infatti, non proponeva altra legge che la buona volontà, affermando essere ciò bastante per indirizzare l'uomo verso il bene. » Non è del resto il grande Atanagio che disse: « Turpe cosa fu il vedere vescovi cambiar di sentimento per tema degli Ariani, ma PIÙ TURPE ANCORA IMPORRE LA FEDE COLLA VIOLENZA (è il *costringere colla forza* della *Civiltà Cattolica*), regolandosi come persone che NON HANNO FIDANZA NELLA LORO DOTTRINA..... Il Salvatore possiede tale una dolcezza nell'insegnamento, che esclama: *Se qualcuno vuol venire a me ed essere mio discepolo*..... E quando parla ad un'anima, non le fa violenza, ma si contenta di picchiare dicendo: *Apritemi, sorella mia, mia sposa.* Se l'anima si apre, il Salvatore entra; altrimenti si ritira. Infatti, non col ferro, non colle freccie, non coi battaglioni armati si predica la virtù, ma colla persuasione e col consiglio » (non dice *colla denunzia, colle manette, coi ceppi e colle bove*) [*Hist. ad Monach.*, n° 33, t. 1, p. 363]. « Gli Ariani attraggono gli uomini alla loro dottrina colla violenza e col carcere (come i venti Vescovi dello Stato pontificio). ESSI PROVANO COSÌ CHE NON SONO VERAMENTE RELIGIOSI; PERCHÈ UFFIZIO DELLA VERA RELIGIONE È DI PERSUADERE E NON DI COSTRINGERE. » (*Hist. Arian.*, n° 67). Per mantenere a questo insegnamento tutta

la sua autorità, sì necessaria sopratutto al tempo nostro, ricordiamo ancora la lode che il sommo Aquinate applica a S. Atanagio, del pari che a San Gregorio di Nazianzo: « La sua autorità è così grande nella dottrina cristiana, che niuno ebbe mai la temerità di accusare la sua parola.»

Noi citeremo il Grisostomo, il quale esclama: « Non è lecito (*nec fas est*) porre in campo la necessità o la violenza per distruggere l'errore, ma si ricerca la persuasione.» (*De S. Babyl.*) E altrove: « Null'altro sussidio fuor che la parola è stato concesso ai cristiani. Se nulla può la parola, tutti gli altri argomenti non servono.» (*Sac.*, 4.) E qui ne sia permesso di aggiungere l'autorità di un Sommo Pontefice, e sarà il mezzo migliore per far saggio chiunque che il signor Airáldi e i suoi fautori alterano e corrompono le tendenze della Chiesa romana. San Gregorio Magno (corre volentieri la penna a quel venerando Gerarca, direbbe il Mamiani) scrive ad un vescovo: « Dilettissimo fratello, noi che abbiamo la carica pastorale, deh! amiamo non pure i nostri fratelli, ma quelli eziandio che ci sono opposti e guadagnamoli col nostro affetto.» [*Epist.* 64, l. VI.] (il che è ben diverso dal minacciar loro il carcere o costringerli all'*ipocrisia dell'infingersi e a stralunar gli occhi e balbutire menzogne o bestemmie*). E altrove: « Vescovi, noi siamo pastori e non persecutori; è una predicazione nuova e INUDITA quella che consiste nell'esigere la fede colla violenza.» (*Epist.* 53, l. III). E altrove ancora: « Gli eretici combattono la Chiesa, ma la sposa di Cristo non diminuisce in nulla la grandezza della sua affezione; essa tollera i suoi persecutori e non rifina dal chiamarli alla virtù coll'amore... Quando la Santa Chiesa, stabilita sulla cattedra dell'umiltà, parla il linguaggio della verità ai fratelli erranti, non comanda imperiosamente, ma cerca di persuader colla ragione. Onde ella risponde col profeta: *Vedete se io mento*, quasi dicesse chiaramente: non credete sulla mia sola autorità la verità che annunzio, ma esaminate colla ragione. E se talvolta la Chiesa insegna ciò che la ragione non può comprendere, essa prova che è ragionevolissimo di non iscrutare le cose incomprensibili alla ragione (1). » (*Moral.*, l. 8, numero 1, 2, 3).

(1) Quale contrapposto tra le parole di S. Gregorio Magno e le seguenti: « La fede per la quale crediamo ai misteri rivelati, e nota bene non perchè a noi sembrano ragionevoli e congrui ma per la *sola ragione* che ci sembrano rivelati, ed anche in contraddizione di una ragione a cui potessero parere ripugnanti; nel che fare ha certo maggior giuoco la volontà docile che sommette

Certo dopo insegnamenti così sublimi un prelato cattolico può dire con fronte alta, come non ha guari, pigliando possesso della sua sede, Monsignor Landriot, vescovo della Roccella: « Avevamo noi ragione di dirvi, o fratelli, che tutto si trova nella Chiesa romana: l'amor della verità e dell'ortodossia, ma eziandio la moderazione, l'amor dei nostri fratelli, il rispetto alla ragione dell'uomo e una mirabile conoscenza del cuore umano, che è così altiero da non lasciarsi soggiogare che coi legami dell'amore? » Provatevi di escire in questa sì consolante sentenza dopo la lettura di un decreto del Santo Uffizio o di un'apologia della religione fatta da un gesuita!

Quanto diversamente comprende il cattolicismo quell'insigne pubblicista cattolico che è l'abate Martinet! « Non vi ha salvezza per l'Europa, sclama egli, senza un ritorno all'unità religiosa; E QUESTO RITORNO NON PUÒ OTTENERSI CHE COLLA VIA DOLCE DELLA PERSUASIONE SUL CAMPO DELLA LIBERTÀ. » (*Des Affaires de l'Italie et de l'avenir probable de l'Europe*, Paris, J. Lecoffre 1849, pag. 43). E che predica egli il dotto prelato di Annecy, Monsignor Rendu nella celebre sua lettera al Re di Prussia? « V'ha una libertà più preziosa di tutte le altre, scrive egli, una libertà che le contiene tutte e le partorisce tosto o tardi, vo' dire la LIBERTÀ RELIGIOSA, CHE COMPRENDE LA LIBERTÀ DEL CULTO E LA LIBERTÀ DI COSCIENZA. Il cattolico ha sopratutto bisogno di questa libertà, perchè la sua religione è dotta, severa, esigente (1) » (*Lettre a S. M. le Roi de Prusse*, Paris, 1848, J. Le-

l'intelletto, di quello che l'intelletto il quale crede che se le ragioni vi sono, esse certo non fanno ostacolo, ed è bello l'averle e l'aiutarsene: ma esse nè son necessarie, nè debbono entrare come motivo della credenza cristiana, la quale appoggiandosi sulla veracità di Dio rivelante, è la medesima per tutti, pel letterato non meno che per l'ignorante, pel filosofo non meno che pel fanciulletto d'un lustro e per la vecchierella barbogia. Capisco che questa specie di uguaglianza all'orgoglio dei sapienti secondo natura potrà parere un po' troppo democratica, e ce ne ha delle altre che scottano anche più di questa. Ma che ci vuoi fare? » (*Civiltà Cattolica*, n° LXI, 1° sabato di ottobre 1852, p. 42.) Nel modo con cui espone la dottrina cristiana S. Gregorio tu ravvisi il ministro di Dio che arde del desiderio di attirare a sè i dotti del secolo, mostrandola loro sotto l'aspetto di credibilità; nel modo adoperato dal gesuita tu scorgi il basso piacere di calpestare il più che è possibile la ragione umana. In ciò la gran differenza tra lo spirito del cattolicismo e quello del gesuitismo.

(1) I compilatori della *Civiltà Cattolica* intendono in modo assai strano la tolleranza religiosa. L'egregio e dotto teologo casalese, il canonico Gatti, in un pregevole scritto sul *Cattolicismo in Italia* essendosi avvisato di sostenere che se i cattolici esempigrazia desideravano di poter predicare la loro dottrina in

coffre, ch. VII, p. 176). Che se i prelati pontificii e il signor Airaldi dannano al carcere chi non crede al cattolicismo, come potrà il venerando vescovo d'Annecy farsi innanzi al Re di Prussia per attirarlo alla fede verace, e dirgli: « La Svezia, la Danimarca, applicano ancora alle coscienze che ricusano di inchinarsi sotto le leggi dommatiche della potenza temporale, *i rigori di un'altra età*....; ma il cattolicismo, o sire, non mostrossi mai nè più disinteressato, nè più tranquillo, nè PIÙ TOLLERANTE. Esso vuol dare; ma NON PRETENDE DI IMPORRE LA FELICITÀ *di cui possiede il segreto.* » (Ch. VIII, p. 192-93-94-95). Che potrebbe rispondere Monsignor Rendu al Re di Prussia se questi gli spiegasse innanzi il decreto del Santo Ufficio firmato dall'Airaldi? — Sire, costoro sono il flagello, non la difesa del cattolicismo. — Sarebbe codesta la sola logica risposta che all'illustre prelato saria consentita (1).

Inghilterra, da noi non volevasi disdire questo diritto ai protestanti, fecergli il satrapo addosso, e « questa, sclamarono col caritatevole loro linguaggio, questa non è carità evangelica, è carità milensa, signor mio, » e coll'achilleo argomento dell'*assassino* applicato agli eterodossi, con logica degna di filosofi che fanno ancora alle castelline, dissero tondo che se i cattolici debbono desiderare e adoprarsi a tutt'uomo per essere tollerati tra i protestanti, queglino sono stretti a regolarsi altramente. Posti codesti principii, ci si converrebbe accagionare della più vile ipocrisia e menzogna tutti que' ferventi e generosi cattolici i quali per ben due lustri combatterono in Francia per la libertà religiosa, e che quando i loro oppositori pretendevano la libertà non sarebbe stata per essi che un mezzo di pervenire alla somma delle cose per mettere in atto le dottrine di intolleranza, indegnati facevano mille protestazioni del contrario. Laonde, se mai gli insegnamenti dei Gesuiti consistessero nel vero, sarebbe dovere dei cattolici d'Inghilterra e di Olanda, dovere stretto di loro buona fede, di avvertire i governi protestanti del loro paese, che se essi domandano la libertà, sì il fanno per potere in opportune contingenze esercitare una dominazione esclusiva ed intollerante. Le loro petizioni per la libertà dovranno tutte essere compilate o distese di questa foggia: « Dateci la libertà, perchè quando noi saremo divenuti abbastanza forti e abbastanza numerosi, noi possiamo rifiutarla a voi. » Ecco d'ora in poi il commentario di tutte le petizioni che i cattolici in ogni paese indirizzeranno nel nome della libertà. (Vedi a questo riguardo le osservazioni di Alberto di Broglio nel *Correspondant* di Parigi del 25 gennaio 1856, pag. 507 e seguenti.)

(1) Gli inquisitori moderni apprendano dagli eterodossi il vero sentire della civiltà cristiana, giacchè per mala ventura coloro i quali dovrebbero essere l'antiguardo si son fatti gli uraghi e le retroguide dell'incivilimento. Volgono ora poco più di due anni che il signor Chambers, avendo presentato al Parlamento inglese una proposta a fine di nominare una commissione di protestanti

Cosa singolare! Quindici secoli fa, che le miti influenze dell'Evangelio erano ancora soprammontate dalle reliquie della barbarie, si aveva della religione un concetto più equo di quello che ne abbiano in pien secolo decimonono certi sedicenti cattolici! (1). Io ho letto non ha guari nell'eccellente storia di Alberto di Broglio, *L'Eglise et l'Empire romain au IV siècle*, le seguenti parole di Costantino, e nel riscontrarle colle predicazioni religiose che si fanno oggidì, debbo coprirmi la faccia per il rossore. Dieci anni dopo la battaglia al ponte di Milvio, il vincitor di Massenzio indirizzava ai popoli dell'Oriente un proclama, il quale finiva colla seguente invocazione a Dio: « Io desidero governare pacificamente il tuo popolo per l'utile comune del mondo intiero. Coloro i quali sono ancora nell'errore partecipino coi fedeli alla pace generale. *Il ristabilimento di un regime equo e comune potrà contribuire forse a ricondurli al retto sentiero. Niuno molesti il suo prossimo* (oggidì l'Airaldi erige nientemeno che la denunzia come principio di morale, e non già quella denunzia che usasi fare ne' governi retti a forma rappresentativa, la quale appunto per essere esercitata nel dominio della pubblicità, cessa dall'essere immorale, ma quella di gente anonima, che vi colpisce dietro alle spalle, per un preteso zelo religioso). *Coloro i quali ricusano di osservare la legge conservino i templi dell'errore, poichè lo desiderano; quanto a noi, abiteremo la splendida dimora della verità che tu hai preparato per noi, e auguriamo a quelli che non partecipano alla nostra opinione, di godere, come noi, della concordia universale.* » Chi non sente in queste parole il soffio del verace spirito cristiano? Qual'è l'errante di buona fede che a così sublime linguaggio non avrebbe lasciato i pascoli della resia per ridursi all'ovile del mite Pastore!

la quale prendesse conoscenza delle dottrine che nelle loro scuole insegnavano i cattolici in Irlanda, lord John Russell alzava una vigorosa e solenne parola di protesta contro siffatta intolleranza, e que' degni rappresentanti in numero di centouno, unanimi (un solo eccettuato) respingevano la malaugurata proposta. Codesti nobilissimi atti succedono in quel paese le cui istituzioni furono non ha guari sì bellamente lodate da Carlo di Montalembert, istituzioni che se altri esalta come quelle che oggidì sono le meglio conducenti alla prosperità sociale, sarà posto tra *gli illusi e gli* IMPOSTORI (V. *Civiltà Cattolica*, n° LXI, 1° sabato ottobre 1852, pag. 16).

(1) Il Piemonte è debitore alla fermezza e alla nobiltà di linguaggio adoperata da Monsignor di Tournafort, vescovo di Fossano, ora cessato ai vivi, se Carlo Alberto rifiutò le istanze del conte Solaro della Margherita, ministro sopra gli affari esteri, per istituire fra noi i Tribunali del Santo Uffizio.

Per rinvenire un degno riscontro colle prescrizioni presenti del Santo Uffizio conviene risalire al paganesimo, e calpestare tutti i trofei per cui è abbellita la storia de'primi secoli del cristianesimo. Il reverendo Airaldi adopra ora cogli eterodossi come i gentili coi cristiani; e non è bello nè giusto, dopo avere biasimato le persecuzioni praticate dai pagani, seguirne ora gli stessi dettami; colla differenza ancora che il paganesimo era logico nella condotta che tenne, quando il cristianesimo per imitarne l'esempio deve ripudiare se stesso (1). Dirò anzi che molti pagani mostraronsi più inciviliti e cristiani di quello che mostrisi oggidì l'inquisitore d'Ancona, e i suoi accoliti. Che cosa rispondeva di fatto Trajano a Plinio juniore il quale informavalo del suo modo di procedere verso i cristiani? « Voi avete fatto, scriveva egli, ciò che dovevate fare, mio caro Plinio, nell'esame dei processi diretto contro i cristiani. Non è possibile stabilire una forma certa e generale in questa sorta d'affari. Non bisogna fare ricerche contro di essi (*e il sig. Airaldi predica ed inculca la denunzia*); se sono accusati e convinti, convien punirli, se nondimeno l'accusato nega di esser cristiano e lo prova colla sua condotta, vo'dire invocando gli Dei, bisogna perdonare al suo pentimento, qualunque sia il sospetto di cui sia stato dianzi accagionato. Del resto, *in nessun genere di accusa bisogna ricever denunzia senza*

(1) « Finalmente la fede nella verità non paventa il paragone colla fede nell'errore. » Così la *Civiltà cattolica*, n° LXXXIII, 3 settembre 1853. Se è così, perchè tanto timore v'incoglie quando udite a parlare di libertà di coscienza, sì che per combatterla ricorrete ai begli e ingegnosi paragoni degli assassini, che vogliono essere respinti colla forza? (V. *Civ. catt.* n° LIX, 1° sab. di sett. 1852, p. 562). Questo pellegrino paragone, che fa segno della civiltà che usano ben di spesso nelle loro polemiche i foglietti gesuiti, è presso a poco quello che ha usato non ha guari il loro confratello l'*Univers* di Parigi. Il quale, or fa un anno e mezzo, volendo difendersi dall'accusa lanciatagli contro dal *Siècle* di essere amante dei roghi e dei supplizi, misesi a gridare alla calunnia. « Noi chiediamo solamente, diceva, che si estendano all'eresia le pene che la legge pronunzia oggidì contro i delitti politici, » pene dolci e leggiere, la multa, il carcere, la deportazione! Nel gennaio poi di quest'anno contentavasi di collocare gli eretici al di sotto dei ladri (Vedine il testo nel *Journal des Débats* del 18 gennaio 1856). Dando del *ladro* e dell'*assassino* per lo capo agli eterodossi si può sperare davvero che sia molto fruttevole l'opera della *Civiltà cattolica* e dell'*Univers*. Diffidiamoci di codest'acerbezza che ingiuria gli uomini per ricondurli alla fede, e scorge il vizio ovunque non si trova la fede, e che dimentica quella parola di Sant'Agostino: *Leo victus est saeviendo, agnus vicit patiendo* (*In Ps.* 140, n° 14, t. IV, p. 2408).

firma (*il Santo Uffizio non va tanto pel sottile*), chè ciò sarebbe d'un pernicioso esempio e contrario alle massime del nostro regno. » (TRAJANUS, Plinio in Plin., Epist. X, 98).

Io desidererei rinvenire una scusa per alleggiare la colpa di cui si rese colpevole l'Airaldi in un coi prelati pontificii; ma, il dico schietto, non la trovo. O mi vorrà fors'egli allegare il bisogno dell'unità di credenza? Ma, Dio buono! è egli scritto che gli insegnamenti della storia debbano andare ognora perduti, e che i figli rinnovino gli errori dei padri, in cambio di trarne saggezza ed ammenda? Non sono corsi per anco due secoli che quel Lodovico decimoquarto, il quale a papa Innocenzo undecimo scriveva che « Dio aveva lui re stabilito per dare e non per ricevere l'esempio » (*V.* REBOULET, *Histoire de Louis XIV*, t. II, p. 381), in quella che serviva a' suoi fini politici, avvisavasi di ricomprare i falli del suo regno e far dimenticare le lotte col vicario di Cristo, ordinando contro un milione di sudditi inoffensivi una odiosa persecuzione, per istabilire in Francia la pretesa unità di credenze; ebbene, che ha mai guadagnato la Religione? Il richiamo dello editto di Nantes non servì che a far levare il capo in tutta Europa al protestantesimo, che i suoi autori deliberavano di schiacciare. È vero che una parte dei protestanti cadde e abbracciò il cattolicismo: triste trionfo! dirò con Silvestro di Sacy (V. *Journal des Débats* del 5 ottobre 1853), giacchè qual guadagno poteva trarre il cattolicismo da una vittoria che non gli procacciava se non cuori offesi, anime di se stesse mal paghe, intelletti domi ma non persuasi? Che acquistò la religione in quegli infelici, i quali arrossivano della loro conversione come di una viltà e di un delitto, sentivansi meno onesti dopo quella che chiamavano loro apostasia, non andavano a messa se non mal loro grado, e che i più santi vescovi non facevano appressare ai sacramenti se non colla tema di moltiplicare le profanazioni? Questo l'effetto della religione sugli animi? Ha ella dunque per iscopo di digradarli?

Tantum relligio potuit suadere malorum!

Sosterrà egli, l'Airaldi, la legittimità e la necessità dell'editto di Nantes come fece non ha guari l'*Univers* (10 gennaio 1853)? Non mi farebbe maraviglia; ma mi dorrebbe per lui, che mostreria di conoscere ben poco lo spirito e il passato della Chiesa, la quale, informata a dettami ben

diversi da quelli dell'*Univers* e suoi accoliti, seppe tenere nel concetto che si doveva l'empio attentato del re cristianissimo. Di fatto coloro i quali dapprincipio avevano applaudito con maggior vivezza al provvedimento destinato ad assicurare il trionfo della ortodossia, di corto fatti saggi dai tristi risultati, cominciarono a recare in dubbio l'efficacia del medesimo, e allegravansi della freddezza dimostrata dalla Santa Sede in una circostanza in cui si attendeva come sicura la sua più calda approvazione. « Io penso, scriveva al signor Duvancel, alcuni mesi dopo l'editto del 1685, l'Arnauld, che Roma non fece male se non rallegrossi per la revoca dell'editto di Nantes e la conversione di tanti eretici. Poichè, siccome vi si adoprarono mezzi un po' violenti, sebbene io non li creda ingiusti, meglio è non recarne trionfo (1). »

In quell'istante solenne Roma dava infatti alla cristianità uno spettacolo assai inatteso; dacchè invece di rallegrarsi o col re o coll'imbasciatore di Lodovico decimoquarto pei rigori esercitati contro gli eretici, e di influire sul giudizio dell'atto che occupava allora il mondo intiero, la corte pontificia, scrive Luigi di Carné (*Correspondant*, tom. XXXIX de la collection, pag. 79), mostrava un'assegnatezza che riusciva fino a freddezza rispetto al re di Francia; e a niuno era ignoto che nelle intime conversazioni il Santo Padre flagellava ogni dì colla possente ironia del suo linguaggio i bollettini di trionfo che gli spediva con ogni corriere il nunzio apostolico di Parigi. Uno de' primi Innocenzo undecimo aveva intraveduto con rara sagacia la poca solidità di tante conversioni comprate o costrette (2), e collo sguardo fiso sul mondo vedeva innalzarsi già la

(1) *Mezzi un po' violenti, ma non ingiusti?* domanda il Sacy, pubblicista più cristiano di tutti que' cattolici i quali di quando in quando gli fanno il satrapo addosso, pretendendo d'insegnargli le massime della Religione. Ebbene! voi, o Arnauld, ve n'andrete a morire in Brusselle! Le vostre religiose saranno disperse, la vostra solitudine distrutta; fin anco la pace de' vostri sepolcri fia turbata. Di tal modo la Provvidenza punisce anche quaggiù chi perseguita i propri fratelli o applaude al loro perséguito. Tarda tal fiata la sua vendetta, ma in buon punto sopraggiunge il reo. E i figli talvolta portano le pene de' padri, poichè le vittime che essa richiede a soddisfazione delle leggi morali danneggiate, le vuole innocenti. Così nello scoppiare della rivoluzione francese i cattolici, trafitti dalla durissima delle persecuzioni, scontarono il fio delle violenze che i loro avi avevano adoperato contro i protestanti, regnante Ludovico XIV. Chi ferisce di spada, di spada perisce: è parola di quel Dio, le cui sillabe non si cancellano.

(2) Scrive il Carné, che la classe più numerosa dei coltivatori stretti alla gleba di quella terra ove non potevano più vivere e da cui era loro proibito di uscire

tempesta, che dopo aver rovesciato, in Inghilterra, una dinastia, ultima speranza del cattolicismo, minacciava di estendersi sull'Europa intiera.

Difatti è cosa oggimai consentita dagli storici più imparziali e avveduti che la revoca dell'editto di Nantes servì meglio i divisamenti di Guglielmo d'Orange di quello che avrebber potuto fare dieci campagne vittoriose. In Inghilterra quella revoca precitò di alcuni anni almeno la caduta di Giacomo secondo. I malavvisati provvedimenti di questo principe infelice, il quale accoglieva in apparenza gli sbandeggiati francesi, e sotto mano favoriva i maneggi di Lodovico decimoquarto per rendere a quella povera gente l'esilio troppo acerbo, le sue simpatie segrete pei persecutori le quali apparivano mal suo grado, la sua compiacenza spinta a segno di far condannare e bruciare publicamente per mano del carnefice uno scritto del pastore Claude in favore dei perseguitati, discoprirono troppo l'intimo del suo cuore e tolsero che più oltre andasse la sofferenza dell'Inghilterra. Onde puossi drittamente pronunziare che la rivoluzione del 1688 fu la risposta dei protestanti inglesi all'atto provocatore di Lodovico decimoquarto e alle violenze che lo seguirono.

In Francia poi a che ha servito l'editto di Nantes? La proporzione dei protestanti ai cattolici è oggidì sottosopra uguale a quella che era al tempo di Lodovico decimoquarto. Bell'effetto di cent'anni di persecuzione! Egli credette di spegnere le dispute religiose. Che ottenne? Togliendo la parola ai Claude e ai Jurieu, la diede, senza saperlo, ai Voltaire e ai Rousseau. È una osservazione del Sacy. La controversia che era religiosa divenne filosofica. Tante false conversioni, tante apostasie strappate dalla forza non produssero che una generazione di scettici e d'increduli (1).

(poichè per un'infamia incredibile, per un abuso prodigioso del potere nella persecuzione stessa! mentre si interdiceva ai protestanti l'esercizio del loro culto, mentre si discacciavano i loro pastori dal territorio, si rovesciavano i loro templi, da un capo a l'altro del regno, si giunse al segno di proibire loro l'esilio come un delitto!) formarono quel milione di *nuovi cattolici*, i quali, sino alla fine del regno, comprarono una specie di sicurezza a costo d'innumerevoli comunioni sacrileghe e di profanazioni quotidiane, popolazione infortunata, condotta al delitto dalla violenza, e di cui meglio di quattro quinti ritornò all'esercizio del suo culto non sì tosto l'uomo ebbe riconquistato sulla terra di Francia il diritto di adorare Iddio nella sincerità del suo cuore.

(1) Il sistema oggidì seguìto negli Stati Pontificii è il più atto a fomentare una generazione di scettici e d'increduli; lo avvertì il Tommaseo nell'opera sua *Roma e il mondo* a pag. 72-73, e la sua osservazione, sebbene riguardi il passato, meglio si confà ancora al presente: « È un fatto ben certo, scriveva egli

Che glorioso risultato! Codesto si guadagna volendo attentare ai diritti di Dio, e violentar le coscienze. Non si cangia la natura umana colla forza, ma la si allontana dalle vie pacifiche per lanciarla nelle vie violente. Un po' di libertà e di tolleranza è dunque ancora il migliore degli impedimenti contro le rivoluzioni politiche e religiose.

Da quello che abbiamo fin qui esposto noi non vorremmo si conchiudesse essere nostro avviso che la Chiesa debba mostrarsi indifferente verso l'errore. Difatto noi ce ne andiam con quei che tengono la intolleranza della Chiesa per quanto spetta la sua fede, e il suo culto essere un atto direm quasi inerente al suo ordinamento; poichè non essendo più sovrana dessa non è più la Chiesa cattolica; ma codesta intolleranza non varchi le mura del tempio, chè niuna facoltà fu data ai chierici di trasferire nella società civile regole che hanno valore unicamente nella società religiosa (1). Gesù Cristo disse di trattare come un pagano e un publicano chi

nel 1852, che negli Stati papali sin da ieri tenevasi rannicchiata l'incredulità più ignorante e pedantesca che dare si possa. Due n'erano le cagioni: la prima movea dai pensamenti e dalle speranze recenti, che, buoni o malvagi, sostati alle frontiere giurava ciascuno su quelle autorità del secolo XVIII, rancide in tutt'altri luoghi e tanto scadute, da essere divenute ridicole; la seconda (ed era la più deplorabile), derivava dagli odi civili che incipriguivano i pregiudizi religiosi, sicchè più non sapevasi credere alla santità di una religione che sembrava suggellare una politica senza esempio, imprevidente, inetta o disumana. »

(1) La Chiesa ha mostrato spesse volte che di simil guisa ella comprende la sua messione, e ne arrecheremo l'esempio dato in Francia sul cadere del 1848 e nel 1849 in occasione della legge sopra l'istruzione publica. La sua condotta sapientemente liberale venne lodata in bei termini dall'onorevole sig. conte di Falloux nel *Correspondant* del 25 aprile 1856, a pag. 26.

« Così questa Chiesa, scriveva l'insigne statista, costantemente oltraggiata, e martirizzata talvolta, in nome dello spirito umano e de' suoi lumi, sorgeva nell'ora del pericolo a chiedere di aprire scuole, e innalzare il livello delle menti e degli animi. Questa Chiesa, calunniosamente denunziata come maestra d'ignoranza, veniva a picchiare alla porta delle nostre assemblee col motto di Benedetto decimoquarto in bocca: *Ignorantia omnium origo malorum* (Bolla del 1724). La Sposa del Salvatore, che presso di lei comanda nel nome di Dio, non invocava appo noi che l'equità, la libertà, e aggiungeva così, alla forza che viene dall'alto, i prestigi che attirano la terra. Ella dava il magnifico spettacolo dell'attitudine de' suoi vescovi, della sua inflessibile dolcezza, della sua accesa emulazione. Contrariamente a quanto fanno per ordinario gli uomini, mostravasi più moderata ancora nel trionfo che nella lotta. Il monopolio non la lusinga, ed ella lo respinge. Condanna i tristi mezzi delle palinodie, non ignorando che le indegnità, le quali avviliscono un uomo non possono mai approdare ad una causa, e che sopratutto esige di più il rispetto e l'amore dell'umanità quella i

non ascolta la Chiesa, ma non perseguitò mai i pagani, e quanto ai publicani, l'amore che loro dimostrava scandolezzava i farisei, e pei publicani dettò le commoventi parabole del buon pastore e del figliuol prodigo (Luc., XV). Non vi ha parola nel Vangelo la quale non condanni la forza usata in servigio della verità. La Chiesa ripete ogni dì queste massime di dolcezza e di libertà; le studiino e le pratichino il sig. Airaldi e i prelati pontificii, e non fia più mai che i laici siano stretti a compiere il doloroso dovere di opporre il Vangelo alle loro predicazioni e ordinanze. I chierici ignorare non debbono che il regno di Cristo non è di questo mondo, e che il cristianesimo è più che una religione sociale, essendo la religione del cuore, e che non basta sottomettervisi esternamente; ma bisogna credervi nell'intimo dell'animo (1). Onde bene asseriva Alessandro Manzoni che « la volontà libera dell'uomo è la sola di cui Dio si degna ricevere gli omaggi » (*Morale cattolica*, Cap. VII, pag. 674. — Milano, tipografia Redaelli, 1855). « La violenza esercitata in difesa di questa religione di pace e di misericordia, proseguiva il medesimo autore, è affatto avversa al suo spirito, come è stato professato senza interruzione in tutti i secoli dai veri adoratori di Cristo (ib. pag. 676). « NESCITIS CUIUS SPIRITUS ESTIS » (S. Luc., IX, 55), diceva il Salvatore a Jacopo e Giovanni, i quali volevano invocare le folgori del cielo sovra i Samaritani che eransi rifiutati di accoglierlo; NESCITIS CUIUS SPIRITUS ESTIS, saranno in dritto di ripetere tutti i sinceri cattolici a quegli inquisitori o prelati i quali ardissero ancora molestare i fratelli colle denunzie e minacciarli del carcere se non crederanno in Cristo o non ne osserveranno con iscrupolo i santi precettamenti. Hassi a difendere la religione *non sævitia sed patientia*,

cui difensori debbono più severamente rispettare se stessi. Ciò che ella affermò prima del combattimento, ripete e pratica nella riconciliazione; ciò che promise, fermamente osserva. La libertà aveva mancato per lunga pezza alla Chiesa; la Chiesa non mancò alla libertà. »

(1) Madama di Maintenon aveva un più giusto concetto del vero modo di convertire gli eretici di quello che ne ha l'Airaldi, il quale è pure maestro di sacra teologia, e contro la pravità eretica specialmente delegato! Ecco quanto ella scriveva nel 1672 al sig. d'Aubigné suo fratello: « Sonomi state fatte sul conto vostro lagnanze che non vi arrecano onore. Voi maltrattate gli Ugonotti, ne cercate i mezzi e ne fate nascere le occasioni; così non adoprano i gentiluomini. Abbiate un sentimento pietoso di gente più infelice che colpevole. Essi sono negli errori in cui fummo noi pure, *e dai quali la violenza non ci avrebbe mai liberati*. Enrico IV e parecchi gran principi professarono une religione simile. Non molestateli adunque. *Bisogna attirare gli uomini colla carità. Gesù*

diremo loro con Lattanzio, poichè quella è propria dei malvagi, questa dei buoni. E se tali armi si adopreranno, *jam non defendetur illa, sed polluetur atque violabitur. Nihil enim tam voluntarium quam religio, in qua si animus sacrificantis aversus est, jam sublata, jam nulla est* (Lact., *Divin. Instit.*, lib. V, c. xx).

Nel por fine a queste brevi osservazioni non possiamo non dissimulare il dolore che per noi si prova nel vedere come i membri dell'inclito ordine dei Predicatori prestino la loro opera a rigori che, giusta il detto dell'eloquente Pastore di Annecy, *sono di un'altra età* (1). Colla presente loro condotta dovrebbero procacciare di far cadere in dimenticanza presso i popoli la trista rinomanza del Torquemada, e seguire invece la via che teneva il loro gran fondatore, che « con dottrina e con volere insieme » (Dante, Par. xii, 100) combattè la eresia non opponendo altr'arme fuorchè *la preghiera, la pazienza e l'istruzione* (2); niuno storico veritiero ci lasciò scritto che adoprasse la denunzia e la violenza. Ingrata cosa è il pensare che mentre in Francia il domenicano Lacordaire (3) colla nobiltà de' suoi

Cristo ce ne diede l'esempio, e tale è l'intenzione del re. Sta ai vescovi ed ai parrochi far conversioni colla dottrina e coll'esempio.» Evidentemente Lodovico decimoquarto avendo cangiato intenzione allorquando rivocò l'editto di Nantes, madama di Maintenon mutò pure avviso. Tuttavolta il passo citato contiene tutto ciò che è permesso in materia di proselitismo: attirare gli uomini colla carità, secondo l'esempio di Gesù Cristo, adoprare la dottrina, l'esempio e la preghiera. Il rimanente spetta a Dio, che solo commuove e converte i cuori. Adoprare i mezzi del sig. Airaldi e dei prelati pontifici, non è solo barbarie, ma empietà.

(1) Ne duole per monsignor Rendu, ma non riconoscendo egli nel potere coattivo della Inquisizione *un sublime spettacolo di perfezione sociale*, e chiamando le costei barbarie *rigori di un'altra età*, incorre issofatto nella taccia di *codardo cattolico* che i Gesuiti minacciarono a quelli che professassero un'opinione discorde dalla loro in siffatta materia (V. *Civiltà catt.*, n° lxxii, 19 marzo 1853, pag. 596).

(2) Leggi l'Apolda (11, 33) e altri citati da Albano Butler nella vita del santo; il P. Lacordaire e il Caro, non che Filippo di Lymborch, professore di teologia nella setta calvinista dei Rimostrandt in Amsterdam. Il dubbio dedotto in contrario da un cenno del Malvenda fu risoluto dall'Echard, dal Touron e dai Bollandisti. Vedi gli ultimi (*Comm. praev. ad act. S. Dom.* 16, tom. I Aug.).

(3) Il dì sette di agosto del corrente anno, un giorno prima che l'Airaldi apponesse la sua firma al decreto del Santo Uffizio, il Lacordaire, di cui potremmo dire ciò che il Caro e più tardi il Botta (l'uno e l'altro poco amici del chiostro), affermano del Seripando, essere sufficiente egli solo a mettere in riverenza quanti frati si trovano, profferiva nel collegio di Sorèze in Francia, nell'occasione della distribuzione dei premii uno di quegli eloquenti discorsi ch'egli solo

insegnamenti e coll'ardente zelo di un apostolato illuminato e sinceramente cristiano accresce lustro al suo ordine e acquista ogni giorno vittorie novelle alla fede cattolica, i suoi colleghi in quella parte d'Italia che dovrebbe essere di tutte la più riverita, tentino, per quanto è in loro, di disfare ciò che egli fa con tanto applauso dei buoni, e non che potersi gloriare di un solo conquisto, servano a null'altro che a rimuovere dal seno della Chiesa quei fedeli a cui riesce grave una credenza che si vuole imporre colla forza.

LUIGI CHIALA.

sa fare, nel quale sostenne massime affatto opposte a quelle che ispirarono l'editto dell'inquisitore anconitano. I frutti saranno anche diversi. Gli è dopo avere esclamato che « Iddio volle nissun bene si facesse all'uomo se non coll'amore, » che l'illustre domenicano con un santo orgoglio esciva nelle parole che seguono: « La religione ripigliò in questa scuola un impero che non le sarà più rapito; essa vi regna, non per la violenza o per la sola pompa del suo culto, ma per un convincimento unanime e sincero, per doveri adempiuti in segreto, per aspirazioni conosciute da Dio, per la pace del bene e il rimorso del male, attuandosi in solennità in cui il cuore di tutti si avvicina e si confonde in uno slancio non suggerito dall'ipocrisia, non impedito dal rispetto umano, ma che è il frutto generoso di una vera comunanza di sentimenti. » Che non si ha da sperare da una generazione di giovani cristiani avvezzi a cercare Iddio pel solo allettamento di Dio, e che ver lui rivolsero i primi moti della loro libertà morale?

APPENDICE

VINCENZO GIOBERTI ACCUSATO E DIFESO.

> Coloro che vogliono trovare ne' miei scritti una dottrina superlativa si disingannino, che non la troveranno. I miei libri come il loro autore non è mai appartenuto, nè apparterrà in eterno ad alcuna fazione, e mette innanzi ad ogni altro titolo quelli di CATTOLICO e di ITALIANO.
>
> VINCENZO GIOBERTI (*Riforma catt.*, § LX, p. 105).

Vincenzo Gioberti è fatto segno oggidì a tante scempiate accuse, chè il tacere di esse mi parrebbe viltà, e sebbene non paia qui il luogo da ciò, gli uomini onesti, spero, non mi riprenderanno di allontanarmi alquanto dal precipuo subbietto che ho per le mani, se esporrò parole schiette in difesa di quell'uomo, la cui immatura perdita ogni giorno si fa sentire più dolorosa. Parrà strano ai posteri i quali freddamente riguarderanno le polemiche dell'età nostra, che l'uomo il quale fu il più valoroso e caldo difensore del Cattolicismo, siasi tentato di far comparire come il più arrabbiato eterodosso; eppure non altramente corre la bisogna, e non si ha che da scorrere le pagine della *Civiltà Cattolica* e dell'*Armonia* per averne un saggio.

Prenderemo noi a disamina le opere tutte del grande filosofo dimostrando che in esse campeggia il più acceso zelo pel trionfo dei principii cattolici? Codesto cómpito, per noi gratissimo del resto, ne spingerebbe oltre il termine che ci siamo prefissi, e siam presti ad imprenderlo, quando le ragioni, che ora arrecheremo, non parranno abbastanza concludenti agli avversari a cui son dirette le nostre parole.

Per giudicare uno scrittore di tanta lieva e' si ha da por mente alle condizioni, sia di quelli che lo ammirano e lo difendono, sia di quelli che gli sono avversari. Dal novero dei giudici noi escludiamo i Gesuiti e gli intimi amici del Gioberti, poichè eglino sono troppo in causa propria, perchè le loro sentenze possano ragionevolmente aversi in conto di autorevoli e imparziali.

Or bene, tra gli ammiratori e difensori del Gioberti noi citiamo due sommi pontefici, Gregorio decimosesto e Pio nono; tre laici specchiatissimi, Cesare Balbo, Silvio Pellico, Ozanam, per dir solo de'più chiari e riveriti dall'universale. Avversari di lui noi ritroveremo gli eterodossi e i razionalisti, i quali, se il Gioberti fosse quell'uomo che ci dipingono i Gesuiti e gesuitanti, dovrebbero averlo in conto di loro più grande amico.

A tutti è noto con che costanza Gregorio decimosesto, pontefice nuovo alle cose del secolo, ma profondamente versato nelle teologiche, si opponesse alla

fazione gesuitica, chiedente e sollicitante la proibizione dei *Prolegomeni* (V. *Rinnovamento civile d'Italia*, vol. 1, pag. 447); ma non a tutti sarà egualmente conosciuta la lettera che, per cenno di Pio nono, l'eminentissimo segretario di Stato, il cardinale Gizzi, scriveva, in data del 16 di marzo 1848, all'Em. Card. Giraud, arcivescovo di Cambrai, per essere comunicata al Gioberti. In questa lettera l'illustre ministro del Pontefice chiamava il *Gesuita moderno, un libro dettato con tanta robustezza di pensieri, vastità di dottrina, dignità di stile, da dover vivere lungamente;* libro, il quale non che far professione di empietà, come susurravano i Gesuiti, *anzi* E' TUTTO INTESO A PREDICARE LA SANTITA' E LA POTENZA DELLA RELIGIONE, e desiderio è della Chiesa che esso *non solo sia letto avidamente, ma per molte parti letto e meditato.* « Ben pochi libri, aggiungeva il ragguardevole prelato, sono stati in questi ultimi tempi, almeno in Italia, così universalmente letti e con tanto plauso salutati come questo. Nè tal successo vuolsi per verità attribuire principalmente all'occasione od al titolo, ma piuttosto alla dottrina svariatissima che vi si contiene, all'altezza di concetto con cui è rappresentata in una splendida unità, alla vaghezza dello stile con cui è colorita. L'intenzione poi dell'autore apparisce non solamente non avversa alla religione, ma piuttosto interamente rivolta a persuadere gli uomini, che *non vi può essere vera felicità civile, nè vera grandezza politica fuori della* VERITA' CATTOLICA. E si può sperare veramente che molte persone, cui le passioni politiche od una falsa opinione delle dottrine cattoliche facevano essere la religione in odio od in dispregio, siansi per quella lettura ricredute. » Non taceremo che il Gizzi, dopo elogi così solenni e autorevoli di quel libro che è pure additato dai Gesuiti come una sentina di resie e di empietà, mostra il desiderio che l'autore emendi non poche sentenze, le quali, non già per essere dettate da spirito acattolico, ma solo *per la veemenza dello stile, o per l'ambiguità dell'espressione* POSSONO *indurre nei lettori opinioni non vere*, e alle persone non religiose *dar occasione* di confermarsi nei loro errori con l'autorità di UN GRANDE E RELIGIOSO INGEGNO. A fronte di autorità così reverenda e meritamente insigne, stimeremmo audacia per parte nostra negare che non poche espressioni del *Gesuita moderno* POSSANO *indurre nei lettori opinioni non vere;* e noi lo ammettiamo, non senza aggiungere però coll'illustre porporato, il quale ce ne fornì bella prova negli appunti da lui fatti con tanta dottrina e sagacia, che cioè facilmente, con alcune distinzioni e dilucidazioni, i sentimenti del Gioberti possono riuscire netti da ogni benchè menoma colpa; epperò si cade nella massima delle ingiustizie dannando un'opera di tanta lieva, solo per alcune espressioni equivoche o abbisognatrici di maggiore esplicamento. A questo ragguaglio sarebbe uopo porre all'Indice il *Genio del Cristianesimo* dello Chatèaubriand, in cui riboccano i vocaboli e i pensieri onninamente contrari ai severi insegnamenti della fede.

E dacchè ho citato due autorità ecclesiastiche, ne aggiungerò un'altra, la quale, se non a me, debbe riuscire oltremodo grata ai nemici del Gioberti, poichè è una di quelle che sono più usi a incielare. Ho nominato Filippo Artico, vescovo d'Asti, il quale, se non per altre ragioni, certo per scienza profonda e svariata vuol essere annoverato tra i più insigni chierici dell'età nostra. Ecco quello che egli in data del 23 settembre 1844 (allora il Gioberti aveva già pubblicato la *Teorica del Sovranaturale*, il *Buono*, il *Bello*, l'*Introduzione allo studio della filosofia*, l'*Esame degli errori filosofici del Rosmini*, il *Primato*, i *Prolegomeni*, tutte opere oggi proibite) scriveva all'illustre filosofo, in quel tempo a Brusselle:

« Lessi con piacer sommo la trionfale confutazione ch'Ella ha fatto del Cousin. Il traduttore francese però volle farmi un onore ch'io non meritava; ed *il nome celebratissimo di Gioberti diè lustro anche a quello del vescovo d'Asti.* — Tutte

le opere sue, o chiarissimo, hanno un carattere originale e classico. Specialmente il suo *Primato* è un capo d'opera. Ed oh potesse esser letto da tutti e da per tutto! frutterebbe il gran bene!.... Il *Primato* è di un pregio eminente (così scriveami anche il nostro Silvio), e la sostanza dell'opera *è un tesoro di lodi alla divina sapienza della Chiesa.* Bastarono alcune di esse lodi, perchè quasi gemme brillassero qua e là nel mio discorso sui libri proibiti. Qualche *teologuzzo* non vide ciò di buon occhio. La luce del Gioberti, cred'io, gli feria le inferme pupille. Ed uno di quel gregge ebbe anche l'impudenza di scrivermi; e con una carità da giansenista consigliavami ad astenermi in seguito da simili citazioni. Miserabile! Ne rintuzzai subito l'ardir folle col mandargli in risposta la seconda edizioncella che si fece in Torino di quel mio discorso, in cui a bella posta innestai alcune altre brevissime sentenze del *Primato*, *opera veramente omerica, e che basta da sè a schiacciar i Tersiti senza i pugni d'Achille.*

« Ed a questo proposito mi permetta, o Vincenzo chiarissimo, che io la preghi a dimenticare del tutto gl'invidiosi suoi detrattori, ma del tutto. — Degni non sono della sua vendetta — e il genio suo non deve abbassarsi. Le parole sfavillanti d'ira, ch'Ella spese nel suo *Buono*, fanno troppo onore a quella *sciagurata ed oscura genterella.* Dica piuttosto con Alessandro: *Da Reges æmulos et curram;* o dirò io meglio col Vangelo, imitiamo il divino silenzio del Redentor nostro, *ipse vero tacebat..... ibat. La sua fama è già tale, cui nessuna lode o censura può ormai togliere o dare.* Dunque segua il suo fatto e lasci dir la gente. »

Il Vescovo d'Asti si fa quindi a invitare caldamente il Gioberti ad accettare una cattedra nel seminario di Camerano, per far esultare di gioia i suoi ammiratori ed amici. Nè avendo potuto ottenere un tanto onore, nei seguenti termini tornava a sollecitarlo con lettera del 22 marzo 1848, quando già il *Gesuita moderno* erasi diffuso e letto per tutta Italia:

« Immortale Vincenzo. — ..... E poss'io ancora sperare il segnalatissimo favore, che un Gioberti onori colla sua persona questo mio episcopio, e che Asti, la quale arde insieme con me di santo entusiasmo per un Genio così grande, abbia il vanto di accogliere nel suo seno *la prima gloria d'Italia, anzi d'Europa?* Nella povertà del mio nulla io rinnovo e riconfermo le profferte di me e delle povere cose mie, che io le facea colla mia lettera 6 settembre 1844. — Comprendo bene che adesso può sembrare in me ambizione imperdonabile quella che tale non poteva parere nel 1844; ma la grandezza d'animo di Gioberti supplisce alla tenuità mia, poichè sa con quale sincerità di sentimento e slancio di cuore io scriveva, come or pure scrivo; che, se non sono degno di possederla, o chiarissimo, poichè alti destini l'attendono, deh! non mi nieghi almeno la speranza che io possa vederla e riverirla d'appresso, ed il conforto ch'io possa dire: *anche qui fu Gioberti.* Per quella esimia bontà adunque, con cui si degnava Ella onorarmi nel 44, per quelle dolcissime promesse che il suo cuore magnanimo mi facea, io la prego di accogliere benignamente questa mia lettera. Oh! torni Ella, la supplico, in seno a noi! La sua presenza sarebbe la corona dei trionfi preparati da lei, da Pio IX, da Carlo Alberto all'Italia. La parola sua, o Vincenzo, è oramai la dominatrice di tutti gl'intelletti, l'arbitra della pubblica opinione. Oltre all'opere sue IMMORTALI, anche le ultime sue lettere stampate nella *Concordia* fecero un bene immenso a questo Stato, anzi all'Italia. Deh! venga, esaudisca il comun voto!.....

« Chiuderò ripetendo anch'io le parole consolantissime della sua lettera 16 luglio, che io non rileggo mai insieme colle altre senza la più tenera riconoscenza..... Se il Cielo mi concederà la grazia che attendo da tre e più anni, di vederla, o Vincenzo, di abbracciarla, di esprimerle a voce i miei sentimenti,

e frattanto di ricevere una risposta, *io benedirò quel giorno come uno dei più belli e beneaugurati della mia vita!* »

Le sopradette lettere, comparse dapprima nell'*Armonia* mutilate, per farne, non so come, un'arme contra il Gioberti, furono riprodotte nella loro interezza nell'*Opinione* del 20 settembre 1856 (N° 259). Se però il lettore s'avvisasse che gli elogi del prelato astigiano debbano tenersi in conto di buona lega, ei farebbe fallo, e mostrerebbe di esser ben poco indentrato nel valore delle frasi. Monsignor Artico, secondo interpretò l'*Armonia* del 21 settembre (N° 219), *da buon vescovo studiò sempre tutti i mezzi per contenere il Gioberti, e ora lodandolo, ora consigliandolo, tentava d'imbrigliarlo affinchè non fuorviasse.* Eccone la prova. Il Gioberti scriveva nel 1844 al vescovo d'Asti una lettera, in cui tra le altre cose dicevagli: « La ringrazio dei CONSIGLI DI MODERAZIONE che ella mi dà, e mi studierò di metterli in pratica; non tanto per quel concetto de' miei lavori che un'indulgente cortesia le ha suggerite oltre ad ogni mio merito, quanto per quei sapienti riguardi di mansuetudine cristiana, onde V. E. R. è così efficace ed autorevole interprete. »

« Monsignor Artico pertanto, commenta l'*Armonia*, voleva con sè il Gioberti per poter continuare più da vicino gli *autorevoli consigli*, e certo se Gioberti fosse stato nel seminario d'Asti presso al vescovo non avrebbe scritto nè il *Gesuita moderno*, nè la *Riforma cattolica*. Nel 1848 il vescovo d'Asti rinnovava le istanze perchè si recasse con lui. L'*Opinione* osserva che a quei dì erano già venuti in luce i *Prolegomeni* e il *Gesuita moderno*. Appunto per ciò nel concetto di monsignor Artico, nello scopo ch'egli si prefiggeva di *richiamar Gioberti al dovere*, egli era indotto a ripetere l'invito. Che se lo accompagnava con lodi, si può dire, a scusa di monsignor Artico, che egli lodava in Gioberti non il libellista, ma colui che *dichiarava di voler difendere* la Santa Sede e glorificare il Papato. »

A parte le baie e gli scherzi, che diventano iniquità e ferocia quando si usano per palliare il vero e calunniare un onest'uomo. In qual conto avrassi oggidì a tenere la ragione umana se si dovrà recar giudizio che monsignor Artico volesse contener il Gioberti e richiamarlo al dovere, imbrigliarlo affinchè non fuorviasse, in quella che adoperava i mezzi più lontani da questo scopo, e gli ergeva tale un piedestallo da cui gli saria stato poi impossibile farlo discendere? Il mezzo adunque di ridurre al dovere un traviato, *un libellista*, sarà d'or innanzi di dirgli anzitutto che *la sua fama è già tale a cui* NESSUNA LODE *o* CENSURA *può omai togliere o dare;* si dovrà usare l'ipocrisia e l'infingimento, augurandogli la bella ventura che le sue opere possano essere lette DA TUTTI E DA PER TUTTO, perchè fruttino IL GRAN BENE; s'intenderà di *contenerlo e richiamarlo al dovere*, quando gli si darà il consiglio di *dimenticare del tutto gli* INVIDIOSI SUOI DETRATTORI, *ma del tutto*, e lo si porrà in guardia contro i *miserabili teologuzzi, sciagurata ed oscura genterella*, ch'egli potrà *schiacciare senza i pugni d'Achille*. E quando questo traviato, questo *libellista* avrà dato in luce un'opera come il *Gesuita moderno*, non gli si scriverà per ammendare e mitigare il senso delle lodative espressioni verso di lui adoprate quando aveva solo scritto il *Primato*, che anzi, se dianzi lo si appellava *chiarissimo*, ora *immortale* converrà chiamarlo; la parola sua si dirà la *dominatrice di tutti gli intelletti*, l'*arbitra della pubblica opinione*, le sue opere si diranno *immortali* e apportatrici di UN BENE IMMENSO, e si benedirà *come uno dei più belli e beneaugurati della vita* quel giorno in cui si potrà, dopo tre anni di ansietà, abbracciare e riverire un cosiffatto *libellista*. Nè basta: il prelato cattolico all'uomo che abbisogna di essere *richiamato al dovere* offrirà ciò che v'ha di più dilicato e di più sacrosanto, l'educazione delle *crescenti speranze del clero*, perchè così possano *esultare di gioia* tutti i suoi ammiratori e amici. Affè di

Dio che queste le son così grosse, che per inghiottirle converrebbe aver perduto affatto « lo ben dello 'ntelletto. »

Monsignor Artico ha dato, è vero, consigli di moderazione al Gioberti; e ciò proverebbe senz'altro, che ben lungi dal volerlo *richiamare al dovere*, desiderava proseguisse nel suo cammino, sì veramente che *moderasse* il suo zelo e il suo impeto, perchè di un carattere *nobilmente selvaggio*, a detta di Silvio Pellico (onde il Grassi: la moderazione è ignota a' popoli *selvaggi*, presso ai quali sovente la modestia e la temperanza sono in pregio). *Parla moderato chi potrebbe parlare più alto e si rattiene*, scrive il Tommaseo nei *Sinonimi* (volume II, pagina 608. Edizione di Vieusseux, Firenze, 1839); *moderazione è abito di contenersi al di qua d'ogni troppo* (ib.); essa condanna l'*esagerazione delle parole;* dal che tutto si pare evidentissimo doversi applicare non alla *sostanza* ma al *modo*. Nè per fermo, cred'io, l'*Armonia* sentenzierà che quando monsignor Fioramonti scriveva da Roma al sig. Veuillot le seguenti parole, dimenticate troppo oggimai: *Religiosa quaevis ephemeris*, *cum Dei et Ecclesiae causam sibi assumit propugnandam*, *et Sedis apostolicae supremam potestatem vindicandam, ita comparata esse debet*, *ut* NIHIL NON MODERATUM, *nihil non lene non adhibeat, quo legentes benevolos sibi faciat* (V. *Univers* del 17 marzo 1853) non sentenzierà, dico, che l'*Univers* dovesse essere *richiamato al dovere*, sì solo temperasse il *modo* per lui usato nella difesa della Santa Sede. Del resto, per tornare a monsignor Artico, egli ha dato al Gioberti consigli di moderazione, e abbiam veduto quali, di dimenticare, cioè, gli *invidiosi suoi detrattori, miserabili teologuzzi, sciagurata ed oscura genterella*, *indegna della sua vendetta*. È questa, diremo coll'*Opinione,* la moderazione a cui accenna l'*Armonia?*

Alle parole entusiastiche di Filippo Artico consuonano perfettamente quelle di Ignazio Cadolini, Cardinale di Santa Chiesa e Arcivescovo di Ferrara. Il quale nel 1847, sermonando al suo clero, attribuiva al Gioberti un *ingegno profondo* (Discorso letto dal cardinale arcivescovo di Ferrara al suo venerabile clero nelle prime due adunanze del 1847, p. 67), un *accorgimento finissimo*, una *penna feconda e valente* (pag. 68), e chiamava *dotte* le sue *elucubrazioni* (pag. 8), lo teneva per uno *scrittore chiaro* (pag. 27), *celebrato* (pag. 7), *illustre* (pag. 8), *dottissimo* (pag. 67), *il cui nome sonava non ingrato nell'universale* (pag. 7). Aggiungeva che il Gioberti avea *ben discusse*, *analizzate e conquise* le dottrine del panteismo e del razionalismo (pag. 15); e non disdegnava di *calcar le vestigie segnategli dal suo sapere* (pag. 28). Anzi, a colmo della lode, nel por mano a riferire molti e lunghi brani delle opere dell'illustre filosofo (dalla facciata 8 alla 27 del discorso, e dalla facciata 67 alla 88 delle note), scriveva le parole seguenti: « Mi giova sperare che il mio colto benemerito clero vorrà sapermi buon grado, se non avendo dottrine mie proprie, onde donarlo, sovvengo a mia pochezza, offerendogli una eletta delle altrui, sparse in libri che sono alla mano di pochi » (a pag. 8, nota). Qual lode più grande può dare un prelato, un arcivescovo, un cardinale, a uno scrittore, che quello di commendarlo e proporlo al suo chiericato?

Dirassi che nel 1849 il Cadolini si ridisse delle lodi prodigate al Gioberti, firmando anch'egli la lettera di quei prelati pontificii, i quali, appoggiati all'autorità di un gesuita sotto mentito nome, perchè vergognante del fatto suo, predicarono l'illustre filosofo come un caposetta, uno sciagurato sofista, più funesto alla nostra misera Italia, che non il Lamennais alla Francia, poichè i suoi errori non si ristringono alla guerra contro la Compagnia di Gesù, ma oppugnano tutte le verità cristiane, e infettano tutte le sue composizioni, come quelle che sono parti integranti di un solo tutto? Codesto cambiamento di parere, se reca torto a qualcuno, non sarà certo al Gioberti. Come mal di fatto,

osserveremo colla scorta di lui, nel breve spazio di un biennio, egli è potuto, di buono e illibato cattolico che era dianzi, divenire un intero anticristo? Come può darsi che quelle scritture, le quali prima erano dotte, lodevoli, intemerate, degne di venir proposte allo studio dei chierici dal loro pastore, di poi ribocchino di dottrine mortifere e nefande? Imperocchè giova avvertire che, quando il cardinal Cadolini esaltava il Gioberti, erano già divolgati tutti i suoi libri, salvo il *Gesuita moderno* e l'*Apologia;* ed ei li conosceva, poichè gli allegava ai preti della sua diocesi. Come dunque due anni dopo tali opere dovevano riputarsi *parti integranti di un tutto*, che è l'eresia e l'empietà universale?

Non si può dire che quando il cardinale preconizzava gli scritti e le opinioni del Gioberti, ne avesse solo una pura notizia, giacchè egli ne citava a dilungo molti passi svariatissimi, che ben mostravano con quanta diligenza avesse atteso alla lettura di quelli. Nè un buon vescovo suol raccomandare agli ecclesiastici un autore, se prima non ha ben chiara e conta la purezza delle sue dottrine. Il che tanto è vero, che il Cadolini escludeva formalmente dalle sue lodi un punto delle opinioni giobertiane, cioè la critica inserita nei *Prolegomeni*, dicendo che *aveva avuto altra volta a dolorare per alcune pagine sue, le quali detraevano all'onore di certi religiosi* (Disc. cit., pag. 7). Il che mentre da un canto attestava la sincerità e la candidezza del prelato, corroborava dall'altro gli elogi, mostrando che essi movevano da animo libero e imparziale, non da lusinga o leggerezza.

Forse in quel mezzo tempo pieno di casi e di vicissitudini, la parte che il Gioberti ebbe nelle cose pubbliche diede materia di sospetto e di querela? E discordando i fatti dagli scritti, ciò fu cagione che questi, prima applauditi, sinistramente poscia s'interpretassero? Ma quando nel 1848 egli fece una corsa negli Stati ecclesiastici, il Santo Padre lo accolse amorevolmente più e più fiate, come quegli che aveva posto in atto ciò che il Gioberti quattr'anni prima predicava colla penna; e ricevette per tutto da ogni ordine secolaresco e chericale le più squisite e affettuose dimostrazioni. Fu fatto cittadino romano e felsineo; aggregato agli atenei e alle accademie; ed ebbe un titolo onorato dalla patria del Ganganelli. Se la brevità del tempo gli vietò di accettare in Forlì l'ospitalità cortese del cardinal Marini, potè godere di quella che gli fu offerta da monsignor Pecci in Perugia e dall'eminentissimo Amat in Bologna. Un porporato, il cui solo nome è un encomio, Angelo Mai, lo presentò di alcune sue opere in Roma, ove i volumi giobertiani si vendevano pubblicamente, e in particolare il *Gesuita moderno*. Questi fatti mostrano in che concetto il Gioberti fosse presso i prelati e la romana corte. Forsechè un empio e un eretico sarebbe stato benedetto dal Papa (tutti ricordano il genere di accoglienze che ebbe in Roma il Lamennais, non simili certo a quelle fattesi al Gioberti!), abbracciato dai cardinali, onorato e accolto con tanto amore nella città sacra e sugli occhi medesimi del Pontefice?

Poco appresso, tornato in Piemonte, Vincenzo Gioberti entrò ministro, e intavolandosi per suo suggerimento colla corte di Roma le prime pratiche della confederazione italiana, Antonio Rosmini fu eletto e inviato a promuoverle. E quando alcuni mesi dopo fu preposto dal principe a una nuova amministrazione, mentre Pio Nono già esulava in Gaeta, il primo pensiero del ministro piemontese fu il suo ristauro costituzionale con ventimila soldati regii, che la dignità spirituale e temporale di lui e lo Statuto insieme tutelassero. I Romani desideravano l'accordo; nè pensavano per allora a republica; e solo rimase dai consiglieri del papa che il partito offerto non avesse effetto. Ora io chieggo se il voler collegare l'Italia sotto gli auspizi del pontefice e rimetterlo in trono era concetto da uomo eretico ed empio. Chi poi fu lieto che i consigli del Gioberti non fruttassero e una politica contraria prevalesse, se non gli empi e gli eretici?

E a lui per converso non applaudivano in quel punto tutti i cattolici a qualunque parte politica appartenessero? Chiedetelo a Guglielmo Audisio, il quale, non uso a firmare giammai i suoi articoli, uno ne stampava allora col proprio nome nell'*Armonia* per recare il suo appoggio ai generosi intendimenti del Gioberti.

Egli è dunque manifesto che nè gli scritti, nè la politica del sommo Filosofo spiegano l'acerba e immoderata censura del Cadolini. Non la spiega nè anco la polemica del Gioberti contro i Gesuiti, giacchè vedemmo che gli applausi del cardinale seguirono i *Prolegomeni*. Che se l'autorità di papa Gregorio e dell'eminentissimo Micara, che difesero questo libro contro chi ne chiedeva la proibizione, potè render dolce e placabile il Cadolini verso del Gioberti, giova il notare che anche divolgato il *Gesuita moderno*, egli non si tenne in obbligo di ridirsi. Imperocchè in una dichiarazione scritta nel settembre del 1847 (V. *Correspondant*, tom. XX, pag. 157-160), dove biasima ed appunta il detto libro, ne onora tuttavia l'autore di espressioni benevole e cortesi, attribuendogli un *ingegno potente*, una *rara facondia*, una *efficacia allettatrice* e dei *talenti ammirabili;* dicendo che questo è un *tributo di lode che nessun uomo assennato gli può disdire;* e protestando espressamente di non pentirsi di averlo encomiato, e citate molte sue pagine, che tuttavia chiama *belle*, *pure e senza macchia* (Vedi pag. 157-58). Le quali frasi hanno tanto più di peso, quanto che furono accompagnate da tali riprensioni, di cui il Gioberti ebbe a dolersi. Resta dunque che il cangiamento avvenuto nel giudizio del cardinale e le fresche maledizioni sieno effetto degli altrui consigli; e che egli sia stato sorpreso e indotto a soscrivere la lettera al pontefice, senza ricercare la verità e ponderar le accuse che ci si contenevano. « Questa interpretazione (che è la più begnigna e onorevole), scrisse il Gioberti (V. *Teorica del sovranaturale*, Capolago, Tip. Elvetica, 1850, tom. 1, pag. 8-9) si conferma per due ragioni che mi paiono senza replica. L'una, che sì nella lettera al papa, sì nella dichiarazione, l'eminentissimo esprime alcune censure fondate SOVRA UN'EVIDENTE ALTERAZIONE DELLE MIE PAROLE; la quale non potè certo essere fatta, nè consentita da lui. L'altra, che nella più recente di queste due scritture egli autorizza l'orribile pittura della mia persona e delle dottrine, e il voto di una condanna solenne e universale di queste, col nome di uno scrittore, che egli accarezza ed esalta con magnifiche lodi. Ora se avesse letto con mezzana attenzione i due volumi del signor Zarelli (1), non che chiamarli *frutto di squisito ingegno e di lunghe elucubrazioni*, gli avrebbe abbominati come un portento d'ignoranza e d'inverecondia; non che celebrarne l'autore, gli avrebbe gratificato il titolo di *sciagurato sofista*, invece di darlo a me, e portatone quel giudizio che si meriti da chi È APERTAMENTE CALUNNIOSO E FALSARIO. »

Quasi quattrocento pagine della *Teorica del sovranaturale* consacrò il Gioberti a collocare nella massima evidenza ben TRENTA FALSIFICAZIONI E IMPOSTURE del sedicente Zarelli, le quali furono in buona fede ripetute dai prelati pontifici nella lettera pur dianzi accennata, per tacere degli errori badiali in cui questo gesuita cadde per cortezza d'ingegno. Da cosifatto scandalo l'illustre filosofo prendeva opportunamente occasione per insorgere contro la critica faziosa inauguratasi per mala ventura in Italia, ed era chiamato a fare le se-

(1) Codesto signor Zarelli recentemente si scoperse essere un certo padre Caroli gesuita. Egli stampò una pretesa confutazione di Gioberti col titolo : *Il sistema filosofico di V. Gioberti*, Parigi, a spese di L. Sarlier, 1848. Come mentito era il nome dell'autore, mentito fu pure il nome dell'editore inserito a piè della prima facciata; si tacque lo stampatore; la carta, i caratteri si scopersero non esser francesi, anzi ricordarono uno dei saggi più famosi del sanfedismo in Italia. Frodi così grossolane fecero ridere saporitamente più di un bello spirito.

guenti osservazioni, le quali vengono in concio al mio proposito. « Faziosa al dì d'oggi, scriveva egli (*ib.*, pag. 25-26), come spesso in addietro, è la critica dei Gesuiti e dei loro partigiani; non dico di tutti, ma di molti; perchè quanto poco scrupoleggiano intorno alle dottrine dei compagni (trascorrendo spesso all'estremo della condiscendenza), tanto si mostrano non solo rigidi, schizzinosi, intrattabili, ma calunniosi ed iniqui verso chi non va loro a seconda. Io fui nel concetto dei Padri e dei loro amici uno scrittore esatto, ortodosso, irreprensibile, degno di stima e di encomio finchè mi astenni di combatterli, e pure avea già scritto la *Teorica*, l'*Introduzione*, il *Bello*, il *Buono*, il *Primato*, e la critica di alcuni punti della filosofia rosminiana. Ma quel libretto dei *Prolegomeni* cominciò a crollare la mia riputazione, e il *Gesuita moderno* la mise in fondo. Prima ero l'invitto avversario del panteismo, del razionalismo, dell'anarchia, dell'eresia, della miscredenza; il padre Curci *mi era stretto, benchè nol sapessi, di affezione e di riverenza* (Fatti e argomenti, ecc., pag. 8), e godeva in cuor suo della *bella fama che mi circondava (ib.*, pag. 10). Oggi invece io son riputato il campione e l'apostolo di tali enormezze; e il P. Curci ha scoperto colla sua *divinazione* che quelle opere, per cui mi amava e mi applaudiva, contengono il sunto e la quintessenza di ogni bruttura. Così l'opinione che altri porta del loro istituto è pei Gesuiti la sola regola che seguono nel giudicare; l'unica bilancia con cui pesano i meriti e i demeriti, e dispensano al prossimo l'amore e l'odio, la fede e la maledizione, l'apoteosi e l'infamia. »

Noi abbiamo veduto in quale concetto due Sommi Ponteflci avessero il Gioberti; e l'autorità loro nella quistione presente niuno è che non vegga quanto valore si abbia; vuolsi ora dichiarare ciò che di lui sentissero tre publicisti i quali non sono ad alcuno secondi per devozione alla fede cattolica. Ecco quello che Silvio Pellico scriveva il 27 febbraio del 1844 a monsignor Filippo Artico: « Alla prima occasione manderò a Gioberti uno degli esemplari (*parla del discorso del vescovo d'Asti sui libri proibiti*). Egli vedrà con soddisfazione che V. E. l'abbia onorato di citazione, riportando di lui cose che infatti sono ottime e *nel più perfetto spirito della Chiesa romana*..... Il libro del *Primato* pare anche a me di pregio eminente, i *punti disputabili sono accessorii e di poco rilievo*, e *la sostanza dell'opera* È UN TESORO DI LODI ALLA DIVINA SAPIENZA DELLA CHIESA..... Il suo animo mi pare quello di un nobilissimo selvaggio; pieno d'amore e di sdegno, di verità e d'ardimento. » Quando vennero publicati i *Prolegomeni* Silvio Pellico, sia per non mancare, com'egli scrisse, all'amicizia che lo univa al fratello gesuita, sia perchè non si supponesse che egli concordasse colle prevenzioni di Gioberti sul celebre ordine, mandò fuori una dichiarazione, nella quale limitossi di dichiarare il suo differente sentire. Ma nè allora, nè poi l'immortale autore delle *Mie Prigioni* fu mai tratto a pensare o scrivere che il terribile avversario del gesuitismo il fosse pure del Cattolicismo.

Tutti sanno la venerazione che aveva pel Gioberti l'impareggiabile Cesare Balbo, che oggidì i Gesuiti sono costretti a predicare *più cattolico che liberale*; dopo averne pochi anni dianzi malmenata orrendamente la fama incorrotta instillando il sospetto che egli fosse uno di quei cattolici che mentivano colle opere la religione professata in apparenza e la disonoravano con publici scandali (V. CURCI, op. cit., pag. 173, raccomandante al Balbo, al Manzoni, al Capponi, al Tommaseo, all'Orioli e ad altri uomini di questa taglia da lui accennati sotto il nome dell'*illustre schiera dei passionati amatori d'Italia*, raccomandante, dico, di smettere QUALCHE AMICIZIELLA PIU' CHE SENTIMENTALE, ed esortantili a far *una buona confessione* e usarla *con discreta frequenza*, *per esempio in ciascun mese*, a convenire *a qualche predica il dì festivo*, a fare *qualche limosina!*). Ma se un tempo i Gesuiti ardirono calunniare un tanto

3

uomo, ripararono oggi il mal fatto e il suo nome non suona più agli orecchi loro come quello di un mentito cattolico. Leggano impertanto, per citare solo uno fra i mille passi che potremmo addurre, il seguente che noi caviamo da una lettera che l'illustre autore della *Speranze d'Italia* indirizzava al Gioberti in data del 23 luglio 1847 a proposito del *Gesuita moderno*. La franchezza, che era una seconda natura del Balbo, con cui egli esprime il poco gradimento provato nella lettura dei due primi volumi della detta opera, dà maggior risalto e autorità alla lode succeditiva. « Ella ha fatto un libro, scrive egli, il cui primo volume non mi piace, il secondo mi piace poco, ma il terzo è una cosa così meravigliosa, così alta, così grande, così sublime, così immensa, che mi sento il bisogno di dirglielo, e perciò interrompo la lettura intensa che ne fo, lì dove sono a pag. 386. Io non ebbi mai gelosia di lei, ma avevo emulazione, ora rinunzio a questa stessa. Non v'è mezzo di emularla e non so come farò a ripigliare la penna, tanto mi pare inutile. In dicembre scorso incominciai un articolo sul *Principio generale della civiltà cristiana*; poi lo lasciai, credendo non poterlo porre nell'*Antologia* poi ne feci un primo capo d'un libro che ho incominciato. Ma questo *principio* fu ed è per me la carità; ed ora trovo tutto l'essenziale, tutto il nuovo detto da lei, *terribil uomo*, *insuperabil uomo*, *ineguagliabil uomo*. Ella ci riduce a commentatori e non più. » Il Balbo accenna ai tre capitoli, il tredecimo, il quattordicesimo e il quindecimo del *Gesuita moderno*, nei quali la civiltà cristiana è difesa contro l'eterodossia con un'eloquenza fin qui insuperata.

Odasi ancora l'Ozanam, il pio fondatore in Francia della Società di San Vincenzo de' Paoli, e che amò e difese la religione come seppe amarla e difenderla Alessandro Manzoni. Animo mite per natura, l'Ozanam disapprovò le polemiche di Vincenzo Gioberti contro i Gesuiti, al pio uomo noti solo per le virtù di cui vedevali in Francia per la più parte adorni, e questo suo dilicato dissentire accresce autorità alle seguenti parole ch'egli stampava nel *Correspondant* del 10 febbraio 1848 (Tom. XXI, p. 421): « I cattolici non dimenticheranno i lunghi servigi del Gioberti; ricorderanno che egli nella sua *Introduzione allo studio della filosofia* difese il domma della creazione con una metafisica, la cui vigoria e saldezza non saranno disconosciute. Ricorderanno l'eccellente trattato del *Bello* e del *Buono*, e infine quel libro del *Primato degli Italiani*, in cui si può rinvenir molto a contestare, ma in cui fa maraviglia di leggere, tracciato quattr'anni prima, tutto il programma della riforma italiana: *il Cattolicismo, principio di tutta la grandezza dell'Italia, niuna salute fuori del Papato;* la libertà impossibile senza l'accordo dei principi e dei popoli; la riforma e non la rivoluzione. Oh! se la mia voce potesse salire sì alto da poter essere ascoltata da quest'uomo illustre, io lo scongiurerei per la sua gloria, pel suo paese, da lui più della gloria amato, di riprovare quelli che profanano il suo nome associandolo a grida di disordine, di non permettere che egli serva a proteggere le passioni violente, nè lo si confonda con nulla di ciò che potrebbe ingannare la posterità, quand'essa giudicherà i grand'uomini del nostro secolo.»

Come io non servo ad alcuna setta e ho per unica mia norma la verità, non ho voluto mutilare nel giudizio arrecato dall'Ozanam quella parte che non è lodativa del Gioberti. Lo achilleo della quistione non sta in vedere se l'illustre filosofo abbia peccato tal fiata per eccesso di passione, e siasi scagliato oltre il dovere contro un ordine religioso; ma sì se egli debba essere combattuto come un nemico della Religione e della Chiesa. Osservisi nondimeno con quale riverenza parli l'Ozanam di un tant'uomo, e come negli augurii e nelle speranze che esprime florisca quello spirito sinceramente cristiano che distingue il vero credente dal gesuita; nelle sue esortazioni si sente il soffio di quella verità cristiana che prima di predicare a' suoi colleghi della Società di S. Vincenzo di

Paoli egli primo poneva in pratica, mostrandosi di tal guisa come un'impronta e una scolpitura di quel grande fra i grandi benefattori dell'umanità. Del resto, se non puossi negare che molti tristi abusarono nel 1848 del nome illustre del Gioberti associandolo a intendimenti a lui ripugnanti, convien per altro notare che l'avversione ai Gesuiti non era solo nutrita da codesti tristi, ma e più ancora dai più schietti amatori del cattolicismo. Io ne voglio portare in prova quanto ne scrisse in proposito il sig. Franz di Champagny, scrittore amicissimo ai Gesuiti, come si pare, non che altro, dal tenore delle sue parole. Il quale nel *Correspondant* del 10 di gennaio del 1848 (Tom. XXI, p. 7) così diceva: « L'Austria, or son pochi anni, aveva accolto i Gesuiti; ciò bastò (*notisi bene che non è l'odio al cattolicismo, come susurrano i reverendi Padri, che attizzò e attizza loro contro la nimistà degli Italiani*), perchè un odio popolare così universale come è cieco si destasse contro i Gesuiti; *poichè non vi ha forse paese protestante o incredulo in cui il nome di questi sacerdoti puri e profondamente cattolici, tutti ne convengono, sia più abborrito* (honni) *che in Italia da* PRETI, DA RELIGIOSI, E DA MILIONI D'UOMINI SINCERAMENTE CATTOLICI.» Non è in Italia che simili parole verranno accette come un paradosso.

Anzi di vedere in quale concetto tengano il Gioberti i razionali e gli eterodossi, mi sia lecita un'osservazione. Ha egli mai inteso il lettore che il cardinale Gizzi, di motoproprio o per cenno della Santa Sede, abbia scritto al Padre Curci congratulandosi con esso lui per la pubblicazione di libri *dettati con robustezza di pensieri*, *vastità di dottrina*, *dignità di stile*, degni di *vivere lungamente*, e compilati in modo che la Chiesa possa *sperare veramente che molte persone, cui le passioni politiche od una falsa opinione delle dottrine cattoliche facevano essere la religione in odio od in dispregio, siansi per quella lettura ricredute?* Ancora: tra i libri dell'odierna apologetica cristiana avran dritto di essere collocati i *Fatti e parole* e la *Divinazione* del gesuita napolitano, anzichè la *Teorica del sovranaturale*, i trattati del *Bello* e del *Buono*, la confutazione dei sistemi di Descartes e di Cousin, la lettera al Lamennais del Gioberti? Se il cattolico vorrà combattere i razionalisti e gli increduli, ritroverà nei libri del Curci le armi opportune? Deh! almeno finchè sì piccola è l'opera vostra per non dir nulla affatto, in difesa delle dottrine religiose, non insultate a coloro i quali privilegiati dal cielo di un raro ingegno, tutto lo adoprarono in servigio della verità e della fede, e tacetevi finchè non avete meglio da dar fuori. Mi opporrà egli il P. Curci le splendide lotte che sostiene nella *Civiltà Cattolica*, per provarmi la sua soprastanza sul Gioberti? Su via, vediamo. Nel 1852 Ausonio Franchi, uomo singolare per potenza d'ingegno e per illibatezza di vita, il cui traviamento non è chi non deplori sinceramente, mandava alla luce un libro col titolo: *La filosofia delle scuole italiane*, nel quale è mossa fierissima guerra all'ordine sovranaturale e si difende a spada tratta il razionalismo. Era qui il luogo, mi pare, di una bella e buona confutazione. Nulla affatto. Il P. Curci si tien pago di citare tre linee del Franchi, indi soggiunge: « Basta, basta, non più: chiudiamo questo libro diabolico sbucato dalle ime bolge dell'inferno, ossia dalla tipografia Elvetica di Capolago; chè non reggono a tanto orrore nè queste pagine devote alla causa della civiltà e della religione, nè gli occhi di un lettore cattolico non usi al fumo ed alle fiamme del pozzo d'abisso » (V. *Civiltà Cattolica*, n° LXVII, 8 gennaio 1853, p. 10). Che uopo ci è mai di Gioberti per battere i razionali? Il P. Curci possiede un altro genere di argomenti assai più poderoso. Vi dice che il libro è *diabolico e sbucato dalle ime bolge dell'inferno*, e con ciò l'avversario è stritolato.

Vuolsene un altro saggio? Aurelio Bianchi-Giovini pubblicava nel 1853 una *Critica degli Evangeli*, e colla facilità del suo stile e colla squisita arguzia del dire poteva essere operatore che molti incauti dessero nelle panie e pigliassero

le sue asserzioni per oro di coppella. Bello era, se non confutare tutta l'opera, almeno con due o tre esempi porre in chiaro quanto andasse errato il Bianchi-Giovini. Ma voi non sapete il fatto vostro. Il P. Curci comincia col chiamare il tremendo avversario uno *scipitò parabolano*, la sua *Storia dei Papi*, un *vero tessuto di scempiaggini e di calunnie*, la *Critica dei Vangeli*, *una scritturaccia*. Indi soggiunge: « Molti libri perversi siam costretti a leggere per obbligo del nostro ufficio, e ci sembra, in diverso genere, di essere come quegli antichi confessori, *damnati ad bestias*. Ma un libro più infame e impudente di questo non ci era finora capitato alle mani. Basti dire che in esso si raccolgono arraffate di qua e di là tutte le stravaganze, le menzogne, i delirii scritti dai principali empi contro la divinità di Cristo. La penna ricusa di registrare, anche solo accennando, l'empie e schifose goffaggini di che tutto il libro è infarcito. Gittandovi gli occhi sopra ti senti comprimere da orrore; in quanto quelle carte spirano un certo che di satanico, e quasi esalano un puzzo infernale, come se vergate fossero dalla penna stessa d'uno degli spiriti neri. » E siccome appena uscita la *Critica degli Evangeli* un giornale miscredente di Torino levava alto il capo e invitava i Vescovi a rispondere, dicendo loro: *Se siete il sale della terra, su mettetevi all'opera,* vegga il lettore con quanta disinvoltura e con quanto spirito se ne uscisse il competitore di Gioberti! « Ma, caro il mio giornalista, che volete *salare* in quella sentina di menzogne e di bestemmie, e rispetto a certi cuori incancreniti nella malvagità? Per *salare* con frutto convien che si trovi una materia capace, altrimenti ci si perde la spesa e la fatica. L'opera può imprendersi finchè le carni son fresche. Ma se esse sieno già fetide e imputridite, che volete più salare? Non altro partito vi resta che gettarle in una cloaca » (V. *Civiltà Cattolica*, n° LXXVI, pag. 446-7-8-9). Che ne pare ai lettori del merito di queste lotte? Possono esse mettersi pur a riscontro con quelle sostenute dal Gioberti contro lo Strauss?

Ma queste sono eccezioni, dirà qui taluno. Eccezioni? Ecco un altro saggio. Nel 1854 Ausonio Franchi, potutosi rialzare dall'orrenda mazzata lanciatagli sul capo un anno prima dal padre Curci, metteva in luce un'opera contro i Vangeli, dando così di fianco a Bianchi-Giovini. Anche qui il reverendo Gesuita combatte a suo modo. Il Franchi vien salutato come un « sacerdote rinegato, il quale, perduta la fede e colla fede ancor la ragione, s'adopera da qualche tempo nel dar alla luce le più empie e le più pazze scritture » (V. *Civiltà cattolica*, num. C, 20 maggio 1854, pag. 436); le sue opere chiamate *sconciature* (pagina 437), l'autore di esse accusato baldamente di combattere il Cattolicismo PER FAR DENARI *(ib.*, pag. 438). Non negherò che questa volta il P. Curci non si stette pago di sole insolenze, ma scese in campo eziandio colle armi della dialettica; ma veggasi di qual guisa. « Lo scopo del nuovo libro del sacerdote incredulo, scrive egli (pag. 438-39), si è il togliere a Gesù Cristo ed al suo Vangelo ogni carattere di divinità, riducendo quello a puro uomo, e questo a semplici *leggende*, com'egli dice, ossia racconti di donnicciuole. Ma quali sono le nuove regole di critica storica da cui egli muove per negare ciò che della vita prodigiosa dell'Uomo Dio ci lasciarono scritto i contemporanei? Queste regole eccole qui nella loro nuda semplicità. Regola prima. Quando tutti gli storici affermano concordemente un qualche fatto che al sig. Bonavino (Ausonio Franchi) piace di negare, quel fatto dee essere tenuto falso. Regola seconda. Quando tutti gli storici tacciono, anzi negano apertamente un qualche fatto che al sig. Bonavino piace di asserire, quel fatto dee essere tenuto certo. Seguendo queste due regole, egli è riuscito a scrivere un discreto volume di oltre a 600 pagine, il quale nessun direttore di manicomio potrà mai rifiutare di riconoscere qual documento del diritto che ha l'autore all'abitazione nel suo stabilimento. » Questi sono i saggi di polemica dotta e cristiana che ci fornisce il P. Curci, la quale,

quanto sia atta non già a trarre al seno della Chiesa gli erranti, è questo un sentimento a cui il suo spirito non sa innalzarsi, ma solo a sconfiggere gli eterodossi, niuno è che non vegga. Ma delle molteplici e gloriose lotte che il padre Curci sostiene nella *Civiltà cattolica* discorrerò a lungo altra volta; per ora mi starò pago nel dire che fino a quando l'opera sua non riscuoterà elogi che della tempra di quelli prodigatile dal protestante Carlo Witte, meglio fora non averli mai meritati. Lo dichiaro in breve. Il più grande encomio che il Witte abbia fatto ai Reverendi Padri, e che fece loro più gola, sì che ne infiorarono le pagine della loro effemeride (V. *Civiltà cattolica*, num. CVI, 19 agosto 1854, pagina 364), è il seguente: «..... Religiosi che, separati dal mondo, passarono la loro vita fra le mura di un chiostro, discutono *le più difficili quistioni della* POLITICA e della legislazione, con un giudizio più sano e più corrispondente ai bisogni della vita, che non lo facciano parecchi *uomini di Stato*, confortati dalla pratica esperienza della vita.» La *Civiltà cattolica* rettifica quindi alcuni errori in cui cadde il Witte parlando dei compilatori di detto giornale, ma non una parola ella profferisce per significare che il professore protestante cadde in fallo asserendo che eglino si occupano di *politica* e fanno gli *uomini di Stato*. Or bene, che si voleva il padre Roothaan quando di Roma in data del 14 settembre 1847 scriveva al *Courrier français* di Parigi: «La nostra Compagnia è un Ordine religioso solennemente approvato dalla Chiesa; il suo scopo UNICO è quello espresso nel suo Istituto, la gloria di Dio e la salvezza delle anime; i suoi mezzi sono la pratica dei consigli evangelici e lo zelo di cui gli apostoli e gli uomini apostolici le diedero l'esempio; essa non ne conosce altri. LA POLITICA LE È ESTRANEA.» Che si voleva il presente generale dei Gesuiti, il padre Beckx, il quale nel 1855 faceva una medesima protestazione? Che se il padre Curci mi rispondesse che la *Civiltà cattolica* discorre di politica solo in ordine alla scienza e in quanto si attiene al principio religioso, che comprende tutto lo scibile, gli chiederei se è in ordine alla scienza o per recar servizio alla religione che è lecito stampare frasi del tenore che seguono: «...... certi ministri costituzionali brulicati dal fango della piazza, i quali, giunti al portafoglio senza scarpe (*mi perdonino i lettori della* RIVISTA *se metto loro sott'occhi un linguaggio a cui non sono usi*), lo trasmettono al successore tornandosene in cocchio dorato e coll'abito tutto messo a ciondoli e ricami (*ib.*, pag. 402).» Se questo non è un entrare in POLITICA, dessa è una vana parola; quello certo si è che non con simili polemiche si può confermare al pubblico che lo scopo UNICO della Compagnia è *la gloria di Dio e la salvezza delle anime*. Mi perdoni il lettore questo digresso; e veggasi di presente chi sieno gli oppositori del Gioberti.

I quali naturalmente sono i razionalisti, come quelli che da lui furono con tanta potenza sfolgorati. Vien primo il Quinet, che colloca il Gioberti fra gli scrittori che «pongono tutto il loro ingegno a combattere la ragione colla ragione,» che «annullano la libertà interiore dello spirito umano,» che «danno senz'addarsene e per quanto sta in loro, al loro paese l'ultimo tracollo,» che «non sanno pur essere pellegrini e novatori in questa servitù volontaria,» che «calcano un cammino sterile già corso da altri,» che «ripetono sazievolmente le cose dette prima dal Maistre a Pietroburgo, dal Bonald fra gli emigrati francesi, dal Gœrres a Monaco in Baviera, dal Gunther, dallo Schlegel a Vienna,» che «nel paese degli ardiri intellettuali si arruolano nella retroguardia del passato,» che «senza saperlo sono compressi dal peso delle idee austriache,» che «rendono imagine di un uomo, che avendo il braccio destro già attorcigliato, attende a legarsi il sinistro per istinto di simmetria,» che «mentre l'Italia ha mestieri, più degli altri popoli, di una esplosione dello spirito novello per liberarsi dal doppio giogo che l'opprime, incatenano il principio stesso del pensiero

persuadendosi che quando lo spirito si sarà dato in mano al Papa, egli avrà la forza elettrica opportuna per rompere la pietra del sepolcro. » (*L'Ultramontanisme*, Paris, 1844, p. 247-248). Vi par egli che i correligionari si amino e s'incensino di codesta guisa? V'ha di più.

Ausonio Franchi, nella Introduzione della *Filosofia delle scuole italiane* (Capolago, tip Elv., 1852), venuto a parlare del Gioberti così si esprime: « Chi più ignora oggimai di quanti mali sia stata cagione all' Italia la penna di questo scrittore, che dessa aveva salutato novello precursore di una redenzione novella? » (pag. XXIII). Se Ausonio Franchi lagnasi dei grandi *mali* che cagionò all'Italia la dialettica del Gioberti, ne segue per converso per chi sente cattolicamente, che produsse grandi *beni*. A pag. XXIV soggiunge il publicista razionale: « Gioberti si annunzia ristoratore della filosofia italiana e incomincia la sua gran riforma con la teorica del sopranaturale, della rivelazione e della creazione; con l'elogio del papato, del chericato e delle congregazioni romane; con l'anatema al progresso, alla democrazia, alla rivoluzione. Per lui rinnovare la filosofia non è altro che richiamare lo spirito umano alle idee de' secoli trascorsi, rimettere in vigore l'arbitrato spirituale della Chiesa e ristabilire l'unità cattolica del medio evo. Per lui il più gran nemico dell'umanità è il razionalismo, che s'incarnò in Lutero per abbattere l'autorità della Chiesa, in Descartes per demolire l'infallibilità della Bibbia, e in Kant per annullare la validità della metafisica cristiana. Ond'egli deduce che *la restaurazione della filosofia in Italia, anzi in Europa, non può esser altro che un regresso verso i principii e le instituzioni della cattolicità,* e un'abiura di tutte le innovazioni fatte dagli ultimi quattro secoli nella scienza civile, politica e religiosa. » Ausonio Franchi non è di parere che nel *Gesuita moderno* il Gioberti siasi discostato dal sentire cattolico; infatti, dic'egli: « il papato rimane tuttavia per lui palladio della libertà, il clero custode della scienza, la Chiesa educatrice dello spirito, la teologia regina delle coscienze, il catechismo arbitro del progresso umano. »

Il medesimo autore nell'*Appendice alla filosofia delle scuole italiane* (Genova, tip. Botto, 1853), a pag. 102 e seguenti, respinge altamente l'accusa mossa al Gioberti che egli fosse razionalista, e gli disdice l'onore d'essere reputato come tale. Le parole del signor Franchi vogliono essere riprodotte per intiero perchè sono la più autorevole ed eloquente apologia dell'ortodossia giobertiana.

« Egli (scrive il Franchi) così acerrimo nemico del razionalismo, che per ischiantarne le radici avea ridotto a teoria filosofica il sopranaturale, si vide assalito per cento lati, non dai razionalisti, ma dai teologi, ed incolpato, non di oltraggiare la ragione, ma di rovinare la fede! Tacquero i razionalisti, non dirò più, come dei kantiani e dei panteisti, perchè in Italia non esistano; giacchè persone ben informate e mezzo infallibili in materia di coscienze mi assicurano che anco in Italia *tra gli uomini di lettere e di scienze i razionalisti sono i più:* e ne recano per giunta questa eccellente prova, che *fattesi razionalistiche le lettere e le scienze, i letterati e gli scienziati doveano universalmente essere razionalisti; sì che il non esserlo dee parere un'eccezione* (*Civiltà Cattolica*, vol. I, pag. 305). Dirò dunque che dovettero tacere, perchè non potevano parlare. Ma parlarono i teologi, fra i quali il già T. Zarelli, ed ora P. Caroli, diede voga e procacciò credito all'accusa di razionalismo; e l'accusa parve agli occhi finissimi della teologia così ben provata, che otto fra arcivescovi e vescovi degli Stati Romani giudicarono quel libello *frutto di squisito ingegno e di lunghe elucubrazioni;* e si recarono *ad onore di umiliarlo* al Papa, acciocchè v'imparasse, che Gioberti era un *caposetta; uno sciagurato sofista; quell'uomo fatale, in cui tutto si compendia il gran sistema umanitario, che di presente minaccia il cattolicismo di una quasi universale apostasia; l'idra della novella resia, che tutte le precedenti in una sola accogliendo, mira a distruggere non*

una, ma tutte le verità cristiane; mantella e ravvolge l'empietà sotto mille mentite sembianze, più funesto alla nostra misera Italia che Lamennais non fu nè poteva essere alla Francia. Chiunque abbia mai tolto in mano un'opera qualunque di Gioberti, o volga solo uno sguardo al sommario, che dianzi ho fatto io delle sue dottrine, riderà di queste favole che un frate diede intendere a parecchi prelati. E Gioberti avrebbe dovuto ridere anch'egli di questa farsa; laddove se ne tenne offeso, se n'indegnò, e fece un'acerba, e quel ch'è inconcepibile, una seria risposta. Ebbe torto: l'autore della *Teorica del sovranaturale*, dell'*Introduzione*, del *Buono*, del *Primato* e del *Gesuita moderno*, non doveva addurne per sua giustificazione che un solo documento: l'indice de' suoi libri!

» Che, in verità, se l'accusarlo di panteismo potea parere una stravaganza, l'accusarlo poi di razionalismo dovea sembrare un tal portento di assurdità, da non averne riscontro in tutta la storia delle umane aberrazioni. Dire, che *mira a distruggere tutte le verità cristiane* uno scrittore, il quale dalla prima sino all'ultima pagina de' suoi numerosi libri, non ha fatto altro che un perpetuo e sperticato panegirico del cristianesimo, una costante e passionata apologia del cattolicismo! Dire che *compendia tutto in sè il gran sistema umanitario* un autore, il quale non solo avversò ostinatamente ogni dottrina degli *umanitarii*, ma affettò sempre verso di loro un ingiusto e superbo disprezzo, fino al segno di dichiarare, che sdegnava a scender con loro a discussione, perchè non ne valeano la pena, e non amava di sciupare il suo tempo! (*Introduzione*, t. I., nota 5). Dire che è il *Lamennais dell'Italia* colui, il quale, non pago d'averlo più volte combattuto per incidenza, pubblicò un opuscolo espressamente per confutarlo e deriderlo! Ragguagliare, come fa il Zarelli-Caroli, Gioberti a Strauss! Ma chi è quel pazzo, che potrebbe pigliare in sul serio codeste enormità di paradossi? Gioberti uno Strauss, un Lamennais!..... Dio buono! e s'è trovato in Italia un uomo capace di pensare, scrivere e stampare di cotali follie? Oh che direbbero dunque i teologi, s'io annunciassi al pubblico questa curiosa novella, che il P. Antonio Bresciani è il Sue o il Proudhon dell'Italia? No, de' giudizi così fatti non si discute: si ride e si passa oltre. Povero Gioberti! Egli aveva ben il diritto di asserire in tutta coscienza: « Io credo d'essere stato il primo a mettere in rilievo e a studiare separatamente il concetto di sovranaturale, tentandone una teorica; e come mossi speculando da questo punto, così i miei scritti seguenti continuarono a svolgerlo e dichiararlo; tanto che, nel modo che la rivelazione fu per me il preambolo e il veicolo della ragione, essa è altresì lo spirito che informa le mie dottrine, e il vincolo che le unisce, le stringe e le armonizza. Molti attesero alla concordia della rivelazione e della ragione; ma niuno, che io mi sappia, le ridusse scientificamente ad una formola suprema, che le congiunge insieme senza confusione, le distingue senza separazione, ne mostra il divario, ne esprime le convenienze, ne determina le attinenze scambievoli, ne autorizza i pronunziati, e stabilisce fra loro un'intima, perpetua, indissolubile alleanza. Questa formola, come idea, ci porge i due concetti fondamentali del sovrintelligibile e del sovranaturale, del mistero e del miracolo, che son la sostanza storica e dottrinale della religione; e come parola, ci conduce dalla rivelazione ed autorità primitiva del creatore e della stirpe eletta, sino alla rivelazione compiuta dal redentore, e all'autorità cattolica del magistero ecclesiastico. (*Discorso preliminare*, pag. 356). Ma non gli giovò punto: nel dizionario dell'odierna teologia egli si chiama un razionalista! »

Io crederei di far torto non che ai miei lettori, agli stessi avversari religiosi del Gioberti se dopo tutto quello che mi venne esposto sin qui, spendessi ancora parole per provare che non solo vanno errati queglino che lo reputano

un razionalista e un eterodosso, ma che egli vuol essere a buon dritto riputato come uno de' più sinceri ed eloquenti apologisti delle verità cattoliche.

Ad una obbiezione mi rimane ancora da far fronte, e ne imprenderò lo scioglimento coll'usata mia franchezza. Gioberti, ho inteso dire da non pochi, fu illustre ed egregio difensore della religione e del papato fino ad un certo punto; ma ben altro ci appare nelle due ultime opere: *Il Rinnovamento civile d'Italia*, e *la Riforma cattolica della Chiesa*.

Dirò brevemente. Nel primo di questi libri havvi un solo capitolo il quale possa indurre taluni a credere che il Gioberti abbia abbandonato l'antica via, conciossiachè gli altri capitoli trattino di questioni onninamente politiche. Il capitolo a cui accenno è quello che discorre di Pio nono. Or bene si legga colla massima severità e imparzialità, e non si rinverrà una espressione la quale sembri men che riverente alla podestà spirituale del Papa. L'autore chiama a sindacato il regno civile di Pio nono, e se ad altri parrà che egli il faccia con intemperanza di linguaggio, e con amarezza, sia pure; ma più di ciò non si potrà dire. Il terribile riprenditore degli atti politici del sovrano, è pure l'equo estimatore delle virtù private e sacerdotali del personaggio da lui citato al tribunale della storia. Lo dicono abbastanza, non che altre, le seguenti parole, che io riproduco perchè il lettore abbia sott'occhio tutti i documenti del processo, e giudichi poi, secondo gli detterà coscienza. « In Pio, scrive il Gioberti (Vol. I, pag. 446 e seguenti), come uomo e come sacerdote non vi ha che riprendere. Anzi tutto nel privato è degno di lode: costumi innocenti, aspetto venerando ed amabile, contegno grave e irreprensibile, animo benevolo e inclinato alla mansuetudine, coscienza timoratissima, zelo sincero e ardente di religione, cuore intrepido ai pericoli della persecuzione e del martirio. Egli sarebbe buono e gran principe, se a tal effetto bastasse l'esser pio di fatto come di nome, e se la santità annullasse quella legge di natura, per cui il valere in politica è proporzionato al sapere. Ma nel maneggio degli affari prova assai meglio una virtù mezzana accompagnata da sufficienza, che una virtù eroica, ma imperita; perchè l'accortezza pratica e non mica la bontà dell'intenzione fa conoscere gli uomini e le cose loro. Dedicatosi fin dal principio al nobile e faticoso ufficio delle missioni, e assunto a un grado elevato di amministrazione ecclesiastica, Giovanni Mastai non ebbe tempo nè agio di vacare agli studi: cosicchè eziandio nelle materie sacre egli è costretto di ricorrere al giudizio degli altri, che facilmente ne abusano. Quindi è che alcune sette sono oggi più potenti che sotto papa Gregorio, cattivo principe, ma pontefice dotto e prudente, che seppe resistere a chi volea servirsi di Roma per violare la libertà cattolica e proscrivere gli scritti che non piacciono ai faziosi. La fermezza del Capellari non passò nel successore; il quale ha una di quelle nature buone, candide, amorevoli, ma deboli e irresolute, che non sapendo deliberare da se medesime, sono ludibrio dei raggiri altrui e preda dei falsi consigli. Benchè forte e inflessibile nell'osservanza del dovere, egli varia nella sua estimazione; perchè dipendendo questa dai giudizi pratici, egli è nel formarli facilmente ingannato dagli astuti che s'impadroniscono dell'animo suo; come si narra di Claudio Cesare (Tac., *Ann.* XII, 3). « Aggiungi che non avendo ferma la salute e patendo di nervosa passione, reliquia del suo male antico, più soffre quanto più ha l'animo mosso ed inquieto; ragione pur questa di oscitanze e di mobilità » (Farini, *lo Stato romano*, t. II, p. 68). Laonde per tali parti non meno che per la rettitudine dell'animo e la santità della vita, egli somiglia a Celestino V, ma più di esso infelice, perchè continuando a regnare, invece di *fare il gran rifiuto*, egli spense i suoi principii gloriosi coll'esito più miserando. Caso degno di eterne lacrime, presso che unico nella storia; ma imputabile a quei soli che con arte infernale convertirono in lutto tanta gioia e tante speranze. » V'ha taluno che si scandolezza di codesto giudizio del

Gioberti sul pontefice presente? Ebbene costui oda con quale inverecondia il P. Curci discorre di Clemente quattordicesimo, e non già de' suoi atti politici sindacabili da ognuno, ma di un atto solenne di giurisdizione ecclesiastica, di un decreto accolto con riverenza e mandato ad esecuzione da tutto il mondo cattolico. Il gesuita partenopeo non si limita a predicare Clemente per un codardo (*lo spaurato Ganganelli*) (V. *Fatti e parole*, ecc., pag. 87), che abbia per *paura* e per politica *fatto il peggio* (ib., p. 82), imitando Pilato e sacrificando la causa degli innocenti, ma trae dalla Bibbia un esempio per spiegare il carattere della vittima e del sacrificatore; paragonando Clemente a quel tapino di Jefte, che uccise la figliuola per adempiere un voto sacrilego. La Compagnia, dic'egli, *non che altro, offerì per essi* (cioè pei sommi pontefici) *fin la sua vita, e come la vergin figlia di Jefte cadeva piangente è vero, ma generosa baciando la mano che la* SVENAVA, *perchè mano di* PADRE *compiente un voto, che forse imprudente pronunziava, forse* SACRILEGO, *ma che a lei non toccava di esaminare* (ib., pag. 92). Que' timorati cattolici i quali scandolezzaronsi delle parole adoperate dal Gioberti rispetto a Pio nono, che diranno vedendo un gesuita chiamar quasi SACRILEGO e PARRICIDA un sommo pontefice di santa e illibata memoria? E con qual fronte, o Carlo Maria Curci, voi che dispettaste e traeste alle gemonie il quattordicesimo dei Clementi, ardiste stampare nel numero XCIII della *Civiltà cattolica* (pag. 342) che la *riverenza alle somme chiavi* IMPONE *agli scrittori il debito della dignità nelle forme, e quello di torcere nei casi dubbiosi al bene sempre, al male non mai?* I *forse* che adoperaste nello esprimere il vostro giudizio sul Ganganelli ci provano che qui era il luogo dei *casi dubbiosi;* ora in qual guisa fu per voi osservato *il debito della dignità nelle forme?* Superando il linguaggio degli eretici più rotti agli improperi, predicando un decreto pontificale per un atto di *parricidio* e di *sacrilegio*. Quand'è che vi dovremo credere, o reverendo signore, poichè in teorica siete uso a predicare la riverenza assoluta alle somme chiavi, e in pratica, qualora vi quadri bene, le trascinate nel fango? Ad ogni modo, se la vostra qualità di gesuita vi franca dinanzi alla Congregazione dell'Indice, la quale non si scuote quando vede accusato di *sacrilego* e di *parricida* un santo pontefice per un atto di giurisdizione sacra, e solo dà segno di vita quando scrivono i Gioberti, i Ventura e i Rosmini, vi francherà essa del paro al tribunale dei savi e imparziali cattolici?

Ma mi si conceda lingua oramai rispetto all'opera postuma del Gioberti, la *Riforma cattolica della Chiesa.* Io non mi estenderò in molti cenni per non antivenire, direi quasi, il giudizio che ne verrà arrecato in questa *Rivista* da un insigne e competente giudice; onde m'atterrò solo a quanto stimo necessario per compiere la difesa dell'illustre filosofo. E dapprima ponga mente il lettore l'opera del Gioberti non versare intorno alla *riforma della Chiesa cattolica,* sì solo intorno ad una *riforma* CATTOLICA di questa Chiesa; il che, come ognun vede, è ben tutt'altro. Se mi si farà osservare che il concetto è ardito, nol negherò; ma da ciò tolgasi ben guardia di conchiudere che sia biasimevole. La opposizione cattolica nel seno della Chiesa è antica come la sua origine, e approdò più volte a infonderle nuovi spiriti di vigorezza, e a serbare la integrità della fede. Ella comincia da San Paolo che resiste al principe degli apostoli connivente per fievolezza co' cristiani giudaeggianti; prosegue in Atanagio che rafforza colla parola e coll'esempio il piccolo novero de' cristiani fedeli contro il pericolo di un' apostasia generale; e la via segnata da questo magno dottore della Chiesa è pur quella battuta da san Basilio, da san Gregorio di Nazianzo, da sant'Ilario di Poitiers. E giù discorrendo nella storia della Cristianità incontreremo e un san Girolamo, e un san Bernardo, e una santa Caterina ed altri, che parlarono e scrissero con mirabile libertà e schiettezza de' mali che affliggevano la Chiesa ne' loro tempi, e della necessità e del modo di ristorar-

nela, provando così col loro esempio non essere per sè riprovevole l'investigare e il chiamare l'attenzione de' superiori della Chiesa sopra ciò che travaglia e affatica la Sposa di Cristo. Nominerò fra l'altre quella insigne e dotta Congregazione di cardinali, vescovi e religiosi, a cui Paolo III, l'anno 1538, commise, sotto giuramento, di dover cercare e manifestare liberamente a Sua Santità tutti gli abusi e deviazioni dalla retta via introdottisi nella stessa Corte Romana. Non potévano darsi persone più rispettabili di quelle che la componevano; perocchè entravano in essa quattro de' più insigni cardinali, cioè il Contarini, il Caraffa, il Serdoleto e il Polo, tre de' più dotti vescovi, cioè Federigo Fregoso di Salerno, Girolamo Alessandro di Brindisi, Giovammatteo Giberti di Verona; con questi si accompagnarono il Cortesi, abate di S. Giorgio di Venezia, e il Badia, maéstro del Sacro Palazzo, che furono poscia ambedue cardinali (V. Rosmini, *Delle cinque piaghe della Chiesa*, Lugano, tip. Veladini, 1848, p. 7). Fra le parole che usarono questi consultori, indirizzandosi al S. Padre, citerò le seguenti: « Sicchè di questo fonte *(la collazione de' benefizii, delle grazie espettative e e delle riserve)*, o Santo Padre, quasi dal caval troiano, sboccarono nella Chiesa di Dio *tanti abusi e tanti gravissimi morbi, de' quali or noi la veggiamo aggravata e quasi sfidata*, e n'andò la fama di *tali vergogne* (il creda la Santità tua a chi lo sa) fino agli infedeli, che *per questa cagione* appunto mettono la cristiana religione in deriso, di modo che per noi è che il nome di Cristo si bestemmia fra le nazioni. »

Se nel secolo sedecimo la Chiesa, anzichè lasciarsi antivenire da Lutero, avesse ella prima gridato il bisogno della Riforma, la Cristianità non avrebbe avuto a deplorare uno scisma per lei così funesto come quello che segnalò quel secolo. L' opera di Lutero riuscì rovinosamente efficace perchè il concetto di Riforma era vero, perchè le piaghe della corruzione erano radicate e infistolite nei ministri della Chiesa. Non sono io che il dico, ma è lo stesso padre Curci, il quale nel num. LXXVI della *Civiltà Cattolica* (pag. 444) afferma che *realmente vi era bisogno di riforma nella disciplina scaduta, nella fede illanguidita, nella carità raffreddata*. La Chiesa riconobbe la necessità di codesta riformazione e convocò il Concilio Trentino. Era troppo tardi!

Quali sieno le condizioni presenti del Cattolicismo, specialmente in quella Italia ove sempre fiorì più che altrove, a tutti è conto; ne imbaldanziscono gli eterodossi e se n'addolorano i sinceri cristiani. Ciò che Giuseppe di Maistre scriveva in data del 1° maggio 1819 sullo stato del Cristianesimo in Europa, puossi ripetere a cinque lustri di distanza: *Osservate e piangete (Lettres et opuscules inédits*, Paris, Vaton, 1851, tom. II, pag. 393). È il sentimento che quasi in ogni enciclica il Santo Padre è costretto a manifestare nell'amarezza sua amarissima. Intanto in quella che gli oppositori della religione cattolica tutti sono nell'accagionarla baldamente di fare incatorzolire e scadere la cultura, d'incatenare e stremenzire l'ingegno, di appiccinire la scienza, di rinfantocciare i popoli adulti, di imbarbogire i provetti, di osteggiare la libertà e indipendenza italiana, di imporre invece di predicare la fede, di odiare e perseguire non che l'errore sì eziandio gli erranti, havvi una scuola, dirò meglio, una setta di apologisti, sedicenti cattolici, che accettano superbamente tutte le accuse degli avversari, e confermano loro che la Chiesa non ha d'uopo della ragione e dei provecci della scienza profana per essere difesa, che essa *impone* la fede perchè si consenta, e il suo ossequio debbe esser cieco, non *rationabile*, che la Chiesa ha il dritto di costringere *colla forza* chi non vuol credere, che essa desidera rinnovati i tempi in cui gli eterodossi siano posti tra il bivio di cedere o di infingersi ipocritamente. E siccome ferventissimo è oggi più che mai l'amor della patria, sì che la religione non può sperare sia abbracciata o riverita se insegna a dispettare codesto sentimento nobilissimo, gli apologisti di lei irridono i do-

lori della nazione, ne abbassano e avviliscono le glorie, maledicono alla civiltà perchè *non ne parlano nè pur l'Imitazione di Cristo e lo stesso Vangelo* (1), ripudiano la parola di libertà, giacchè *ci viene da paesi schiavi e non ha senso in quelli che sono cristiani* (V. *Univers* del 27 dicembre 1855), e allora esprimono tutta la lor gioia quando possono esser nunci di rotte toccate alle armi nazionali sui campi delle battaglie. E mentre in Irlanda Daniello 'O Connell facevasi apostolo dei grandi concetti di patria e d' indipendenza per rendere cara la sua religione, in Italia la parte che si chiama cattolica calpesta codesti generosi sentimenti, e pretende che si benedica al Cattolicismo a prezzo dell'insulto al proprio paese. Quando la rocca di Davide è minata nelle sue fondamenta da quelli stessi i quali la difendono, quale v'ha mai condizione peggiore? E che spettacolo più deplorabile dopo ciò che il vedere siffatta genia di apologisti combattere e vituperare quegli illustri credenti i quali, procacciatasi una chiara nominanza nelle filosofiche e letterarie discipline, queste rivolsero in difesa delle credenze cattoliche? Esagero o mento io forse? O non son costoro i quali chiamarono un Gioberti col titolo che si dà ai malfattori e agli assassini, col titolo di *famigerato;* non son costoro che il venerando Rosmini appellarono per disprezzo *un tale*, e scelleratamente prenunziarono per il Lamennais dell' Italia; non son costoro che irridono alla cecità degli occhi del Tommaseo, barbara vendetta! e lo mettono in voce di ipocrita e di eretico; non son costoro che vilipendono l'autorità storica del Cantù chiamandolo un *cinico*, accusandolo di *disorbitanze* e di *puerilità*, non che di parteggiare co' *libertini* e cogli *empi;* non son costoro che ebbero petto di annoverare tra gli *uomini inspirati dall'inferno* quell'insigne modello di ogni virtù religiosa e civile che è il Boncompagni?

(1) Sono parole del P. Curci ne' suoi *Fatti ed Argomenti*, pag. 263. Codesto stesso gesuita è quello che nella *Civiltà cattolica* (N° IV, 1° sabbato di luglio 1852, pag. 15) chiama lo imprendimento della indipendenza italiana *furibondi delirii di nazionalità*, e dice di non capire (e ha ragione) « perchè debbano più condurre (al bene reale temporaneo ed eterno) i limiti di fiumi e di monti, che non quelli di diritto preesistente e di trattati. » A pag. 466, n. LIX, 1° sabato del settembre 1852, torna alla carica e si scaglia contro il « fanatico e ridicolo amor di patria, per la cui gloria si vorrebbe far credere che noi siamo nati e dobbiamo morire. » Ib. a pag. 473 con istile veramente curcesco afferma: « sè non sentirsi guari disposto a farsi sbudellare per l'unità, libertà, indipendenza e nazionalità della patria comune, » la quale non è predicata che da *un prete mezzo apostata* (V. Gioberti) *e tre dozzine d'avvocati falliti* (ib. pag. 476). Nel quaderno LXI, 1° sabato dell'ottobre 1852, pag. 153, mettendo in deriso il concetto di una valorosa italiana Caterina Franceschi Ferrucci, che si facessero cioè servire le arti, le scienze, i re, i pontefici, la Chiesa, la religione, le ricchezze ad onoranza dell'Italia, il P. Curci invece di stendere un velo pietoso sulle miserie arrecate dagli stranieri all' Italia, con linguaggio che non è nè evangelico, nè civile, esclama: « Non ti pare che così smisurato orgoglio non sia stato ancora abbastanza punito dalle umiliazioni e dalle vergogne di che ancora ci brucia la fronte? » Ma basta, basta. Un simile parlare so bene che non s'ha da ascrivere alla Chiesa, ma quando chi lo adopera dice che si facendo egli si studia di *rintegrare nella sua purezza il concetto cattolico*, chi non campeggerebbe una scuola così balda e faziosa, per sceverare la sua causa da quella veneranda della Religione?

Del resto il padre Curci non fa qui che seguire le tradizioni del famoso ordine a cui egli appartiene. Di fatto il suo illustre storico il P. Bartoli (*Italia*, IV, 5) commenda il P. Cornelio Wishaven, perchè egli educava i novizi in modo che « spegneva affatto nel loro cuore l'amor della patria e dei parenti, il quale era in essi tanto perduto, che l'averli presenti punto non li commoveva e il vederli morire niente li contristava. » Parrà incredibile che il Bartoli rechi questa spietata durezza a titolo di lode verso il maestro che l'instillava e i discepoli che l'avevano appresa; eppure le parole succitate sono bell'e stampate nell'opera or ora mentovata. Se poi altri ardisse di osservare che la divina parola ci insegna: « Onora il tuo padre e la tua madre, affinchè tu viva lungamente sopra la terra, » e insistesse dicendo che Cristo ai Farisei, i quali

Il solo Manzoni è riverito, perchè da lunga stagione ha smesso di scrivere, e se oggidì ripigliasse la penna, a lui accadrebbe quello che al venerando amico suo di Rovereto. Quando si pensa che uomini di tal lieva sono tratti alle gemonie, e si esaltano come insigni difensori delle credenze religiose un Nicolardot e un Mazzoldi, non si può, chi senta amore alla fede dei suoi padri, non frenare una santa e nobile indignazione.

Che se altrove rivolgo gli sguardi, novelle cagioni mi si affacciano di profonde doglianze. Di dieci centinaia e più di milioni di uomini che nudrisce la terra un quarto solo sono cristiani; ambizione di Roma dovrebbe essere di recare ai barbari ed agli idolatri la luce del Vangelo e con essa la civiltà dei costumi odierni, presentandosi così al cospetto del secolo non pur come la guida del vero, ma come la madre dell'incivilimento; poco si bada a ciò; in quella vece i gesuiti predicano l'ambizione di Roma dover consistere nel difendere a spada tratta il possedimento dei beni della terra e d'ogni maniera di privilegi, e non mai spesseggiarono tanto in bocca dei cherici le minaccie di scomunica ai violatori di codesti loro diritti. Che direbbe mai San Gregorio Magno se vivesse ai giorni nostri, egli che divietava ricorrere ai mezzi violenti per mantenere inviolati i diritti della chiesa? « *Decretum sub anathematis interpositione*, così il gran Santo (*Op.*, 1, 50), constitui, ne unquam a nostra ecclesia urbano vel rustico prœdio tituli (*balzello*) debeantur imponi, sed quidquid ratione pauperibus competit, *ratione* etiam debet defendi; ne dum *bona res non bene agitur*, apud omnipotentem Deum, qui justa a nobis quærit, de injustitia redarguamur. » E nel volume stesso, poco prima asseriva: « Si quid juste conspicias jure ecclesiastico competere, cave ne unquam hoc manu studeas defendere. » Se fra con-

annullavano la santità di questo precetto, gridava: « Ipocriti, voi annientate il comandamento di Dio colla vostra tradizione » (MATH. XV, 3, 6. 7 — MARC. VII, 9, 13), costui si rivolga al padre Curci, il quale non gli negherà gli opportuni schiarimenti.

Ho detto più sopra che il linguaggio del padre Curci non s'ha da ascrivere alla Chiesa; potrei provarlo con infiniti esempi; ne citerò un solo e assai recente. Dopo che il pontefice Pio Nono il dì 29 aprile 1848 pronunziò la celebre enciclica, il cui giudizio appartiene oramai alla storia, essendosi molti Italiani scoraggiati perchè egli avesse ricusato d'indir guerra all'Austria, faceva scrivere dal cardinale Antonelli, in data del 12 di maggio, al signor Farini una lettera da cui togliamo il brano che segue: « Non le nascondo che Sua Santità NON SA COMPRENDERE come voglia darsi un'interpretazione diversa da quella che porta il SENSO VERO della sua allocuzione. Il Santo Padre nella sua allocuzione NON SI È MENOMAMENTE MANIFESTATO CONTRARIO ALLA NAZIONALITA' ITALIANA, ed ha SOLO detto, che a lui come principe di pace e padre comune dei fedeli rifuggiva l'animo dal prender parte alla guerra, ma che *non vedeva in che modo avrebbe potuto trattenere l'ardore de' suoi sudditi.* »

Tale è il sentire di Pio Nono rispetto a quell'impresa che il padre Curci disse predicata solo da *un prete, mezzo apostata, e tre dozzine d'avvocati falliti.* Questo sentimento tanto stava profondamente radicato nel cuore del Pontefice, che pochi dì prima, il 3 di maggio, sentiva il bisogno di manifestarlo allo Imperatore d'Austria, a cui scriveva perciò quel che segue: « Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odii e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente posasse.

« Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe son figliuole nostre, e al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevole patto, e con la benedizione del Signore » (*intende il P. Curci a che servono i limiti di fiumi e di monti?*). Il documento per noi mentovato è della più incontestata autenticità; esso fu inviato da S. E. il cardinale Antonelli al signor Farini per essere comunicato a S. M. il re Carlo Alberto.

sigliatori di Pio Nono a Gaeta fosse stato un uomo della tempra del Magno Gregorio (v'era ben dapprincipio il Rosmini, ma nelle corti eziandio in esilio non si tollerano a lungo personaggi rifioriti di tale magnisapienza e virtù), credete voi che il Papa avrebbe chiamato, o consentito pure che andassero spontaneamente, soldati stranieri, e se stranieri non li volete appellare, dite pur anco soldati nazionali, soldati cattolici, a racquistare il dominio temporale di Roma, a prezzo di sangue? Che se mi dite il Papa non aver ambito tanto il possedimento dei beni terreni quanto la indipendenza necessaria all'augusto suo ufficio, badate bene che con ciò venite a confessare che in Gaeta non era salva la sua independenza, e che non debbesi credere alla libertà delle parole profferite nella cattività gaetina.

Que' cherici i quali si mostrano tanto teneri delle immunità annesse alla possessione dei beni mondani e lanciano senza scrupolo la scomunica a quelli che si attentano di diminuirne loro una parte od eziandio di rapirli, odano linguaggio veramente cristiano e apostolico. Origene, quel gran formatore di vescovi e di martiri, in una delle Omelie o catechesi che faceva pubblicamente in Alessandria, cogliendo l'occasione venutagli di parlare dei sacerdoti idolatri, a cui il re di Egitto avea donate delle terre, usciva in questi nobili sentimenti:

« Il Signore non dà porzione sulla terra a' suoi sacerdoti, perchè vuole essere la loro porzione egli stesso: e questo è il divario che passa fra gli uni e gli altri. Badate ben qui, o tutti voi che esercitate l'officio sacerdotale; badate che non siate anzi sacerdoti di Faraone che del Signore. Faraone vuole che i sacerdoti suoi abbiano terre e che abbiano cura delle terre, anzichè delle anime, e che intorno alla terra si adoperino, anzichè intorno alla legge di Dio. E Gesù Cristo che ordina a' suoi? « Chi non rinunzia, egli dice, a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo. » Io tremo, in proferendo queste parole! Imperciocchè, me, me accuso il primo: e la propria mia condannazione pronunzio. A che pensiamo noi? Come abbiamo noi coraggio di leggere tali verità e pubblicarle al popolo, noi che non pure non rinunziamo a ciò che possediamo, ma che vogliamo di più acquistare ciò che non possedevamo prima di renderci discepoli di Gesù Cristo? Ma, e se la nostra coscienza ci condanna, possiamo noi per questo nascondere ciò che è scritto? Ah! non voglio rendermi colpevole di un secondo delitto! Sì, lo confesso, e lo confesso alla presenza del popol tutto: ecco ciò che contiene il Vangelo, ecco ciò che io non posso dire d'avere ancora adempito. Ma almeno, giacchè pur sappiamo il dover nostro, poniamo mano da questo momento a soddisfarvi; poniamo mano a cessare d'essere i sacerdoti di Faraone, per divenire i sacerdoti del Signore, come Paolo, come Pietro, come Giovanni, che non avean nè oro, nè argento, ma che pure possedevano tali ricchezze, che la possessione della terra intera non avrebbe potuto dar loro. » (*In Genes.*, *Hom.* XVI.) Un passo così chiaro non ha bisogno di commento, e ognuno sa quanto Origene esemplarmente professasse la povertà.

Niuno mi accusi di desiderare l'impoverimento de'chierici, che ben altra è la mia mente; sì solo mi sia lecito sostenere con tutti i gran Padri della Chiesa essere meglio abbandonare i beni temporali ove la difesa loro giunga a tale da dover produrre un pericolo di maggior male spirituale, e un gran male arreca nel concetto dei credenti il vedere i chierici, che per conquistare o per non abbandonare un pugno di terra, fan capo alle armi o alla scomunica. I beni temporali non sono di un assoluto bisogno alla Chiesa come è la sua libertà e santità; e perciò non meritano una assoluta e incondizionata difesa. Chi vuol vedere di quanto disinteresse fossero i sentimenti di Sant'Agostino, non solo relativamente alla sua persona, ma benanco ai beni della sua Chiesa, legga i sermoni

ch'egli teneva al suo popolo e in particolare il CCCXVI. In questo fra l'altre cose egli dice:

« Chi vuol privare i figliuoli suoi per lasciare il suo alla Chiesa, cerchi un altro che non sia Agostino a ricevere il suo dono; o credo più tosto, se a Dio piace, che non potrà egli ritrovarlo; » le quali ultime parole mostrano che questo sentimento era comune ai vescovi del suo tempo (V. la citata opera del Rosmini, pag. 204-05). E aggiunge: « Quanto non fu lodata l'azione di Aurelio vescovo di Cartagine! Un uomo che non aveva figliuoli e non ne sperava, lasciò tutti gli averi suoi alla Chiesa, riserbandosene l'usufrutto. Gli sopraggiunsero de' figliuoli, e il vescovo gli restituì quanto gli aveva lasciato, quando meno se l'aspettava. Poteva non restituirlo secondo il mondo, ma non secondo Dio. » Parimente con che larghezza S. Ambrogio scrive: « Quid igitur non humiliter responsum a nobis est? Si tributum petit (imperator) non negamus. Agri Ecclesiæ solvunt tributum: si agros desiderat imperator, *potestatem habet vindicandorum*, NEMO NOSTRUM INTERVENIT » (*De Basilicis tradendis*, n° 33).

Un fatto degno di essere meditato, e che ampiamente risulta dalla storia, si è che fino a quando i chierici ebbero sol quel tanto che era loro necessario per vivere con onesta dignità, curarono meglio gli interessi religiosi, mentre l'opposto accadde di poi. Onde il Rosmini era tratto ad osservare (op. cit., pag. 204): « Parmi che la ricchezza e il potere temporale entrato nel Clero non solo abbia prodotto in una parte del medesimo un'aperta corruzione; ma che generalmente altresì abbia ingenerato una soverchia confidenza nei mezzi umani pel vantaggio della religione. »

Poca cosa è quello che esposi fin qui a petto di quello che mi rimane ancora da aggiungere per dichiarare quali sieno le presenti condizioni del Cattolicismo. Angoscioso ufficio è quello di nudare e trattare le piaghe della sposa di Cristo; *ma il cuor nostro si rassicura nel cospetto della verità* (*Joann.*, I Epist., cap. III), e vuolsi diporre ogni temenza di proferirla, *perchè timore e carità non s'accorda* (ib. c. IV). E dacchè tanto si maledice al Gioberti per il suo concetto di *Riforma*, conviene pur provare quanto logica e necessaria sia quella parola.

Il clero odierno, tutti il veggiamo, si discosta immensamente dalle tradizioni di scienza e di coltura che reserlo tanto possente e riverito nei primi secoli della Chiesa primitiva e nella media età. Eppure se ci fu mai bisogno che egli crescesse fornito di sapere e di dottrine così religiose come profane, è certo oggidì, che alla religione si rifiuta di prestare omaggio se non è fatta reverenda. Dirò anzi che i chierici dovrebbero sforzarsi di sovrecellere ai laici in ogni maniera di scienze, poichè la religione vuol essere l'aroma del progresso e dell'incivilimento, acciò non sopraggiunga la corruzione, chè: *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur* (TACIT. *German.*, c. 19). Alla condotta del Clero dovrebbe presiedere il glorioso pensiero del gran Vescovo d'Ippona, dichiarante che le genti cristiane « debbono divenire l'ornamento del mondo procacciando la prosperità della vita presente in aspettazione di quella oltremondana. » Monsignor Landriot, esimio vescovo della Roccella, il cui nome cammina così ben di conserva con quelli del Sibour e del Dupanloup, osservava testè essere codesto insegnamento « il più ortodosso, il più sincero e il più atto a riconciliare la Chiesa coi tempi moderni. »

A codesto ideale risponde egli il clero nostro? Certamente sarebbe ingiusto di accagionare questo ceto di cadimento di spiriti, quando produsse ne'tempi che corrono un Gioberti, un Rosmini, un Raffaello Lambruschini, un Mai, un Mezzofanti, un Ghiringhello, un Peyron, un Manuzzi, un Gorresio, un Gazzera, un Bessone, un Charvaz, un Sineo, un Dettori, un Arcangeli, un Rendu, un Martinet, un Aporti (e tanto più volentieri cito questo personaggio così ragguardevole, in quanto che io mi sento colpevole di averlo lasciato malmenare nella *Rivista*, quando non ne conoscevo ancora la svariata e profonda dottrina, e solo eranmi

note le pellegrine sue virtù religiose e civili); ma si ponga ben mente che, oltre all'essere questi quasi i soli degni di passare alla posterità, furono di continuo, tranne due o tre, in mille modi accaneggiati dai loro superiori ecclesiastici, e in ispecie dai Gesuiti (1). Ma hassi egli tanto da maravigliare se il clero nostro non risponda alla sua messione, quando nei seminari lo si educa con uno sfas-

(1) Passando in un'altra sfera, non pochi sono per fermo i sacerdoti i quali mantengono ancora l'altezza della dignità loro, che è pur di tutte le terrene la sublimissima; donde il bisogno che i cultori dell'Idea facciano ogni miglior diligenza per non esserne troppo differenti. Io citerò con singolare piacere, e ancor più perchè fra quelli che nominerò pochi sono noti a me individualmente, fra i preti forniti di singolar dottrina, Pierantonio Corte, valoroso difenditore delle discipline rosminiane; Giuseppe Baruffi, cultore delle scienze matematiche e promovitore di tutti i provecci industriali e scientifici; l'abate Marchesi, autore di un'opera riputatissima sulle dottrine civili di Marco Tullio Cicerone; l'abate Jacopo Bernardi, diligente illustratore di patrie storie; Pietro Baricco, in cui alle preclare virtù del sacerdote fanno vaga corona le virtù egregie del cittadino; il teologo Negri, valente oppositore degli errori religiosi del Giovini; il Pestalozza, degno interprete e svolgitore della filosofia rosminiana; il Mora, vigorosissimo ingegno, teologo e filosofo di grande acume; lo Spano, dotto orientalista, indagatore diligente e indefesso delle tradizioni patrie; il Croset-Mouchet, scrittore di nerbo e di sentimenti elevati; il Malaspina, arca di erudizione la più estesa; il Cignetti e il Gerini, professori a niuno secondi nel conoscere i più eletti tesori della classica letteratura degli antichi; Pietro Bertoda professore di filosofia nell'Ateneo genovese, in cui il sapere è pari solo alla sua modestia; il Tonso, speciale cultore delle scienze fisiche e insieme teologo dottissimo, bastevole egli solo a onorare tutta una diocesi; il Brambilla, squisitissimo scrittore, di una eleganza rara assai: l'Anelli, valoroso dettatore di storie e nel greco idioma versatissimo; il Volentieri, di sensi altamente italiani, a cui si deve il più bel trattato di religione in uso delle scuole; il Cappello di Sanfranco, che dovrebbe essere preposto ai preti ad esempio del modo in cui debbono esercitare la loro messione nella società civile; il Barone, nella storia ecclesiastica eruditissimo, a cui non va secondo il teologo Bottino, della diocesi di Casale precipuo ornamento; i teologi Bergher, Berta, Bodoyra, Taluechi, Marengo, Piatti, Unia, Monti, Cuniberti, Zappata, Gazzelli, Ortalda, Botto, Boglino, Berizzi, Testa, Pagnone, Ighina, Rossi, Peronino, Roda, Ferrero, Dupré, Mantica, Locatelli, Jans, Lucat, Gall, Vuilliermet, Gérard, Orsières, Truffat, e altri ancora che qui ometto, sono specchi di svariata dottrina e nelle controversie teologiche profondati. Fra coloro i quali dal pergamo bandiscono le verità rivelate, o espongono ai fedeli i gesti sovrumani de' Santi, ricorda ognuno e un Giuseppe Conti, modello di soavità evangelica e di maschia facondia; un Giordano e un Nasi, in cui rivivono le virtù squisite di Basilio e di Gregorio; un Vittoriemanuele Stellardi, dall'adorna parola egregiamente consertata coll'unzione del cuore: e i venerandi parrochi di san Dalmazzo, di san Francesco da Paola e di S. Giovanni in Torino, alle cui prediche niuno accorre senza benedire a quella religione santissima che ispira uno zelo così amorevole, e insegna verità così amabili e soavi. Io non tacerò i pregi singolari di sapienza che posseggono coloro stessi, le cui dottrine oggi combatto, perchè fermamente reputo dannevoli a religione; e la passione non mi farà mai così velo al giudizio che io non riconosca nell'Audisio, nel Margotti, nell'Emmanueli, nell'Alimonda, oltre alle private loro virtù, una cui particella andrebbe lieto di possedere chi scrive queste linee, un ingegno polemico di gran vigorezza, e una notizia estesa d'ogni maniera di discipline sì religiose come politiche. Io non disdico loro cotesti pregi; sostengo solo che le armi per essi adoperate sono attissime a debellare gli eterodossi, se sì loro piacerà, ma non ad attirare al seno della Chiesa un'anima sola. E la Chiesa che ha viscere di madre esulta più pel conquisto di un'anima, che per la strage di migliaia di nemici. Agostino Thierry venerò la fede nostra quando il Sibour e il Gratry gli parlarono colla voce del Salesio e del Fénelon: ma il suo capo non inchinossi, e la sua mente non credette per quanti insulti gli abbiano prodigato Leone Aubineau e Coquille nell'*Univers*. Imaginatevi che il P. Curci, il quale si mostra così zelante del bene delle anime, fossesi presentato al Thierry e gli avesse detto: « Signore, voi siete un ente libero, e la Chiesa ha il diritto di costringervi colla forza, nel caso che ricusiate di credere. Sceglìete; tra il ridirvi, e il balbutir menzogne. » Non basta egli il riferire un simile linguaggio per confutarlo?

ciume indigesto di semi-cenni, di una scienza che, come ivi s'insegna, non è scienza? È egli da stupire se in un suolo pastinato e inaffiato da gesuiti e gesuitanti crescano piante che conducono fiori infecondi che non allegano, vincidi frutti che non graniscono? Io maraviglierei se accadesse l'opposto.

Calunnie e menzogne di laici miscredenti che si studiano di laidire le cose più belle, parlare stizzito è codesto senza documento di sorta! Calunnie? Leggete e giudicate.

Il professore Domenico Berti, la cui autorità speciale in fatto d'insegnamento non può venir da alcuno rifiutata, scriveva il 18 febbraio del 1850 nella *Rivista italiana*, che egli indirizzava allora con tanto plauso di tutta Italia, quello che segue sulle condizioni degli studi nei seminari (Vol. 1, pag. 123-24):

« L'indole del nostro ufficio ci costrinse più e più volte a toccare con mano i mali di questa pessima istruzione ecclesiastica. Potremmo citare le lettere di varie autorità preposte alla direzione del pubblico insegnamento in cui si fa la più triste pittura di tali stabilimenti. Potremmo invocare il testimonio, non solo dei professori laici addetti al ministero di pubblica istruzione, ma eziandio di parecchi dei più distinti sacerdoti insegnanti, ai quali spetta non di rado di esaminare i giovani che dalle scuole vescovili passano alle scuole regie. I sindaci, gli intendenti delle provincie che per natura del loro impiego vengono di frequente in contatto col clero insegnante delle campagne possono dirci a qual grado si trovi la sua istruzione. Nella sola provincia di Torino (che è pur una delle più istrutte) più di venti sacerdoti su settanta od ottanta che si presentarono alla scuola di metodo nell'anno scorso vennero dichiarati inabili all'insegnamento della prima e della seconda elementare. Nè di ciò potrà accagionarsi il rigore degli esaminatori, quando si pensi che fra essi erano compresi gli stessi Fratelli della dottrina cristiana. Parecchi (e ci rincresce di dirlo) insigniti del carattere sacerdotale mostravano di ignorare perfino i fatti i più semplici ed i più importanti della Storia Sacra, e le massime principali del catechismo. — Eppure essi erano stati ordinati sacerdoti dai loro vescovi, avevano subito gli esami e fatti i loro studii ne'seminarii. »

Essendo possibile che a taluno entri in mente che le parole dell'illustre professore siano dettate da prevenzione di animo, noi arrechiamo per disteso la descrizione che ci viene somministrata da uno de' più dotti e zelanti parroci della nostra diocesi, il quale fu in tali seminarj educato, e scrisse or son pochi anni sul modo di migliorare l'istruzione e l'educazione del clero:

« Che l'attuale educazione dei seminarii (così l'accennato parroco) sia per ogni riguardo difettosa è cosa generalmente ammessa da quanti vi furono allevati. Io ne ho uditi molti, lunga pezza ancora da che ne erano usciti, lamentare il tempo che avevano perduto e piangere di dolore pensando all'orribile negligenza con cui vi si lasciava irrugginire la mente e contaminare l'innocenza del cuore, in quegli anni che pure sono i più preziosi della vita.

« Infatti l'istruzione è limitata alla sola teologia, scienza nobilissima senza dubbio, ma che sola non basta per formare la mente di un buon sacerdote, il quale ha bisogno di molte e svariate cognizioni per poter essere a suo tempo il consigliere, la guida, il maestro del popolo fra cui deve vivere. E ancora questa teologia vi si insegna il più spesso nell'insipida forma scolastica fatta per nauseare qualunque più provetto studioso, non che giovani principianti la cui prima dote non è certamente la pazienza. Nè viene loro presentata sotto larghe vedute, ma si ristringe per la maggior parte a combattere errori di cui più non si parla da secoli, come le eresie che turbarono nei primi tempi la Chiesa, cose da rilegarsi in un compendio di storia dogmatica, e non da farsi soggetto di lunghi studii per confutarle sul serio. Dal che nasce poi che il chierico alla fine del suo corso di teologia, come è ben persuaso che tutto il resto della sua vita non

sentirà più a parlare di Encratiti, di Monotelliti, di Patripassiani, o che so io, getta bravamente in un angolo i suoi cartolari, e trova con ragione di avervi studiato dentro quattro o cinque anni senza saperne al fine un iota di più di quanto ne sapesse in principio.

« È vero che a questi armeggiamenti dogmatici si frammischia un po' di studio della così detta morale, il quale studio, pieno esso pure di spiriti battaglieri, ma freddo ed ingeneroso in tutto il resto, assai più che a svolgere i principii eterni dell'onestà e della giustizia, ed a far conoscere il cuore dell'uomo, pare diretto a mostrare che i teologi non hanno mai potuto mettersi in nulla d'accordo tra loro, e che anche in divinità si è introdotto il costume di condannare per sistema ciascuno le opinioni del suo avversario. Simile perciò ad un piato molto più che ad una tranquilla ed assennata ricerca della verità se la passa con leggerezza sopra i punti più gravi, sui meno importanti si arresta, e si dilunga con grandissima tenacità, ed incomparabile sfoggio di sottigliezze. E tutto il suo risultato si riduce a classificare ed analizzare ciò che non patisce nè classificazione, nè analisi, ed in certe parti pare proprio non intenda ad altro che ad insegnare il modo di lesinare con Dio e cogli uomini. Tutto ciò poi costellato di testi del Vangelo, spesso interpretati a rovescio, di citazioni del diritto canonico, non di rado contraddittorie, di articoli, di leggi civili per lo più intese, Iddio sa come, ed infiorato di certe pagine da disgradare i libri più sconci. Bei tratti di morale per mia fede! In cui si rivela con un cinismo spaventevole tutto ciò che la lussuria ha inventato di più turpe, di più mostruoso, e si lascia in pascolo all'ardente immaginativa d'un giovine di vent'anni, per prepararlo ad uno stato del quale si dà per primo dovere la castità..... Io non ho mai potuto capire con quale utilità dell'anima propria ed altrui, possa un uomo anche maturo rimestare cotesto immondezzaio da cui è impossibile uscire incontaminato. Ma ho sempre creduto che il gettarvi dentro un adolescente sia un volerlo spogliare d'ogni pudore e un avvizzirne prima del tempo la giovinezza del cuore.

« Non è mestieri aggiungere che questa morale non si insegna dappertutto purgata di quelle massime che la casistica dei Gesuiti insegnava, e che fatte segno dapprima alle tremende ironie di Biagio Pascal, ed ultimamente alle eloquenti accuse di Vincenzo Gioberti, non vi è ormai chi non le conosca e non le abbomini.

« E queste aridità teologiche e morali, o piuttosto immorali, servissero almeno di palestra agli ingegni pel modo con cui si studiano, o fossero almeno in qualunque modo studiate! Ma i più le studiano come i pappagalli; taluni non le studiano affatto. Nè ciò fa caso nell'essere poi ammessi alle ordinazioni; poichè, è gran pezza che io bado a questo, ma non vidi mai, almeno nella mia diocesi, un chierico, un solo chierico escluso dagli ordini per non saperne abbastanza. E sì che ne conobbi di stupidi, di idioti, pei quali il latino dei trattati era come i geroglifici egiziani.

« Con ciò mai che sentano una parola forte, una di quelle parole che trovano il cuore dei giovani e vi destano la vita. Da poche onorevolissime eccezioni in fuori, i professori nei seminari dettano e spiegano con modi perfettamente papaverici il loro latino di sagrestia, mentre gli alunni per la maggior parte dormono o fanno castelli in aria..... Pare impossibile che uomini d'ingegno e di cuore, come debbono essere tutti senza alcun dubbio, possano passarsela sempre così freddamente in mezzo a tanta briosa gioventù, e che mai non trovino modo di mettersi in contatto col loro cuore e di eccitarvi una qualche scintilla d'entusiasmo!

« Già in seminario non si parla nè di letteratura, nè di storia, nè di eloquenza, nè di altro che non sia quella teologia che abbiamo detto. Onde avviene che terminato il corso degli studii, un seminarista, il quale trovasi a crocchio con

secolari, vi dà prova (parlo sempre in generale) della più favolosa ignoranza su tutte le cose, e sovente (fa vergogna a dirlo!) non è in caso di scrivere correttamente una lettera!!! Così si educano a maggior gloria di Dio e della Chiesa i successori di quegli uomini dottissimi che seppero anche in tempi barbari mantenere viva la fiaccola della sapienza.

« Ho detto che in seminario non si parla d'eloquenza. Mi ingannava. Vi ha, o almeno vi aveva nel seminario di Torino un professore di eloquenza. Ma sapete chi era e dove consisteva la scuola? Un tempo era il Sineo, il cui nome vale ogni elogio. Ma dacchè la rugiada piovette abbondante sull'archidiocesi, era un gesuita nè più nè meno, e spesso il più melenso predicatore dell'ordine. La scuola di costui consisteva tutta nello sciorinare, un giorno ogni settimana, al cospetto dei seminaristi, una prosa da addormentare un angelo, tutta intessuta di ragionamenti, quali san farli i gesuiti, di precetti morali, come, per esempio, l'obbligo della delazione, di miracoli tratti dai racconti autorevoli del P. Rossignoli e consorti. Tanto che una volta fra le altre (si era, credo, nel 36) il reverendo, nel bel mezzo del suo sermone, trattosi di tasca uno scartafaccio, lesse con molto sussiego, non so che leggenda d'una rivelazione che il Signore aveva fatto ad una, non so che divota di Nizza, di aver preservata Torino dal cholera-morbo in grazia soltanto delle preghiere d'un altra divota nizzarda, tutta affetto pei buoni Padri della rugiada (Ecco per l'eloquenza).

« Del resto poi ogni altro studio vi è interdetto. Già le biblioteche dei seminari non sono aperte che ai topi, e quando il seminarista porta libri da fuori, deve consegnare una nota a chi di ragione, acciocchè se ne possa levare tutto ciò che non è pretta teologia scolastica o libro di preghiera. Chi lo crederebbe? perfin la lettura della Bibbia gli è proibito in tempo di studio.

« Le quali strane proibizioni fanno sì, che un giovane un po' vago di istruirsi, quand'abbia masticato e rimasticato fino alla nausea gli intingoli che il professore gli ammannisce, per non perdere oltre il suo tempo, legge di soppiatto qualunque libro gli capiti alle mani (giacchè si comprende come gli sia facile introdurne quanti vuole ad insaputa dei superiori), e questa lettura fatta in fretta e male di libri che possono essere cattivi, quali funeste conseguenze porti poi in quei giovani cuori è doloroso a pensarsi; poichè li avvezza da una parte a studi superficiali, e dall'altra è nota la sentenza:

« Quo semel est imbuta recens servabit odorem,
Testa diu. »

Tale è sottossopra l'istruzione che si dà ai giovani chierici in quasi tutti i seminari. »

A questa pittura succede un'altra non meno squallida dell'educazione morale, laonde egli dolorosamente conchiude: « Così trattati i seminaristi non diventano certo quei giovani mogi, senza volontà e convinzioni proprie, docili strumenti in mano altrui, quali dicono che li faccia l'educazione dei Gesuiti; ma in compenso si lasciano crescere, se mi è lecita l'espressione, in tutta la selvatichezza della natura, e se fra essi si introduce un corrotto, può a man salva corrompere quanti vuole; chè per poco che egli sappia destreggiarsi, la vigilanza dormigliosa de' superiori non giungerà mai a scoprirlo.

« Con quest'istruzione, con quest' indirizzo morale ricevuto nella loro giovinezza, non è a stupire se tanti sono i preti inferiori all'altezza della loro missione. Che amore allo studio, che abitudine alla vita travagliativa, che santità di costumi possono essi portare da un luogo dove ogni lettura, se non insipida è proibita, dove ogni cosa si fa contro voglia, dove è sì facile ad introdursi ed a propagarsi la corruzione? E come guideranno i popoli, e quale idea daranno loro della religione, essi che, pendente il loro tirocinio, nulla impararono di quanto

è necessario a sapersi per governare gli altri, essi che vengono ammaestrati a vedere nella religione poco più che le esteriorità? Gli è perciò che l'azione del sacerdote nella società, che potrebbe essere immensa, non è quasi sentita, se non forse il male. Gli è perciò che per la maggior parte dei Cristiani la religione non è altro che bigottismo ed ostentazione.

« Tutti no di questa tempra non sono coloro che escono dai seminari, ma la bontà dei pochi da eccettuarsi non è certo dovuta all'educazione che vi ricevettero, bensì all'aver saputo resistere alla sua influenza; e grazia alla tempra speciale degli animi loro, essere a se medesimi educatori. »

Ciò che il parroco summentovato venne esponendo è tremendamente vero, e chi scrive queste linee, lo sa in parte per esperienza. E se Dante risorgesse al tempo nostro, potrebbe, senza tema di dare in fallo, sclamare come nel nono del suo *Paradiso:*

> .... l'Evangelio e i dottor magni
> Son derelitti e solo in decretali
> Si studia.......

Gli appunti specialmente che sono stati fatti più sopra ai trattati di teologia che si insegnano nei seminari meritano di essere presi in attenta disamina, e ad essi consuona quanto ne scrissero i due più illustri maestri in divinità dell'età presente, Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti. Il primo dei quali nell'opera dianzi citata *Delle cinque Piaghe della Chiesa*, dopo discorso di quattro gradi per cui passò l'insegnamento teologico, così si esprime (pag. 64-65): « Per questi gradi, della Scrittura, dei Padri, degli scolastici e dei teologi, siamo pervenuti finalmente ad avere questi testi così maravigliosi, che nei nostri seminari noi adoperiamo; i quali pur c'infondono tanta presunzione di sapere, tanto disprezzo pei nostri maggiori; questi libri che nei secoli avvenire, nei quali stanno le speranze della Chiesa, che non può perire giammai, saranno, a mio credere, giudicati tutto ciò che di più meschino e di più svenevole fu scritto ne' diciotto secoli che conta la Chiesa: libri, per riassumere tutto in una parola, senza spirito, senza principii, senza eloquenza e senza metodo; sebbene in una acconciata e regolare distribuzione di materie, in che fanno essi consistere il metodo, mostrino gli autori loro di avere esaurita tutta la capacità dei loro intelletti; libri finalmente che, non essendo fatti nè pel sentimento, nè per l'ingegno, nè per l'immaginazione, non sono, a vero dire, nè vescovili, nè sacerdotali, e a tutta ragione li diremo laicali; e che non esigono altri maestri, nè altri espositori, se non tali che abbiano occhi onde leggere, nè altri discepoli, se non tali che abbiano gli orecchi ond'udire. »

Il Rosmini conforta il suo parere con esempi tolti da' più dotti di codesti teologi, come a dire da un Tournely e da un Gazzaniga. Essi scrivono un grosso volume ed eruditissimo, per verità, sulla grazia, Solamente nella fine poi non già trattano, ma toccano alla sfuggita la questione « in che consiste l'essenza della grazia », e la lasciano insoluta come quistione di curiosità, anzichè di qualche importanza. Or non è egli la cosa più importante e la prima di tutto quella di conoscere l'essenza, cioè la natura della cosa di cui si ragiona? Non è anzi la natura della cosa ben conosciuta che ne può dare la vera definizione? E la definizione non è il principio fecondo da cui devono scaturire i ragionamenti nella cosa? Se al Tournely e al Gazzaniga, che van riputati come maestri direi quasi impareggiabili, si possono muovere appunti così capitali come è quello or ora accennato dal Rosmini, faccia concetto il lettore che si voglia dire di quelli più oscuri. Tra i quali il più scempiato, a detta stessa di molti che son costretti ad insegnarlo, è certo un cotale Rebaudengo, i cui trattati si fanno pur studiare, non che in quello di Torino, in quasi tutti i seminari dello Stato.

Potrebbero i superiori ecclesiastici fornire ai loro cherici le opere del Banaudi, del Savio, del Parato, del Ghiringhello, del Serafino e del Tosa, teologi insigni e dottissimi, decoro e onore dell'Ateneo torinese, ma i costoro trattati, sebbene approvati dalla Curia arcivescovile, divennero, dopo la condanna del Nuitz pronunciata da Roma, issofatto contennendi e indegni di essere insegnati nelle cattedre dei seminari, e intanto per un malinteso principio di protestazione contro l'Università, si privano i cherici di un insegnamento elevato e profondo, e nei libri di un Rebaudengo si educano le crescenti speranze del clero. Ho detto un *malinteso* principio, e con ragione, poichè non tutti i vescovi del Piemonte lo abbracciarono, e citerò fra gli altri gli esimii prelati di Biella, di Casale e di Pinerolo, i quali certamente non la cedono ad altri nel mantenere l'interezza della fede. Arieggiassero tutti a codesti venerandi vescovi, e il loro zelo nell'addottrinare il clero fosse seguito universalmente, chè non avremmo forse a deplorare il basso stato in cui è caduta la scienza ecclesiastica.

Il sentire del Gioberti sul valore della teologia moderna è perfettamente identico a quello del Rosmini. Vieta e inutile masserizia ei la chiama (V. *Ges. mod.*, tom. III, cap. XIII, pag. 342 e seg.) inetta a confermare i credenti, convertir gli sviati, persuadere i dubitanti, espugnare i contumaci, mantenere l'onor della fede nei paesi ove alberga, e propagarla in quelli che non ne udirono l'annunzio o ne ripudiarono il passato. Venendo quindi a parlare dell'apologetica odierna, di cui l'esegesi sacra è parte essenziale, la stima ancor più decaduta, e sostiene con gran corredo di ragioni che i principii su cui ella è basata vogliono essere tutti rinnovati oggidì. « Le ragioni del medio evo, scrive egli, erano buone sostanzialmente e saranno tali in perpetuo, perchè ripugna a dire che una ragione non sia buona, come ad affermare che un'idea non sia vera; quando il sofisma e l'errore si risolvono in negazioni. Ma lo sviluppo di tali ragioni, che bastava agli ingegni di quel tempo, non è più in grado di contentare quelli del nostro; giacchè i bisogni scientifici variano e crescono come i sociali; e gli spiriti del secolo diciannovesimo non possono meglio appagarsi della scolastica in religione che degli ordini baroneschi e feudali in polizia. Perciò, se tu vorrai convincere un teologo razionale con semplici argomenti di Bonaventura e di Tommaso, non farai nulla; benchè l'uno e l'altro fossero miracoli d'ingegno, e le opere che scrissero sieno cave abbondanti del più fino metallo. Ma quell'oro per noi è greggio, e non può fruttare se non è forbito, fuso e foggiato a maestria di lavoro, usando a tal effetto i perfezionamenti che l'arte raccolse dall'opera indefessa di parecchi secoli. Se ciò si trascura, e il sacerdozio combatte o almeno guarda in cagnesco i progressi del sapere invece di appropriarseli, come fanno i Gesuiti e i loro seguaci, egli diventa incapace di dar ragione plausibile ed efficace del vero che predica. Il che riesce vituperoso a pensare, ed una violazione del divino precetto: *insegnate a tutte le genti;* imperocchè il mandato d'insegnare inchiude quello di chiarir ragionevole e plausibile l'ossequio verso le cose che s'insegnano. I doni sovrannaturali, di cui Dio arricchì la Chiesa nascente, supplivano in parte alle ragioni; o più tosto erano una ragione più eccelsa; perchè il miracolo è la ragione straordinaria delle origini, come le ragioni sono i miracoli consueti delle età seguenti. »

A chi rifiutasse l'autorità del Gioberti, giudicante le condizioni in cui trovasi presentemente la teologia, citerò l'autorità del padre Curci stesso, il quale (Vedi *Civiltà cattolica*, num. LXXI, 5 marzo 1853, pag. 494-95) deplora che « in certi studi, invece di adoprar la teologia a far comprendere al clero la qualità dei dogmi e la dottrina che ne conseguita, l'intima natura della morale, della disciplina, delle istituzioni cattoliche, i giovani chierici vengono addestrati quasi esclusivamente alla scherma polemica or contro eretici dei secoli già defunti, or contro una eterodossia con cui non si azzufferanno forse giammai, lascian-

doli sprovvisti frattanto di quella scienza fondamentale, colla quale in ogni tempo e in ogni luogo per sè e per altri avrebbono giovato all'intima comprensione della verità. »

Ciò che del clero secolare vorrebbesi pur dire del regolare. Di frati come il Marchese, il Cereseto, il Perrone, il Durando, il Niel, il Giuliani, il Bassi (1), il Tapparelli, il Secchi, il Tosti, il Ventura non ce n'è abbondanza, e se alcuni ordini come quelli dei Minori Osservanti e de' Missionari sono oltremodo commendevoli per la santità de' costumi e per una vita tutta dedita alle pratiche religiose, non sono altrimenti chiari per servigi resi alla civiltà cristiana. Che anzi in parecchi conventi gli studii sono affatto smessi, e que' monaci stimano di compiere abbastanza il loro dovere quando hanno snocciolato le deche del Rosario o recitato l'Uffizio in coro. Narravami testè un amico mio stato inviato dal governo in Sardegna per aver notizia dei beni ivi posseduti dai chierici e dello stato dei conventi, essere cosa veramente angosciosa il vedere come la più parte de' frati di colà invigliacchisca nel riposo; e mi riferiva fra gli altri lo strano caso occorsogli in un convento, il cui bibliotecario ignorava persino dove si fossero le chiavi della libreria, e richesto se niuno di essi vi praticava mai, rispondeva con una ingenuità spaventevole che non se ne sentiva il bisogno da veruno, e che s'avea da attendere a ben altre faccende. Gli Egiziani antichi chiamavano le biblioteche il *tesoro dei rimedi dell'anima*, la quale ivi si guariva dell'ignoranza, la pericolosissima delle malattie e la causa di tutte le altre; ma quale era mai il il loro errore! Se eglino fossero stati forniti dei lumi dell'età nonadecima, avrebbero appreso che le biblioteche servono a dar pasto e alimento ai topi, ma non già all'anima!

Ho insistito molto su questa piaga che rode la Chiesa, sia perchè il Gioberti nella sua *Riforma Cattolica* predica anzitutto la necessità di rimediarvi, sia perchè fu ed è la fonte dei massimi mali; e l'esperienza ne fa saggi pur troppo che dall'ignoranza de' cherici derivarono funestissime seguenze, e scandali siffatti da far cadere in errore, se fosse possibile, gli stessi eletti. Il perchè se eglino non sono, come dice l'Apostolo delle genti, *operai irreprovevoli, che sappiano dirittamente trattare la parola di verità* (Ad Tim., ii, 15), diventano la più gran pietra d'inciampo al popolo fedele, e causa della sua rovina (Greg., xi, 69). Dolorosa ricordanza qui mi si affaccia! Se il legato pontificio Gaetano, uomo del resto assai dotto e moderato, il quale nell'assemblea d'Augusta entrò in discussione con Lutero, promettente di sottomettersi quando fosse stato convinto di fallo, avesse avuto sul terribile oppositore una grande soprastanza in ogni maniera di scienze e di lumi civili, e invece di terminare la sua disputanza col grande argomento: « Ritrattati, o non ritornar più, » fosse stato ornato della scienza di un Bossuet e dell'unzione di un Fénelon, chi mi sa dire se non sariasi potuto domare quel fervido ingegno, il cui errore in sulle prime risiedeva

(1) Alessandro Bassi, de' Minori Osservanti in Torino, è persona di sensi schiettamente italiani che armoneggiano in bel modo co' suoi ardenti spiriti religiosi. Oratore facondo, egli è pure scrittore elegantissimo, e molti lettori della *Rivista* ricordano con piacere i frammenti del suo *Pellegrinaggio storico-descrittivo di Terrasanta*, dettato con una perfezione di stile e purezza di lingua, a cui pochi aggiungono ai dì nostri. Il padre Bassi è riverito in Piemonte pel suo caldo amor di religione e di patria. Nel 1848, in occasione de' funerali celebratisi in Castellamonte pei morti nella guerra dell'indipendenza italiana, faceva risuonare dal pergamo linguaggio di sacerdote e di cittadino; e due anni dopo, nella chiesa di san Tommaso in Torino sponeva con parole d'oro la vita intemerata e nobilmente cristiana di quel Pietro di santa Rosa, le cui agonie furono rattristate da sacerdoti cattolici, ai quali era parso di vedere nella dottrina del Divin Maestro e negli insegnamenti dommatici della Chiesa, che meritasse la geenna colui il quale avesse privato i cherici del privilegio terreno del foro.

pur nella mente, e sol dopo insediossi nel cuore, e divenne colpevole? Chi mi sa dire se in quei tempi di *fede illanguidita e di disciplina scaduta*, da non pochi si fosser per opere predicate certe pratiche buone sì, ma affatto accessorie di lor natura al culto e alla carità cristiana, poco o niun caso facendo di quel principio d'amore, che dee informare le azioni esterne qualunque sieno, per abilitarle a influir nel miracolo della giustificazione, impregnandole, come dire, di succhio divino, e incorporandole con quel merito infinito, di cui l'amore è ad un tempo il canale ed il rivolo che dalla fonte inesausta del Dio Uomo trabocca ne' suoi seguaci; chi mi sa dire se la tradizione da molti non si fosse ridotta a quel complesso di opinioni che si chiamano scolastiche (V. *Ges. mod.* Tom. III., Cap. XIV., p. 462), le quali sono bensì una parte della tradizione, ma non tutta essa; una tradizione universale e perpetua del commonitorio e delle prescrissioni; chi mi sa dire, se un uomo come Lutero, il quale non mancava d'ingegno nè di dottrina, avrebbe potuto abbracciare una dottrina così assurda, com'è lo scompagnare la fede e la Bibbia dalle opere e dalla tradizione? Certo Lutero doveva sapere che quelle non erano le dottrine essenziali del cattolicismo; ma come oggidì i Gesuiti che sostengono gl'insegnamenti più anticristiani del mondo pretendono che questi debbano credersi come oracoli di fede, così allora non difettava tal razza di teologi i quali volevano le loro opinioni far accettare come una cosa sola colla Chiesa romana, e riputavano come acattolici quanti le rifiutassero; e non è da far le maraviglie se un frate così infiammativo com'era Lutero sia stato indotto in ragione inversa a uscire dal cerchio del solo retto e verace.

Ma se vuolsi un esempio che ne tocchi più da presso, e ponga in sodo per tutti di quanto male possa esser causa la mancanza di dottrina nel clero, e come oggi per questo riguardo le cose vadano per la peggiore, esamininsi le allocuzioni e i decreti pontificii, i quali tuttavolta il Santo Padre fa compilare dalle persone che avvisa più dotte e più sapienti. Io non credo di mancare alla riverenza dovuta alle somme Chiavi se con linguaggio libero, sebben sempre temperato, chiamo a disamina codesti documenti; e all'uopo il Curci sorgerebbe mio difensore, egli che non dubita la libertà del credente poter giungere anche a segno di accusare di *parricidio* e di *sacrilegio* un breve pontificale. A troppa moltitudine sommerebbono gli appunti che potrei fare; mi restringerò ad un solo. Il Santo Padre nell'allocuzione tenuta nel concistoro segreto il 3 novembre 1855 rallegrossi al cospetto dei cardinali che « per effetto del suo diritto divino di primato siasi rimossa, radicalmente eliminata e fatta pienamente scomparire dal concordato (austriaco) l'*opinione falsa, perversa*, estremamente funesta e affatto contraria a questo primato divino e a' suoi diritti, *opinione sempre condannata e proscritta dalla sede apostolica*, giusta cui il *placet* o l'*exequatur* del governo civile doveva essere ottenuto per quello concerne le cose spirituali e i negozi ecclesiastici. » Se i compilatori di quel documento (non volendo supporre in essi fini secondarii, che sarebbero iniqui, quando ripugnassero al vero) avessero avuto qualche notizia della storia contemporanea, come hanno certo delle controversie dei Donatisti, dei Manichei, degli Ariani, dei Priscillianisti, de' Molinisti, Giansenisti e via dicendo, non sarebbersi lasciato sfuggire una sentenza così arbitraria. Infatti non solo anco oggidì la Santa Sede quell'*opinione falsa e perversa* tollera in Francia e in altri stati cattolici, ma formalmente approvò e sacrò, e ciò in un atto solenne, in un concordato. Vo' parlare del concordato del 1817, conchiuso fra Lodovico Diciottesimo e Pio Settimo. Vero è, come tutti sanno, ed è riferito dal Bordas-Dumoulin (*Essais de reforme catholique*, Paris, Chamerot, 1856, pag. 443-44), che l'opinione pubblica in Francia largamente rigettollo, e non fu fattibile per alcun verso di annoverarlo fra le leggi dello Stato; ma per parte di Roma, firmato dal cardinal

Consalvi, ratificato dal Papa, formava un atto perfetto, di cui la Santa Sede non può rigettare la risponsabilità. Ora esso decreta negli articoli 5°, 6° e 7°: « Le bolle, brevi, decreti e altri atti emananti dalla Corte di Roma e prodotti sotto la sua autorità.... *non potanno essere ricevuti, impressi, pubblicati e messi in esecuzione nel regno senza l'autorizzazione del re.* Quelli fra questi atti concernenti la Chiesa universale o l'interesse generale dello Stato o della Chiesa di Francia.... *non potranno essere ricevuti, impressi, pubblicati e messi ad esecuzione in Francia, se non dopo essere stati debitamente verificati dalle due camere, sulla proposta del re.* I detti atti saranno inseriti nel bollettino delle leggi colla legge od ordinanza che ne avrà autorizzato la pubblicazione..... » Ognun vede pertanto che se la Corte romana può credere *falsa* l' opinione riguardo al *placet* o l'*exequatur*, non puossi altrimenti sostenere che l'abbia ognora condannata e proscritta; onde i compilatori dell'allocuzione di Pio Nono resero complice il Supremo Gerarca di un anatema lanciato su Pio Settimo e il Sacro Collegio del 1817. A codesto inconveniente sarebbesi parato di lèggieri con una superficiale conoscenza della storia moderna.

Il bisogno di Riforma si fa pertanto ingentemente sentire, e tanto più oggidì che ogni cosa, avverte il Mamiani (*Sul Papato*, Lettera a Domenico Berti, Firenze, tip. Le Monnier, 1851, pag. 42), avviene sotto l'indagatrice pupilla delle altre Chiese cristiane, le quali non si astengono di predicare e trombettare su dai pinnacoli, che appresso i popoli loro è la fede molto meno rattiepidita, la moralità più sana e profonda, maggiore senza verun paragone la dottrina e modestia del clero, e che quivi la religione è congiunta e amicata ai concetti generosi, e a tutti i rivolgimenti e progressi civili di nostra età: delle quali asserzioni ci porgono poi per riprova, da una parte lo stato florente e glorioso di essi popoli, come a dir l'Inghilterra, la Prussia, la Olanda, gli Stati Uniti, e dall'altra la depressione e lo scadimento di quelli, come Polacchi, Spagnuoli, Italiani, Messicani, dove trionfò potentissimo e signoreggia tuttora non contrastato il culto cattolico.

Così per noi dimostratasi la legittimità e necessità di una riforma cattolica della Chiesa, entrisi a vedere per sommi capi se quella proposta dal Gioberti non si allontani punto dal concetto dell'ortodossia.

Ecco, secondo lui, quali sarebbero le condizioni necessarie al ristauro del Cattolicismo (V. § XC, pag. 142-43): « 1° Sottrazione del governo temporale al Papa, ovvero secolarizzazione di esso governo con istituto rappresentativo. Finchè dura il governo attuale, il temporale rende odioso e contennendo lo spirituale all'Italia, e quindi al resto del mondo; 2° Modificazione del celibato dei chierici; 3° Abolizione dell'Ordine dei Gesuiti; 4° Inamovibilità del clero inferiore; 5° Soppressione dei voti monastici in età immatura; 6° Istruzione eminente in una parte del clero. Riforma radicale dei seminarii, dell'educazione ecclesiastica. Usufrutto del tempo in tutto il clero. Abolizione del coro universalmente; 7° Modificazione o abolizione della Congregazione dell'Indice. Larghezza teologica. Misurare la determinazione del dogma col possibile, e proporzionare il peso di questo alla forza degli argomenti di credibilità. Se gli inquisitori romani avessero ciò fatto, non avrebbero condannato Galileo. Evitar le nuove definizioni. Non aver paura e non badare ai piccoli errori; 8° Le altre mutazioni disciplinarie seguiranno di mano in mano all'istruzione del clero, e saranno effetto della *Civiltà della Chiesa.* »

Rispetto al primo punto, la sottrazione cioè del governo temporale al Papa, ovvero la secolarizzazione di esso con istatuto rappresentativo, discostasi egli il Gioberti d'un attimo dalle definizioni cattoliche? Vorrassi egli dunque prestar fede ai moderni gesuiti, secondo i quali eretico e osteggiatore di dominii terreni della Chiesa è tutt'uno? Ma allora si maledica allo sforzo e all'ambizione dei

papi della primitiva Chiesa, i quali stringevansi tutti a dividere quant'era possibile il regime civile dall'ecclesiastico; si maledica a Papa Gelasio, affermante opera di Gesù Cristo essere la lor divisione, e del Diavolo il lor meschiamento; si maledica al Magno Gregorio, lagnantesi con parole d'oro che meno desiderava occuparsi nelle facende secolaresche, come importune e disformi all'apostolico ufficio, più gli si moltiplicavan tra mano. O forse pute d'eretica la proposta della secolarizzazione del governo con istatuto rappresentativo? Certamente a coloro i quali misero in deriso quegli « Stati modelli, ove una pallottola di più che cada in un' urna trasforma in un attimo il vero in falso, il giusto in ingiusto, lo stato cattolico in protestante » (V. *Civiltà cattolica,* nº LXI, 1º sab. ottobre 1852, pag. 91), insultando così per rimbalzo alla Chiesa cattolica, nelle cui definizioni il suffragio ebbe tanta parte, e che per lunga seguenza di secoli si resse a forma rappresentativa, a costoro, dico, saprà d'ereticale una simile proposizione. Io però godo di riferire le parole che ne' suoi giorni più belli la Santità di Pio Nono proferiva in mezzo all'esultanza di tutta la Cristianità, e invece di irridere al passato regime della Chiesa in cui una pallottola di più che cadeva in un'urna trasformava in un attimo il vero in falso, il giusto in ingiusto, amo di esclamare con esso lui: « La Costituzione non è un nome nuovo pel nostro Stato. Gli Stati che la posseggono la copiarono da noi. Noi avevamo una Camera dei Deputati nel Collegio degli avvocati concistoriali, e la Camera dei Pari nel Sacro Collegio dei Cardinali sino al tempo di Sisto V. » Del resto, è egli un atto tanto audace il consigliare il cambiamento delle basi della podestà temporale? quasi che le sue sorti non fossersi mai modificate, e tra le forme e disposizioni del Papato quale esercitavasi da Gregorio Magno, e l'altre che incominciarono ad attuarsi e valere per opere segnatamente di Nicolò Secondo e Gregorio Settimo, non corresse che un piccolo intervallo.

Che se instassero gli avversarii sostenendo che oggimai, come procedono i negozi della civiltà, il Pontefice ha un assoluto bisogno del governo temporale per la sua indipendenza, senza cui l'azione del cattolicismo sarebbe nulla, domanderei un po' se codest'indipendenza vigoreggi tanto oggidì che il Papa è eziandio principe secolare (1). Se intendete parlare d'indipendenza politica, mi basterà ricordare col Tommaseo (V. *Roma e il Mondo*, Capolago 1852, pag. 27), che dopo i trattati del 1815 le potenze europee si intendono a regolare la loro condotta inverso gli Stati della Chiesa; e tanto fu proclamato nel Parlamento di Francia; eppure contro questo trattato protestò altamente Pio settimo; onde l'indipendenza ha per sostegno quello stesso documento che l'ha già offesa. Ma questo lasciando stare, domanderemo, aggiunge il detto autore, se possa tornare onorevole ad un principe qualsivoglia, anche laico, di citare per titolo del suo potere trattati ratificanti la divisione iniqua della Polonia. Di che fatta

(1) Il meschiamento del potere temporale collo spirituale ha generato una grande confusione nelle menti del pubblico, e gli eterodossi in ispecie se ne servono assai destramente pei loro fini, a segno che la *Civiltà cattolica* fu obbligata a porre bene in chiaro siffatta distinzione. Così nel fascicolo LXXVI, a pag. 423-24, esaminando l'opera di un militare austriaco affermante che *le armi austriache sostennero spesso la vacillante sedia di Pietro*, costui, dic'ella, « mostra troppo chiaro di non distinguere il principato civile dei papi dalla loro spirituale autorità. Ora se quello POTÈ (*che bella gratitudine!*) qualche volta in questi ultimi tempi trovare un appoggio nell'esercito imperiale, è erroneo il dire, che questa seconda potesse essere sorretta da somiglianti presidii.... La *Sedia di Pietro* ha fondamento e tutela di altro genere e ben più poderosa che non possono essere gli imperi del mondo, non che i loro eserciti: questi e quello passano e si dileguano: quella stette 18 secoli, eterna starà. » Non mi mordano pertanto i Gesuiti, e non mi accusino di desiderare il cadimento del Cattolicismo, se sostengo che questo può stare, come stette per lunga seguenza di secoli senza il sussidio del potere temporale.

indipendenza la è mai codesta, secondo la quale un Papa nelle sue allocuzioni (maggio 1848) è condotto a fare scusa del bene ch'egli ha fatto, allegando il *memorandum* del 1831, e dimostrando con docilità la più rassegnata di aver accordato unicamente quel tanto che i quattro potentati gli avevano permesso, anzi ingiunto, al suo predecessore di accordare? Se poi discorrete d'indipendenza religiosa, col citato autore (ib. pag. 44) avvertirò che in più luoghi della cristianità ai vescovi è divietato il commercio epistolare con Roma, appunto per essere il Papa riguardato come un principe straniero. A tal modo ciò che si pretende essere sicurtà dell'indipendenza, tende a distruggere l'unità, ch'è quanto dire a tagliare i legami della vita.

Se il governo temporale fosse necessario al Pontefice per tutelare la sua indipendenza, Pio Nono avrebbe in varie contingenze mancato ai suoi doveri di principe e di padre spirituale, non mettendola in atto. Quale circostanza più favorevole per dimostrare che sebbene armi straniere romoreggino per entro a' suoi Stati, il Sommo Gerarca non si lascia imporre o atterrire dalle medesime, quando debbe compiere un sacrosanto dovere, di quella offertaglisi più e più volte allorchè le carni de' suoi sudditi e de' suoi figli erano barbaramente straziate dal bastone croato? Bello era imitare quel Gregorio Magno, il quale inteso ognora ad impedire che il più forte non danneggiasse gli oppressi, avendo udito che un alto maestrato erasi licenziato di battere uomini liberi, con magnanima indegnazione gli scriveva le seguenti parole (Greg., x, 38): « Se il fatto riferitomi è vero, NON HA SCUSA. Alla libertà di quelli che sono a voi commessi per difesa, non altrimenti che alla vostra, in peculiar modo dovete attendere, e se non volete che i maggiori di voi danneggino alla libertà vostra, siete obbligato a rispettare l'onore e la libertà de' vostri soggetti. Se il fatto sia vero, non so: ma se lo è, così per timore dell'eterno giudizio come per riverenza all'umana natura non vi è lecito assolutamente il farlo. Verberando uomini liberi, per tacere che all'onnipotente Iddio si reca offesa, e bruttamente macchiate la riputazion vostra, offuscate con ciò del tutto i tempi del piissimo nostro imperatore. » Tale il linguaggio tenuto da San Gregorio Magno, e non è linguaggio indegno dei successori di Pietro. A codeste sante tradizioni non avrebbe maledetto, m'è dolce il crederlo, il sestodecimo dei Gregori, che sull'orlo del sepolcro, grave per gli anni, a Nicolò delle Russie osava solo fra i regnanti di Europa parlar parole di santa e maschia indegnazione per lo strazio fatto dei liberi figli della Polonia (V. nel *Cimento* del 1855 le generose espressioni di quel cuore nobilmente cristiano epperò liberale che è Giuseppe Massari); e se a dì nostri dal Vaticano non sorse una voce a fulminare i barbari persecutori, io vo' credere si debba recare, non che ad altro, alle singolari condizioni di un potere che non consente al Pontefice la libertà e l'indipendenza, chè troppo diverso dal vero sentirebbe colui che il mitissimo Pio, il quale negli esordi del beneauspicato suo regno, nelle espansioni dell'amicizia confessava che proferendo la parola del perdono non aveva pensato che a rendere a Dio molti cuori traviati dagli odii politici, errerebbe, dico, chi lo accagionasse oggi di complicità coi tormentatori de' suoi figli. Deh! non fia mai che per noi si segua lo esempio di Cam, ma, come i fratelli di lui, nudiamo il più che è possibile le vergogne del Padre venerando, e da lui si allontani la risponsabilità di atti esecrandi, e tutta la raccolgano coloro che nelle feroci loro scritture se ne fanno i consiglieri, i promovitori e gli apologisti.

A meno pertanto che si voglia erigere in domma il potere temporale del Papa, non si può dar taccia di eretico al Gioberti (1) se liberamente espresse la sua

(1) Molti scrittorelli accusano quotidianamente il Gioberti di mille contraddizioni, e segnatamente di avere un tempo applaudito al governo temporale e maledettolo di poi. Costoro non

sentenza intorno al da farsi su questo riguardo. Tanto meno ei si meriterà codesta taccia per la domandata abolizione dei Gesuiti. So essere opinione di parecchi più devoti che illuminati cattolici, che i nemici dei reverendi padri sono pur quelli della Religione. Frà i quali speriamo non vorranno annoverare il Palafox, uno dei più santi e più dotti prelati del secolo decimosettimo, insignito dalla Chiesa del titolo di Venerabile, il quale parlando al sommo pontefice, non sugli altrui rapporti, ma colla guida della propria esperienza, diceva che « i Gesuiti mostrano nell'operare tanta audacia e tanto disprezzo della dignità episcopale, che non v'ha insulto che non facciano ad un vescovo, SALVO CHE EGLI SIA ARRENDEVOLE AD OGNI LORO CAPRICCIO, E ANTEPONGA LA LORO AMICIZIA AL BENE DELLE ANIME E AI DOVERI DELLA PROPRIA COSCIENZA » (*Epist. ad Innoc.*, X, an. 1647) (1). Fra i nemici della Religione, perchè avversi ai Gesuiti, non vor-

hanno mai letto, o se letto, non seppero intendere il Gioberti, il quale sin dal 1845 così discorreva nei *Prolegomeni*, a pag. 80: « Mi affido che così discorrendo, e considerando in Roma non il capo supremo della religione, ma quello della civiltà, niuno verrà in pensiero che io voglia tampoco accennare al temporale reggimento degli Stati ecclesiastici. Il quale può esser degno di lode o di biasimo, secondo gli uomini, e fu buono o reo, secondo i tempi; ma in ogni caso non ha da far nulla col mio argomento, essendo sempre un instituto locale, accidentale, accessorio, come tutti gli ordinamenti politici, e non appartenendo in modo alcuno all'essenza di Roma, come seggio di culto o qual fonte di civil disciplina. »

(1) La sentenza del venerabile Palafox sembrerà strana a' dì nostri, in cui i Gesuiti dimostrano tanta ossequenza all'Episcopato; ma avvenga il caso che qualcuno dei Vescovi non sia *arrendevole ad ogni capriccio* di codesti religiosi, e fia messa in sodo la verità delle parole dell'insigne prelato. Io vo' confortare con un esempio solenne il mio dire. Nel 1850 l'arcivescovo di Torino avendo opinato contro il parere del dottissimo Ghiringhello e dei più ragguardevoli teologi di Torino, che al conte Pietro Derossi di Santa Rosa, ridotto in fine di vita, dovevansi assolutamente rifiutare i sacramenti con cui la Chiesa dolcissima madre conforta i suoi figli al tremendo passaggio, non rimase ignoto all'universale che al sentire dell'Arcivescovo torinese non parteciparono vari prelati, tra cui l'illustre Dionigi Pasio, vescovo di Alessandria, autore di una riputata trattazione di filosofia morale, e Monsignor Lorenzo Rinaldi, vescovo di Pinerolo. Contro quest'ultimo furono segnatamente diretti gli strali de' cattolici superlativi. In data dell'8 di ottobre dell'anno testè citato, un membro della Compagnia di Gesù stampava in un giornale di Torino, che oggi vive ancora sebbene con titolo modificato, e ciò per gli onorevoli motivi che a tutti sono conti, un articolo inscritto — *Una gita a Pinerolo - Apologo storico*. Il nome dell'egregio prelato non è, a vero dire, stampato a lettere di scatola, ma è abbastanza accennato perchè il lettore vel ravvisi di colpo; e ricordomi bene che l'articolista ottenne appunto l'effetto che desiderava. Chi ponga mente che presso il presbitero di Pinerolo (di cui il lettore vedrà fatto cenno più sotto) è il vescovado; che il parroco di quella città non porta il cognome di Lorenzo, e che questo è invece il nome di battesimo di Monsignor Rinaldi, chi avvertirà altri specialissimi aggiunti, come il titolo di *Reverendissimo*, applicato dal giornalista al personaggio da lui preso a straziare, titolo che ai vescovi soli si usa dare in Piemonte, quegli non potrà serbare pur un'ombra di dubbio che sotto il *R.mo signor don Lorenzo* si celi per l'appunto il nome del vescovo di Pinerolo. Che se il giornale a cui alludo protestasse contro codesta interpretazione, allora mi costringerà, mal mio grado, a smettere quell'assegnatezza che mi sono imposta nel far parola di questo deplorevole subbietto.

Io non fo commenti all'articolo; prego solo il lettore di pesare ben bene ogni parola, e di far concetto se i giornalisti, che per istrazio si chiamano libertini, abbiano mai parlato di un vescovo in termini così scandalosi e ributtanti come quelli adoprati da un collega del padre Curci. Il giornalista si figura di sentire, appena giunto a Pinerolo, uno squille di campane, e così fra sè e sè va discorrendo:

« Ho capito, dissi subito fra me e me, ho capito. Il signor pievano o parroco, o *checchè egli sia*, da cui dipende cotesto campanile, dee essere un *liberale moderato*, un camaleonte moderno, una banderuola sul gusto dei dottrinari del *Risorgimento*.

» — Forse egli faceva suonare a tutto per dare avviso della morte di qualche cristiano; ma

rannosi annoverare, io spero, tutti quei sommi pontefici i quali furono costretti dal loro apostolico ministero ad opporsi ai moltiformi traviamenti dei medesimi, come lo ricorda Clemente decimoquarto nel breve di abolizione. « Noi vedemmo con gran dolore, dice il Supremo Gerarca, che i nostri predecessori, Urbano

poi per un delicato riguardo verso quelli che restano vivi, onde non contristarli soverchiamente, li volle subito rallegrare collo scampanio a festa. Forse in questo frattempo venne avvertito che un incendio divorava qualche caseggiato, ed egli subito si fece a dare il segno di allarme; ma poi gli venne in capo che il Regio Fisco potrebbe veder in questo un principio di reazione, un provocar a rivolta, epperciò spedirgli i carabinieri a visitarlo in campanile, e farlo cambiare d'alloggio, impauritone al solo pensiero, per togliere ogni sospetto prese a suonare giù alla distesa, come per la *messa grande*. — Insomma deve essere un buon *tentenna;* un di que' *moderati* che per impedire ai ladri dallo spogliarvi sulla via, COMINCIEREBBERO ESSI DAL RUBARVI L'OROLOGIO E LA BORSA; un di que' *prudenti* che per non irritare gli assassini METTEREBBERO LORO IN MANO IL COLTELLO CON CUI SCANNARE LA VITTIMA; un di que' saggi *illuminati* che per mantenere i diritti conculcati d'un uomo o d'un corpo morale, non sanno trovar migliore spediente, fuor quello di obbligarlo a rinunziarli tutti; un di que' *cattolici puri* i quali per far rispettar il Papa lo vorrebbero un burattino, pronto a negare adesso ciò che concedette un momento prima, a condannare ciò che avea lodato, fulminar l'innocente oppresso per compiacere agli oppressori prepotenti.....

« Con questi pensieri io venni fin presso al presbitero, ampio e bello anzi che no, e nel quale vedea entrare ed uscirne chierici e preti; e dissi tra me: o questo deve essere un qualche gran che! — E voltomi ad alcuno dei passeggieri, domandai chi abitasse là entro; e n'ebbi in risposta che il R.mo signore D. Lorenzo....

« Allora mi risovvenne d'una mia antica conoscenza; e riconobbi che IL MIO GIUDIZIO GLI QUADRAVA A CAPELLO.

« Tuttavia per meglio accertarmi volli visitarlo; e datami una lisciatina ai baffi ed al barbozzo all'italiana (!!!) toccai la corda del campanello, e fui subito introdotto al cospetto di quella gioia del signor D. Lorenzo....

« Dopo le meraviglie, i rimproveri dell'aver tardato tanto a rivederci, e gli abbracciamenti *fraterni*, all'italiana, ci sedemmo amendue, e come è facile a pensare, il discorso cadde sui recentissimi fatti del governo contro l'Arcivescovo di Torino, e sulle trattative con Roma.

« E il nostro dialogo si tenne presso a poco in questi termini:

« *L'articolista* (il Gesuita). Ebbene, mio caro e riveritissimo D. Lorenzo, che ne dite voi di coteste determinazioni del Ministero contro quel venerando prelato?

« *D. Lor.* Eh... eh... (*tossendo*) eh... eh... son certo cose!... che volete mai che io ne dica... Non saprei... non sono abbastanza informato....

« *Gesuita.* Veramente capisco anch'io che può sembrarvi troppa indiscrezione la mia dello interrogarvi così riciso intorno ad argomento sì spinoso. Tuttavia mi pare che voi potreste in fine dei conti fidarvi di me. Sono discretamente codino, vel dico senza paura, ed anzi me ne vanto. Voi, da quel che mi pare, siete anche voi un prete *della bottega*....

« *D. Lor.* (*con vivacità*) Scusate, signor mio, scusate; voi pigliate abbaglio grandissimo. Io *prete della bottega*... Mi maraviglio!...

« *Gesuita* (*un po' mortificato*) Avete ragione, mi sono spiegato male. Voleva dire soltanto che il vostro zelo, il vostro contegno, la vostra virtù, il sapere, la carità cristiana, insomma tutto il corredo d'un buon sacerdote vi rendono degno di partecipare all'onore d'essere con tal nome appellato dalla *Gazzetta del Popolo*, la quale come sapete....

« *D. Lor.* Nè anche, nè anche signor mio. Vi ringrazio della buona opinione che avete di me. Tuttavia se volete averla anche più giusta, sappiate che io da buon galantuomo sono alieno da ogni partito, mi tengo sulla via di mezzo, e sovratutto non voglio aver che fare colla *Gazzetta del Popolo*, la quale ha del buono e del cattivo, come tutte le altre cose del mondo, ed io....

« *Gesuita.* Confesso che questo vostro parlare, signor D. Lorenzo, qui all'ombra di questo alto campanile di Pinerolo, mi fa gran meraviglia. — Mi pare che le cose sono oggimai venute a tal punto, che non è più permesso quel barcheggiare a diritta e a sinistra secondo il vento. — Lasciando stare che Gesù Cristo, come m'insegnò il parroco alloraquando a me fan-

ottavo, il nono, il decimo, l'undecimo e il duodecimo Clemente, il settimo e l'ottavo Alessandro, il decimo, l'undecimo, il duodecimo e il tredecimo Innocenzo e Benedetto quattordicesimo si sforzarono indarno di pacificare la Chiesa, publicando molte costituzioni relative sia ai negozi secolareschi, di cui la Com-

ciullo spiegava il catechismo, disse apertamente che *qui non est mecum contra me est;* egli è chiaro che quando la guerra è dichiarata e stanno da una parte il Sommo Pontefice, l'Episcopato quasi tutto unanime, l'immensa maggioranza del clero, e tutte le persone morigerate ed oneste; per l'altra poi una combriccola d'avvocati, una greggia di giornalisti osceni e sporchissimi, e la marmaglia delle rivoluzioni, un buon sacerdote non può in coscienza esser neutrale! Tanto meno poi mostrarsi sdegnoso d'esser coll'appellazione di *prete della bottega* associato al Papa, all'Episcopato, alla Chiesa cattolica!

« Quasi quasi mi mettereste in sospetto che voi facciate come colui che accendeva una candela a S. Antonio e l'altra al diavolo!!

« *D. Lor.* Adagio, adagio, signor mio. Voi correte troppo le poste..... Certamente io sono ben lungi dal sentirla in tutto e per tutto col signor Govean e col signor Borella. Ma per altra parte, che volete? Neanche posso dar loro tutto il torto..... Ci sono certi ecclesiastici troppo avventati, troppo imprudenti.....

« *Gesuita.* Sì, sì, appunto come pur troppo non ne mancano di quelli tanto deboli da parer vili, tanto condiscendenti che più non potrebbero se facessero causa comune coi nemici della Chiesa. E spero che anche costoro saranno colpiti dalla vostra disapprovazione. Non è vero?

« *D. Lor.* Certamente, perchè gli estremi son sempre viziosi. E con tutta la buona intenzione che mi gode l'animo di poter riconoscere in quelli che io chiamerò qui *Gesuiti fanatici;* non può negarsi che non ispingano le cose troppo in là..... Lo zelo deve essere illuminato, e la carità senza discrezione vale nulla, anzi nuoce troppo..... Non avremmo forse a deplorare tanti danni e tanti guai alla religione, senza l'ostinazione di certi che si vantano difensori dei diritti della Chiesa.....

Gesuita (*da sè*) (Ho capito. Costui recita un articolo del *Risorgimento.*) — Fatemi la gentilezza, signor D. Lorenzo, pel mio meglio e per mia istruzione, scioglietemi un dubbio. — È egli vero sì o no che il nostro Governo ha violati certi diritti della Chiesa sempre riconosciuti sin qui, ed anzi confermati da solenni convenzioni?

« *D. Lor.* Ma... Veramente... non.... saprei...

« *Gesuita.* Come! Non sapete! voi ecclesiastico, e non degli infimi, voi non sapete rispondermi! E non avete voi letto le proteste del Sommo Pontefice, e i brevi da lui diretti a confortare contro la persecuzione Monsignor Arcivescovo di Torino, e l'indirizzo di tutti i Vescovi di questa provincia ed altri assai a monsignor Fransoni, in cui si professano disposti a praticare gli stessi principii da cui fu regolata la sua condotta? E dopo ciò potreste voi ancora esitare a rispondermi se veramente si trattasse di violazione dei diritti ecclesiastici?

« *D. Lor.* Sì, sì, ho letto, ho letto, ho meditato tutte quelle cose, e il Ciel mi guardi dal dissentire da ciò che la Chiesa ha pronunziato per bocca de' suoi pastori... Quello che io dico è sol questo: che anche nel difendere la buona causa ci vuol prudenza, ci vuol discrezione, ci vuole....

« *Gesuita.* Ottimamente; e fino a un certo punto sono con voi. Ma tutto questo ripetere, che ci vuol prudenza, che ci vuol discrezione e che so io, sarebbe mai per dire che il Papa, che i Vescovi del Piemonte, e segnatamente monsignor Fransoni mancassero a questo dovere?

« *D. Lor.* (*masticando, cercando le parole sillaba a sillaba*) Io?... Come?... Oh... no... certamente... Quando parla proprio la Chiesa, io... io... ubbidisco...

« *Gesuita.* E come c'entra qui l'ubbidire? Sono scappatoie. — Chiaro, chiaro, signor D. Lorenzo, rispondetemi aperto e da buon amico. Che cosa pare a voi del contegno tenuto da monsignor Fransoni?

« *D. Lor.* (*respirando*) Poichè qui si tratta solo di lui, vi dirò francamente che io ho dovuto riconoscere in lui troppa precipitazione, che quella sua fermezza mi parve effetto più che altro di caparbietà, che quel suo mettersi a cozzar col Governo fu troppa imprudenza a questi tempi, e tale da spingerlo quasi per forza ad atti di rigore che forse non avrebbe mai voluto... E poi, insomma, si sarebbero scansati tanti scandali, se quel benedett'uomo avesse avuto un po' di spirito conciliativo... un po' di moderazione...

pagnia non doveva inframmettersi nè fuori delle missioni nè a causa di esse; sia alle gravi dissensioni e alle vive contese eccitate dai pochi di quella con danno e scandalo nei popoli contro i vescovi dei luoghi, gli ordini religiosi, i luoghi sacri alla pietà e le congregazioni di ogni spezie in Europa, in Asia e

« *Gesuita*. Bel bello vedo che voi gittate tutta sulle spalle dell'Arcivescovo di Torino la colpa e l'odiosità degli scandali e degli attentati gravissimi che, per opera d'un branco di ribaldi prezzolati, si fecero commettere in Torino a vantaggio di chi ne prevedeva favorite le sue mire! Egregiamente! Questo vostro parlare mi edifica sommamente, e mi dimostra di qual natura sia la vostra carità religiosa! Con queste teorie si giungerebbe anche a provare che del deicidio commesso sul Calvario nella persona di Gesù Cristo, il primo e vero colpevole fu Gesù Cristo stesso, il quale, cogli acerbi suoi rimbrotti contro gli Scribi e Farisei, li accese a voglie di vendetta! Con queste vostre dottrine di *moderazione* sarebbero da cancellare d'in sul catalogo dei santi e dei martiri e S. Atanasio e S. Tommaso...

« *D. Lor*. Ecco lì come voi correte a precipizio! E chi vi ha detto che io voglia attribuire tutta la colpa a monsignor Fransoni?..

« *Gesuita*. Insomma, posto che voi ne foste stato richiesto di consiglio, a che cosa fare l'avreste voi esortato?

« *D. Lor*. Io avrei voluto che egli, come metropolitano e pastore della capitale, prendesse l'iniziativa per vedere di riconciliare il governo col Sommo Pontefice. — Poichè il male era fatto, non restava altro che imitare Iddio, e perdonare. — Epperciò implorare dal Sommo Pontefice di accondiscendere a riconoscere le leggi Siccardi....

« *Gesuita*. Davvero? Ma sapete che avreste fatto una bella cosa! E credete voi che il Santo Padre avrebbe potuto stringere nuove convenzioni con un governo che si professa in diritto di lacerar oggi quelle stipulate ieri, e che neppure vuol promettere di mantener domani quelle che si stabilissero quest'oggi? E che mi parlate voi di perdonare? Forse che Dio perdona a chi non riconosce d'aver peccato, a chi non se ne pente, a chi non se ne confessa, a chi non promette l'emendazione per l'avvenire, a chi non si soggetta a farne alcuna penitenza? *Ho io dunque a ricordarvi il catechismo?*... E se Dio si governa così, volevate voi che il Papa, cui stringe rigoroso dovere di mantener inviolati i diritti della Chiesa, ne approvasse la più flagrante violazione sol perchè il male era fatto? E non capite che con questi principii non si dovrebbe più parlar di giustizia, nè si potrebbe mai punire un reo, perchè ad ogni modo il male è fatto? — Un privato fa opera meritoria di virtù, perdonando. Un pubblico magistrato, il capo supremo d'uno stato e d'una società farebbe pessimamente qualora per clemenza esagerata désse baldanza all'iniquo, lasciandone passare impuniti i delitti e invendicata la legge. — Eppure, secondo voi, pare quasi che il voler rispettate le leggi della Chiesa e puniti i ribelli sia un provocare scandali.

« *D. Lor*. No, no, mai più. Voglio dire soltanto che ai nostri tempi ci vogliono somme cautele nel far il bene per non riuscire in sostanza ad aver più male che bene.

« *Gesuita*. Sicchè, a vostro modo di vedere, se il Papa non consente ora a far lega con un governo che stabilisce come principio aver diritto di non stare ai trattati quando così gli piaccia; se il Papa non si piega a condannare monsignor Fransoni sol perchè fece quello che il Papa stesso ebbe a commendare altamente; se il Papa insomma non si farà schiavo ai voleri di Siccardi, il Papa avrà fatto più mal che bene?

« *D. Lor*. Oibò, non dico questo. Ma credo bensì che ci sarebbe modo di aggiustare ogni cosa con molta facilità e con iscambievole soddisfazione.

« *Gesuita*. E come mai? Son curioso per verità di conoscere questa vostra magnifica scoperta!

« *D. Lor*. Bisognerebbe, a parer mio, che monsignor Fransoni riparasse alle precedenti sue imprudenze (lasciatemi parlare come penso) col rinunziare spontaneo alla sua sede. . .

« *Gesuita*. Mi venne affermato di buona fonte che egli il farebbe di buon grado, e che anzi l'avrebbe già fatto, e che ne lasciò la decisione al Papa, il quale non volle acconsentirvi, perchè così questo avrebbe legittimato in qualche modo le violenze brutali della ribaldaglia accoltasi in Torino. . .

« *D. Lor*. Tanto meglio, se Monsignore è così ben disposto! Ebbene il Papa potrebbe permettergli di rinunziare alla Sede di Torino, col che cadrebbe un grande ostacolo a ricomporre

in America; sia alla spiegazione e alla pratica di certe cerimonie paganiche ammesse e tollerate in molti luoghi coll'esclusione di quelle che sono approvate dalla Chiesa universale; sia all'uso e all'interpretazione di quelle massime che la santa sede giustamente proscrisse come scandalose e manifestamente nocive ai buoni costumi; sia finalmente ad altri articoli di grandissima importanza e assolutamente richieste a mantenere integri e puri i dogmi del cristianesimo; onde in questo e nei precedenti secoli occorsero abusi e mali gravissimi, come dire tumulti e sedizioni in molti Stati cattolici, e persecuzioni contro la Chiesa in alcune provincie dell'Asia e dell'Europa. I quali disordini afflissero vivamente i nostri precessori; e fra gli altri papa Innocenzo undecimo di santa memoria, che fu costretto di vietare alla Compagnia di far novizi; Innocenzo tredecimo, necessitato a minacciarla della stessa pena; e finalmente Benedetto decimoquarto di recente ricordanza, che prescrisse una perquisizione delle case e dei collegi di quella situati nei dominii del nostro figliuolo carissimo in Gesù Cristo, il fedelissimo re di Portogallo e degli Algarvi » (Breve *Dominus ac Redemptor*). Queste parole non bastano esse ad assolvere al cospetto dei sinceri cattolici la proposta del Gioberti? Il quale nella lunga e trionfatrice lotta so-

i dissidii con Roma, e forse sarebbe così prevenuto uno scisma. — Si potrebbe quindi promuovere all'arcivescovado di Torino una persona (*e qui un imbarazzo visibile tradiva qualche interno desiderio*) accetta al governo ed al Papa, e tutto sarebbe finito. . .

« *Gesuita*. Tanto più se questa persona *accetta al Governo* foste voi, il mio ottimo D. Lorenzo! Non è vero? Ammiro la vostra modéstia pari al vostro merito! — Lo spediente non è cattivo per verità. Peccato che non si debba eseguire! Giacchè diverrebbe principio di diritto che una ingiusta violenza esercitata contro un Prelato lo obblighi in certo modo a spogliarsi di sua autorità, e a disertar la sua Chiesa. E così si aprirebbe la via ai raggiri degli ambiziosi scaltriti, i quali col fingere od esagerare i torti degli attuali vescovi, e mostrandosi morbidissimi e ciechi strumenti del Governo, s'ingegnerebbero di far cacciare gli altri per sottentrar essi alle lor sedi. — Del che non so se possa essèrvi peste maggiore, perchè l'uffizio di pastore della Chiesa verrebbe così ad essere affidato a' vili, ad intriganti, a frodolenti, e peggio.

« Sapete quel che vi voglio dire, riveritissimo D. Lorenzo? — Ringraziate Iddio di non essere vescovo (*che ipocrisia!*), chè altrimenti non so come le vostre spalle potrebbero reggere al peso di quel difficilissimo ministero, massime in tempi di guerra viva contro il cattolicismo, quali sono i nostri. — E poi farete anche assai bene, affine di far cessare gravi scandali, a non lasciar più travedere coteste vostre idee a certi preti e conoscenti vostri, dai quali ne avea già avuto qualche sentore. Perchè altrimenti ne verreste in concetto di incoerente, di ambizioso, e peggio.

« Credete a me, caro D. Lorenzo. — *Contentatevi di quel che avete, che, forse, per voi è anche troppo*. — E qualora Domeneddio ne' giudizi suoi imperscrutabili vi volesse promosso alla sede sublime dell'arcivescovado di Torino, voi certamente la trovereste anzi un cumulo di spine che un trono pontificale: *e forse allora vi trovereste anche voi a tali strette da dover* TRADIRE LA VOSTRA COSCIENZA, COMUNQUE ELLA SIA GIA' ASSAI MORBIDA E PIEGHEVOLE, oppure incorrere la sorte di quel Monsignor Fransoni, che voi con buon modo ingiuriate a coro co' suoi nemici; e allora sapreste quel che costi ad un innocente l'essere oppresso per la giustizia, e vedersi perseguitato persin da quelli che sono in voce di buoni ed onest'uomini. Addio, vi riverisco di cuore. »

Ora che il lettore ha potuto farsi un giusto concetto del tenore di linguaggio che usano i Gesuiti quando un qualche dignitario della Chiesa non va loro a sangue, impari che il giornale in cui tante villanie furono prodigate contro l'intemerato carattere del vescovo di Pinerolo, sino a riputarlo capace di RUBARVI L'OROLOGIO E LA BORSA, di mettere in mano agli assassini IL COLTELLO CON CUI SCANNARE LA VITTIMA innocente, di accendere *una candela a S. Antonio e l'altra al demonio,* di essere del novero di quei VILI E TANTO CONDISCENDENTI CHE PIÙ NON POTREBBERO SE FACESSERO CAUSA COMUNE COI NEMICI DELLA CHIESA, questo giornale, dico, è ritenuto dalla *Civiltà cattolica* come uno dei più eloquenti e zelanti difensori del cattolicismo, ed è favoreggiato e protetto da non pochi vescovi del Piemonte! Io non aggiungo motto.

stenuta contro gli Ignaziani non fece che seguire l'opinione altamente espressa da Clemente quartodecimo: ESSERE QUASI IMPOSSIBILE CHE LA CHIESA ABBIA PACE DUREVOLE FINCHÈ L'ORDINE DEI GESUITI SUSSISTE. — « Fieri aut vix aut nullo modo posse ut ea (*societate Jesu*) incolume manente, vera pax ac diuturna Ecclesiæ restituatur » (*Bullar. rom. cont.*, Romæ, 1841, tom. IV, pag. 614, § 26).

Rispetto alle altre riforme suggerite dal Gioberti, come l'abolizione del coro, la modificazione del celibato, ecc., osserverò coll'illustre vescovo di Annecy che « noi abbiamo un gran numero di feste, di divozioni particolari, di digiuni, di canti di differente specie, ecc.; ma tutto ciò non s'attiene talmente colla sostanza della religione, che la Chiesa non possa farvi cangiamenti quantunque volte lo giudica conveniente, utile alla pietà dei fedeli e conforme ai bisogni dei tempi » (V. *Lettre à S. M. le Roi de Prusse*, ch. XVI, pag. 292-93).

Del resto, ogni pagina della *Riforma cattolica* spira un senso della più pura ortodossia, e non può sfuggir la taccia di malafede chi sentenzia diversamente, a meno che non glielo si debba ascrivere ad ignoranza; ma in amendue i supposti non vi ha scusa che lo franchi al cospetto dei galantuomini.

A pag. 32, § XXI, dice il Gioberti: « Acciò l'ingegno estragerarchico possa operare colla Chiesa, dee guardarsi dal diventare ANTIGERARCHICO, come Lutero, Lamennais e tutti gli eretici. Dee dunque RESTARE NELLA CHIESA A COSTO DI QUALUNQUE SCOMODO; dee rassegnarsi a soffrir fortemente in vista del bene futuro. » Quest'è esser eretico! (secondo i Gesuiti).

A pag. 87, § XLI: « Per noi terrestri, la maggior comunicazione possibile del vero, la apprensione più compiuta del Logo, è quella del cattolicismo. » A pag. 92-93, § LIV « La Chiesa cattolica è il SOLO *cosmos* ideale vivente fra le ruine intellettuali dell'Europa moderna, come fu il SOLO *cosmos sociale* fra le ruine dell'Europa del medio evo.» — Quest'è esser eterodosso!

76. « Il mondo attuale è come un vasto regno tutto disertato dai barbari, *salvo una sola cittadella,* in cui si serbano intatti tutti i germi della civiltà, e in cui han rifugio tutti quelli che vogliono campare. QUESTA CITTADELLA INESPUGNABILE È LA CHIESA CATTOLICA. Essa contiene il palladio della civiltà moderna, il sacro fuoco, i pegni della salute e protezione celeste, come il Campidoglio di Roma preso dai Galli. Roma attuale è il Campidoglio del mondo. » Quest'è essere anti-cattolico!

Dovrò io citare tutti i passi in cui il Gioberti prova la soprastanza del Cattolicismo sopra il Protestantesimo da lui ferito veramente nel cuore, perchè oppugnato in quanto ha di più caro, la libertà d'esame? Scegliamone almeno alcuni.

A pag. 69, § XLI, troviamo scritto: « Il Cattolicismo ha il buono del protestantismo e provvede sufficientemente alla varietà e libertà umana. Laddove il Protestantismo non ha il buono del Cattolicismo perchè annulla l'autorità. »

A pag. 98, § LVIII: « Fra il cattolico e il protestante vi ha questo divario, che il secondo, nel cogliere il senso delle scritture, è abbandonato a se stesso: laddove il primo è guidato dalla Chiesa che gli accenna i pericoli da cansare e lo manuduce. Ma come il protestante deve co' suoi mezzi individuali intender la Bibbia, il cattolico deve nello stesso modo intender la Chiesa; onde anch'egli è costretto di ricorrere alle vie esaminative. Ma egli ha questo gran vantaggio, che la guida delle definizioni ecclesiastiche, benchè negativa, è più precisa di gran lunga che la Bibbia. »

A pag. 90, § LII: « Il Cattolicismo non esclude l'esame, poichè in ogni credenza razionale questo è inevitabile, ma lo applica direttamente. L'esame eterodosso si applica al pensiero scritto (Bibbia); l'ortodosso si applica al pensiero parlato (parola della Chiesa). Il fedele deve esaminare la parola della Chiesa, non per mettere in dubbio la verità, ma per coglierne il vero senso e appopriar-

selo, come fa il protestante rispetto alla Scrittura. Ora la parola della Chiesa, lasciando un margine indefinito intorno al dogma, questa s'individualizza e subbiettiva in ciascun fedele proporzionatamente alla sua natura, senza perdere l'elemento comune e universale che lo privilegia. Così l'universale e l'individuale si accordano. »

A pag. 100, § LIX: « L'accordo dell'ubbidienza colla indipendenza risulta mirabilmente dalla struttura della società ortodossa. Da lei risulta la grandezza dell'uomo cattolico. I protestanti negando l'autorità, fanno che l'indipendenza traligna in licenza. Gli ascetici esagerati, esagerando l'ubbidienza, la fanno degenerare in servitù » (1).

A pag. 184-85, § CXXI: « Il Cattolicismo non esclude l'esame, la cerna, l'uso dell'attività libera; ma lo colloca dirittamente. Il protestante applica tal esame

(1) I savi cattolici sono oggimai convinti che il metodo più atto a sostenere validamente i principii della religione, è codesto stesso adoperato dal Gioberti. Carlo Boncompagni sin dal 1848 ne faceva uso con somma maestria e con rara avvedutezza. Ecco in qual modo si esprimeva quell'illustre pubblicista, che secondo la *Civiltà cattolica* è un uomo *ispirato dall'inferno:*

« Per quanto siasi detto dell'assoluta soggezione in cui taluni pretendono che la Chiesa cattolica tenga gl'intelletti di coloro che seguitano le sue dottrine, non credo tuttavia che sia nell'istituto del cattolicismo di imporre alla libertà del filosofare e del ragionare condizioni più strette di quelle che sono inseparabili dal riconoscimento della rivelazione cristiana. Infatti sulle dottrine che sono fondamento di ogni dottrina religiosa, sì rivelata, che naturale, i cattolici non professano alcuna credenza che non abbiano comune coi Cristiani dissidenti. La diversità tra gli uni e gli altri sta solamente in ciò che i Cristiani cattolici riconoscono un'autorità la quale, essendo per sussidio soprannaturale custode infallibile e perpetua delle rivelazioni divine, mantiene viva e presente tra gli uomini la parola rilevata: laddove i Cristiani dissidenti credono che la rivelazione divina stia tutta consegnata nelle Sacre Scritture, la cui interpretazione sia abbandonata al privato discernimento di ciascuno. Parecchi cattolici, i quali fanno consistere lo zelo di religione nell'inveire contro gli eterodossi, affermano ch'essi non riconoscono alcuna autorità che loro vieti il negare le dottrine che sono fondamento d'ogni religione. Credo che questa sia un'esagerazione. Se è vero, come parmi risultare dalle storie, che lo scisma di Lutero aprì la via all'incredulità diffusa nei tempi moderni; se è vero che l'autorità della Chiesa cattolica contribuisce più di nessun'altra causa a tener vivi i principii che sono fondamento di civiltà parimente che di religione, convien pur anche conoscere che tra i dissidenti dal cattolicismo, molti fortemente aderiscono a quei principii che molti si professano e sono cristiani zelanti e sinceri. Costoro certamente non possono a meno di riconoscere parimente che i cattolici l'autorità della rivelazione, che condanna ogni dottrina meno conforme a quei principii. Non parmi dunque si possa affermare che in ordine alle dottrine le quali sono fondamento di ogni religione, il Cattolicismo disdica alcuna libertà la quale sia consentita dai Cristiani dissenzienti.

« La dottrina della Chiesa cattolica, siccome abbiamo in altro luogo accennato, non si rimane a dichiarare le dottrine che hanno i lor fondamenti nella religione naturale, ne aggiunge altre che sono misteriose, e che hanno fondamento nelle rivelazioni divine di cui essa è custode. Potrà dirsi che in tal parte la sua autorità contraddica alla libertà invocata dalla filosofia? No, perchè la credenza a dogmi così fatti non toglie per nulla a questa l'esaminare ed il discutere a sua posta tutte le materie sulle quali può esercitarsi utilmente la libera attività dell'intelletto umano: perchè la libertà che la filosofia invoca non richiede che si neghino o che si spieghino così fatti misteri. Anzi ciò vietano non pure le leggi della Chiesa, ma quelle del metodo dichiarate dai restauratori della filosofia moderna. I misteri proposti dalla Chiesa cattolica esprimono un ordine di cose intorno a cui l'intelletto umano non può stabilire alcuna proposizione perchè non può raggiungerle nè coll'osservazione dei fatti, nè colle induzioni del raziocinio, sole vie che gli siano aperte all'acquisto delle cognizioni. Perciò chi scansa di frammettere la filosofia nell'esame dei misteri religiosi, stando riverente al precetto della Chiesa, si mantiene altresì fedele ai migliori metodi di filosofare. » (*Introduzione alla Scienza del Diritto ad uso degli Italiani*. Lugano, 1848, tipografia della Svizzera italiana, pag. 254-551).

ad un libro; cosa assurda: perchè impossibile alla più parte degli uomini; e perchè un libro anche divino è cosa artificiale, fondandosi su due arti artificiali, cioè l'arte di scrivere e di leggere. Lutero non s'avvide che fondava il Cristianesimo sull'arte e non sulla natura. L'arte di scrivere, di leggere e di comporre e interpretare de' libri, è parte di civiltà; la quale è un rivo, non la fonte, e la base della religione. Il cattolico all'incontro fonda la religione sulla natura; cioè sulla parola (tradizione); non essendovi nulla di più naturale che il parlare e l'udire. E applica alla parola viva quell'esame che il protestante applica alla parola morta. Imperocchè il Cattolicismo versando nel *quod semper*, *quod ubique*, *quod ab omnibus*, non può consistere nell'aderire a un'opinione individuale; ma solo al consenso universale e districarlo degli elementi svariati e particolari che l'accompagnano; per cernere l'unità necessaria della varietà libera, il cattolico dee ricorrere all'esame per quanto può. Così pogniamo quando il fedele ascolta il suo vescovo o il suo parroco, o egli è rozzo e incapace di giudicare, o no. Se è rozzo, sarà forzato ad accettare il particolare col generale; inconveniente inevitabile in lui, ma che sarebbe molto maggiore se il suo esame si dovesse riferire alla parola scritta, non alla parlata. Ma se è capace, egli dee distinguere nella parola del vescovo e del prete l'elemento cattolico, cioè universale, dal proprio, cioè dall'opinativo; e solo al primo è tenuto di ubbidire. Altrimenti si dovrebbe ammettere l'ubbidienza cieca dei Gesuiti; la quale è assurda, se l'uomo a cui si riferisce non è infallibile e impeccabile. Dio solo è tale; nè però esige ubbidienza cieca; poichè ogni suo comando per diretto o per indiretto è accompagnato dalla luce dell'intelligibile. I Gesuiti adunque richieggono verso un uomo un'ubbidienza maggiore di quella che è richiesta da Dio. Vedesi dunque come a buon conto l'esame cattolico non è men grande e men libero di quello dei protestanti; e ogni cattolico fa tal esame mentre distingue il dogma dalle opinioni, discipline, ecc. Così la libertà umana è salva nel cattolicismo. Anzi lo è più ancora che nel protestantismo; perchè la Bibbia è lettera morta, più tirannica della tradizione, come proverò altrove. »

Francamente, o signori: codesto è linguaggio di zelante cattolico o di *sciagurato sofista?* Approda egli più alla causa del cattolicismo, chi avendola da sostenere al cospetto dei razionali e dei protestanti invaghiti del gran conquisto per loro fatto della libertà di esame, adopra tutte le arti della possente sua dialettica per provare che il cattolico la possede in più alto grado dell'ortodosso, di quello che le approdi il tremendo *divinatore* di Gioberti, co' suoi achillei argomenti che la fede *s'impone* al cattolico, che la Chiesa avendo da reggere *enti liberi*, ha il diritto di costringerli colla forza, e simiglievoli altre ragioni esposte in istile evanido, elumbe? Dio buono! Si renda alla perfine un omaggio al vero, e sia desso l'unico criterio governativo dei pareri di chiunque ha una penna in mano.

Non io certo vorrò sostenere che tutte le opinioni della *Riforma Cattolica*, come sono espresse, siano da abbracciarsi senza disamina; ma ricordino coloro i quali oggidì vorrebbero dar lezioni di catechismo e di teologia al Gioberti, che altravolta non avevano tanta presunzione, e riconoscevano ch'egli avrebbe potuto di gran pezza far loro da *maestro in ogni genere di disciplina*. Se qualche pensiero si discosta per avventura, nella guisa in cui è significato, dalla pura ortodossia, il che io non so, ricordino gli appuntini, a qualunque setta appartengano, non essere anticato e da gittarsi fra le ciarpe dei ferravecchi il gran canone di ermeneutica, di giudicare l'accessorio dal principale, e l'incidente dalla sostanza. E se a qualche bello spirito sorgesse in capo di produrre testi qua e là staccati dall'opera giobertiana, affine di predicarci il suo autore come un convertito al rezionalismo, lo aspetteremo al varco, allorquando vedrà la luce la *Filosofia della Rivelazione*, e per ora lo pregheremo di leggere con attenzione le parole

che seguono di Ausonio Franchi: « Che i teologi accusino dunque Gioberti di leggerezza, d'inconseguenza, di esagerazione, di contradizione, sta bene, ed io per me li approvo: ma che lo vengano a denunciare al cospetto della Chiesa per un apostolo o dottore di razionalismo, la è una sciocchezza o una perfidia di cui non son capaci che i discepoli dei casisti. » (*Appendice alla filosofia delle scuole italiane*, pag. 102).

Tempo saria omai di ammainare le vele, di stringere ogni concetto in uno, e concludere: mi si consentano nondimeno ancora brevi parole. Il lettore, spero, mi condonerà se tanto mi son dimorato in una questione risolvibile in poche parole, ma egli non mi dannerà se porrà mente agli avversari presi a ribattere, co' quali ei fa mestieri lavorare a tausia di testi e a punta di analisi. Ai quali io mi vo' qui rivolgere, e dire:

Voi siete gente onesta e illibata, e chi lo ponesse in dubbio troverebbe me difensore vostro; voi avete in riverenza l'Evangelio che vieta la maldicenza e la calunnia: *neque maledici regnum Dei possidebunt* (Cor., VI, 10). Voi sapete meglio di me non bastare la santità dei costumi senza la carità e la giustizia; a nulla servire la virtù, se non è compita, perchè, secondo i divini oracoli, chi pecca verso un capo della legge è reo verso tutti (JAC. II, 10, 11). Questi grandi insegnamenti voi non pur conoscete, ma venerate in cuor vostro. Ebbene, io ho fidanza nella rettitudine vostra e accetto il giudizio che nell'intimo dell'animo arrecherete sul presente subbietto.

Io vi propongo il caso seguente; non badate al supposto impossibile; tenetelo come vero. Se Filippo Secondo, di esecrata ricordanza, risorgesse e nominasse voi giudici del Gioberti, ed alla sentenza vostra dipendesse la vita o la morte dell'uomo denunciato al vostro tribunale, ditemi schiettamente, giudichereste di lui così alla leggiera come fate da qualche tempo in qua, gli apporreste così avacciattamente la taccia di eretico e di acattolico, o non temereste in vece le folgori di Chi maledisse ai maledicenti, e i rimorsi che vi angerebbero la coscienza pel misfatto commesso, per il sangue innocente versato? Ditemi, o ministri di un Dio delle misericordie, se il caso che vi propongo avesse realtà, le dottrine del Gioberti dispettereste e vilipendereste appoggiati a uomini che voi chiamaste altra fiata *giudici incompetenti, colle traveggole agli occhi* (e siete pur voi, o corrispondente torinese della *Civiltà cattolica* che il diceste), sulla fede di un frate che ha accusato di SACRILEGIO e di PARRICIDIO il Vicario di Cristo, e a cui le menzogne e le calunnie fioriscono in bocca (priegovi di crederlo, perchè sovra un semplice dubbio vostro proverei l'asserto mio con più di VENTI esempi (1)), o non vi studiereste per converso di leggere colla più

(1) Non posso tenermi dal soggiungere almeno un esempio di quanto asserisco, acciò sia conto all'universale che la testimonianza del padre Curci non può essere accettata da alcun galantuomo; chè colui il quale MENTE SAPENDO DI MENTIRE in cose di altissimo rilievo, vuol essere escluso dal consorzio dei testimoni autorevoli.

Nel 1854 il gesuita partenopeo stampò un libro non destinato alla pubblicità, ma che io conosco, intitolato: *Memorie della Civiltà cattolica;* primo quadriennio 1850-53; volume in-4° di 130 pagine. È intitolato al P. Beckx, generale della Compagnia, ed è un resoconto dei lavori e delle condizioni di detta effemeride. A pag. 16 il Curci, dopo asserito che Pio Nono ha *istituita quest'opera*, soggiunge: « Ogni quindici giorni uno dei compilatori ha l'onore di essere ammesso da Sua Santità, e di presentarle il nuovo quaderno. E in queste occasioni, il Santo Padre non disdegna d'informarsi della condotta del giornale, di *suggerire le materie da trattarsi, d'indicare le polemiche da sostenersi, di dare gli avvisi necessarii con una bontà tutta paterna, allorquando per caso Le pare che l'una o l'altra cosa pubblicata manchi di opportunità, di accogliere e di secondare le proposte che Le son fatte relativamente ai mezzi da adoprarsi per la riuscita dell'impresa.*»

grande attenzione e imparzialità le opere tutte dell'uomo deferito al vostro tribunale, seguendo non pure il consiglio e il comando del Vangelo, ma il primo canone d'ogni ermeneutica, di giudicare cioè l'accessorio dal principale e l'incidente dalla sostanza? E che è quello voi fate tuttodì? Ma che dico io mai? Anzi, fate peggio, perchè uccidere il corpo è poca cosa a petto della colpa di cui vi rendete colpevoli, uccidendo nell'anima di tanti buoni cristiani che pendono dai vostri cenni, la fama di un uomo incorrotto, e per voi non è se non lo appareggiano al Lutero e al Lamennais. E siete pur sacerdoti!

Sacerdoti? E come mai rivestiti di un carattere così augusto non vi percosse il pensiero che l'uomo, sul cui sepolcro menate tanta baldoria, fatto mondo di ogni labe e ruga terrena da quella misericordia infinita che ha sì larghe braccia «che tutto prende ciò che a lei si volve,» forse, nel punto stesso in cui voi gli minacciate la geenna e lo mettete a coro coi libellisti e cogli sciagurati, «d'amore e di desiro sfavillando s'estolle» dinanzi al trono dell'Altissimo? Infelici! Solone, leggidatore degli Ateniesi, proibiva loro di parlar male dei morti, e voi discepoli di quel mitissimo Maestro che vi apprese come la carità non s'allegri sulla iniquità, ma goisca nel vero, fate gaudio delle pretese iniquità di un vostro fratello, e non v'avvedete che dire male de' morti è una inumanità paragonabile solo a quella delle bestie feroci le quali dissotterrano i corpi per divorarli (V. *Esprit de Saint François de Sales*, II, p. sect. XV). La lettura cotidiana dei diarii politici non vi consentì mai di abbattervi in quel luogo di Ruth, nel quale Iddio annunzia che farà con esso voi misericordia come voi la faceste coi morti? Avrassi dunque a pronunciar di voi ciò che Teofrasto nel vigesimo secondo de' suoi caratteri sulla maldicenza: *καὶ δὴ καὶ περὶ τῶν τετελευτηκότων κακῶς λέγειν*? Ma se questa è la gloria che ambite, vi sovvenga non esser quella del cristiano e del sacerdote.

Potrebbe mai supporre il lettore che tutto questo è una SOLENNE MENZOGNA? Eppure è così. Il *Bien public* di Liegi e il *Journal de Bruxelles* avendo avuto l'imprudenza di stampare un estratto delle *Memorie* sopradette, e insistito specialmente sul periodo or ora riferito, il GIORNALE UFFICIALE DI ROMA del 25 gennaio 1855 mise fuori la più formale smentita del tenore seguente (duolmi di non aver l'originale, ma la traduco dall'*Univers* del 1 febbraio di detto anno):

«Perchè non rimanga dubbio sull'ERRORE in cui cadde il *Bien public*, in un lungo articolo riprodotto dal *Journal de Bruxelles* sotto la data del 17 corrente, n° 18, noi siamo autorizzati a dichiarare che SUA SANTITA', in mezzo alle cure importanti del supremo suo ministero, si occupa di ben altro che di *dare ispirazioni ai giornali*. Cade impertanto e vuol essere tenuto COME FALSO tutto ciò che si disse particolareggiatamente a questo riguardo nell'articolo in questione.»

Le *Memorie della Civiltà cattolica* non che dal P. Curci sono firmate da tutti i suoi redattori, e sono: Antonio Bresciani, Carlo Piccirillo, Giuseppe Calvetti, Giuseppe Oreglia, Giuseppe Paria, Luigi Cerutti, Luigi Taparelli, Matteo Liberatore. Non uno di costoro ebbe petto di rifiutare la complicità della menzogna del P. Curci; e duolmi il dire che su essi tutti ricade la taccia di AVER MENTITO SAPENDO DI MENTIRE. La qual cosa quanto li onori al cospetto dei sinceri cattolici, niuno è che nol vegga. Debbo qui dire che se altravolta io lodai lo bello stile del P. Bresciani e lo zelo del P. Ravignan, non intendo portarmi la risponsabilità dei singoli loro atti. E come aver coraggio di prender la difesa dei Gesuiti, quando i più insigni di essi non hanno uno scrupolo al mondo di crescere autorità alle loro scritture, abusando del nome del Supremo Gerarca, e *dum imperet* la Compagnia, non rifuggono eziandio dal macchiarsi di una turpe menzogna? Hanno essi dimenticato che nella città di Dio non entreranno quelli che amano e fanno menzogna, eziandio con onestissimi intendimenti? Io trovo scritto nel vigesimo-secondo dell'Apocalisse: *Foris canes et venefici. . . . . et omnis qui amat et facit mendacium.* Hollo io a ricordar loro?

Voi non ignorate la vita illibatissima dell'uomo che oggi straziate, sì che contro lui si ruppe l'arco delle più sfrenate menzogne; e non fu potuto mai appuntare di menoma colpa offuscatrice del candido de' suoi costumi; voi sapete dal venerando parroco della Maddalena in Parigi come frequente e devoto usasse al tempio; voi sapete che in quell'ora tremenda in cui venne a lui più che ad altri impensato il figliuolo dell'uomo, ei si deliziava l'anima nella lettura, non già dell'Escobar o del Sanchez, ma di Tommaso da Kempis e del Manzoni, e ciò sapendo, quand'anche qualche errore fosse nelle sue opere, e chi è inerrabile? lo dovreste recare ad allucinazione dell'intelletto, non a corruzione di cuore, uccidendo l'errore e non l'uomo. Ma voi menate vanto degli errori dello scrittore per abbassare e svilir l'uomo. E siete pur sacerdoti!

Apostata lo avete chiamato, e lo chiamate tuttavia perchè oltre al consacrare tutta la vita sua in difesa del Cattolicismo e della verace armonia della civiltà colla religione, egli non adempieva gli uffici di ministro dell'altare, di confessore e di predicatore. Sia pure. Ma ditemi, in fede vostra, è ella colpa più grave l'omettere tali doveri, o il perseguir colla calunnia e colla menzogna l'innocenza? Su dunque, chi di voi è mondo nel cospetto del Signore, lanci la pietra, ma non dimentichi ad un tempo stesso che il cristiano, il quale ne avrebbe il diritto, non la lancia giammai. E voi non che cristiani, siete sacerdoti!

È egli di tal fatta lo zelo che vi divora per la casa di Dio? Ma lo zelo di Dio è zelo di carità che nulla ha di amaro, di superbo, di altiero, che ama il peccatore e l'empio nel tempo stesso in cui combatte l'empietà e il peccato; questo è zelo verace e fruttevole. Voi, per contro, annebbiati dalla passione, in luogo di farvi uno zelo della vostra religione, vi fate una religione del vostro zelo, secondo la spressione del re dei predicatori, di Bourdaloue. E siete pur sacerdoti!

Zelo per la casa di Dio il vostro? Uditemi, o meglio udite il citato oratore, e oratore gesuita: « Si usa severità, ma nel tempo stesso si porta in fondo al cuore un'acrimonia che nulla può addolcire, si covano inimicizie che più non si abbandonano..... La legge di Dio ci proibisce di ledere pur la riputazione di un solo, ma per un segreto che il Vangelo non ci ha imparato (*ecco come parlano i veri gesuiti!*), si pretende, senza allontanarsi dalla stretta morale che si professa, di aver dritto di scagliarsi contro questi e quelli, di raccogliere da ogni banda tutti i fatti scandalosi che possono disonorarli, e di porre sotto gli occhi dell'universale, con alterazioni, con ispiegazioni, con esagerazioni, le quali alterano tutti i fatti e li presentano sotto orribili aspetti.....

« Si usa severità;..... ma ad un tempo stesso è lecito imbizzarirsi nelle proprie volontà, mostrare un umore stizzito, pungere colle parole, essere feroce negli atti, imperioso negli ordini, lasciarsi trasportar dalla collera, e importuneggiare la gente coll'acerbezza dei modi: QUELLO CHE È DI PIÙ DEPLORABILE, SI È CHE IN CIÒ BENE SPESSO SI AVVISA DI RENDERE SERVIGIO A DIO E ALLA SUA CHIESA, QUASI CHE LA PROVVIDENZA AVESSE ESPRESSAMENTE MANDATO TALI ZELANTI IN QUESTI ULTIMI SECOLI PER FAR RIVIVERE I PRIMITIVI, E PER SEPARARE IL LOGLIO DAL BUON GRANO (1)... Diffidiamo di queste giustizie che sono spesso

(1) Il P. Lacordaire dipinge a maraviglia codesto nuovo genere di zelanti nelle parole che seguono: « Allato a questi grandi ingegni (Chateaubriand, Bonalde, ecc.) senza favore e senza autorità, la Chiesa aveva ancora avuto a difensori gli uomini (do il testo originale) *maladroits, ceux qui outrent les fautes en croyant les rendre fortes, et qui, avec les meilleurs intentions de tout sauver, perdraient Dieu lui-même, s'il pouvait être perdu.* » (Correspondant del 25 novembre 1855, pag. 219). Sono questi stessi di cui Donoso Cortes a pag. 27 delle sue *Lettres et discours*: « V'ebbero al tempo di Fénelon, ve ne ha ora e s'incontreranno sempre uomini

di grandi ingiustizie, diffidiamo di tal sorta di zelo e severità, che spesso son crudeli iniquità.» Queste parole sono stampate nel sermone sulla *severità cristiana*, per la terza domenica della Pentecoste, coll'epigrafe: *Murmurabant pharisæi dicentes: quia hic peccatores recipit et manducat cum illis.*

Non vi par egli che l'illustre gesuita, parlando di quelli che vantano una missione divina per separare il loglio dal buon grano, e per recare servigio a Dio e alla sua Chiesa, abbia con mano apellea dipinto gli odierni fogliettisti a cui venne fin qui rivolta la nostra parola, e in ispecie i gesuiti compilatori di quel diario che per istrazio si chiama *Civiltà cattolica?* Veggasi di fatto con quale prosopopea alleghino costoro la loro missione divina, sì, divina, è il loro concetto. A pag. 388, N. LXIV, 3° sabato di novembre 1852, essi ebbero faccia e petto di stampare: « In tale cimento, in tale pericolo universale, qual maraviglia che *chiamati, non sappiam come* (erano sul punto di credersi ispirati come i profeti!), DALLA PROVVIDENZA DIVINA a parlare parole di salvezza all'Italia intera, ci facciamo per tutto eco fedeli dell'*Armonia.*» Quasi un anno dopo, a pag. 18, N. LXXXV, 1° ottobre 1853, eccoli di nuovo a predicarsi inviati da Dio! « Ma CHIAMATI DALLA PROVVIDENZA, per quelle irregolari congiunture che ci temprarono in mano la penna, a promulgare i principii universali dell'autorità e dell'obbedienza cattolica in tutti gli Stati d'Italia.» Non è a maravigliare se dopo avere tante volte inculcato che erano *chiamati dalla Provvidenza*, il 7 gennaio 1854, N. XCI, a pag. 12, canonizzassero essi stessi, senza uopo della Chiesa, il loro giornale come un'IMPRESA DI GLORIA DIVINA!

Luigi Veuillot ha mostrato in un ingegnosissimo apologo che lo zelo amaro è indegno del difensore della causa di Dio, ed è solo a dolere che nell'*Univers* non ponga guari in pratica ciò che scrive talora nei libri (1). Nella *Petite Philo-*

il cui mestiere è di essere più realisti del re, più papisti del papa, e più caldi zelatori del servizio di Dio che non Dio stesso. *Ce sont les enfants terribles de l'Eglise et les enfants terribles de l'État.* »

(1) Luigi Veuillot è il direttore dell'*Univers*, che la *Civiltà cattolica* e l'*Armonia* incielano quasi ogni dì, e propongonsi a modello. Gli è di questo diario-modello che Monsignor Sibour, Arcivescovo di Parigi, diceva, il 24 agosto 1850, in quella che ne interdiceva la lettura a' suoi preti: «In tutte le materie ecclesiastiche trattate da questo giornale colla sicurezza della parola, coll'ostinazione nelle discussioni, coll'assolutismo della polemica, colla baldanza con cui citava al suo tribunale e denunciava alla pubblica opinione *tutti coloro che non pensavano come lui*, *spargendo il ridicolo*, *l'odio*, *la disistima*, *talora anche il sospetto d'eresia e di scisma* sulle loro opinioni ed i loro sentimenti, esercitò *una specie di tirannide* sul clero, di *violenza morale* sui vescovi (ricordi il lettore la sentenza del Palafox, la quale si applica benissimo non che ai Gesuiti, ma eziandio ai loro affigliati).... Che diremo di quella lunga ed inopportuna polemica sull'inquisizione? Alla pubblicazione nell'*Univers* della prima lettera, che fu segno di questa discussione, mandammo pel redattore del giornale; gli facemmo osservare, *coll'autorità del pastore e la carità del padre*, che una simile polemica *non poteva produrre che funesti effetti sul gregge affidato alle nostre cure.* Gli abbiamo finalmente, *come vescovo*, vale a dire *come depositario della dottrina santa*, e giudice non solo delle sostanze delle controversie, ma della loro opportunità, gli abbiamo ESPRESSAMENTE PROIBITO di continuare. Ma, CONCULCANDO LA NOSTRA SACRA AUTORITA', gli scrittori di questo giornale NON FECERO CHE RADDOPPIARE DI VIOLENZA.»

Il 17 di febbraio del 1853 l'Arcivescovo di Parigi era di nuovo costretto a proibire la lettura di questo giornale, e, se rivocò poi il divieto per tentare un'ultima via di conciliazione, non basai perciò a dire che sieno privi di fondamento gli appunti ch'egli moveva all'opera del sig. Veuillot, e il proverebbe non che altro la lettera di Monsignor Fioramonti. Ecco alcuni dei *considerando* dell'illustre Prelato:

«Considerando che, malgrado i nostri avvertimenti e la sua promessa formale, l'*Univers disconobbe scandalosamente* le regole della controversia religiosa, della carità cristiana, e *financo della semplice onestà*, che invece di discutere, secondo la parola dei Sommi Pontefici, con misura e

sophie (Paris 1854, L. Vivès, pag. 5, 6 e seguenti), in cui ispirossi allo spirito cristiano, facendo tacere l'uomo di parte e il violento polemista, espose la seguente pietosa leggenda:

« Un bel dì, un cristiano, armato di un fucile, passeggiando in traccia di selvaggina, abbattessi in un sacerdote che era inseguito con pietre da una geldra di monelli: « Volai in suo soccorso, dic'egli.....; trasportato dall'indegnazione, approntai l'arma contro quella sciagurata frotta... Il prete vedendomi così vivamente parteggiare per lui, mi allacciò tra le sue braccia, *più atterrito di me che de' suoi assalitori.*

« — Senza di voi avrei corso gran pericolo, mi diss'egli, o signore.....; ma *voi siete un po' troppo focoso.*

« — Venite con esso me, signor abate, proseguii ancor tutto indegnato. Voi non dovete permettere si oltraggi la vostra persona. *Vedrò io il sindaco e farò punirne questi scapestrati!!*

« — Ah! che mi proponete voi? Quando noi moviamo ver qualche luogo, arrechiamo la misericordia, non il castigo.

« — Ma costoro sono un razza di barbari!

« — Barbari, ecco la parola, chè altrimenti non sarebbero malvagi... Come! il Vangelo ha la possanza di domare gli antropofagi dell'Oceania, e questi selvaggi, che al postutto sono battezzati, resisterebbero alla carità di un vecchio sacerdote! Ma un sacerdote, diletto amico, un sacerdote è nostro signor Gesù

temperanza, per stabilire le proprie opinioni o dottrine, ebbe ricorso *alle facezie, alle più insultanti mordacità per rapire la fama alle persone;* ch'egli lanciò il ridicolo sul linguaggio e il metodo de' suoi contradittori, *come se i frizzi e il dispregio fossero una ragione*, e non potessero venire dall'ignoranza del pari che dalla scienza;

« Considerando che vi ha in queste immoderanze di linguaggio e in questo delitto ripetuto un male, il quale partendo di Parigi non può non diffondere lo scandalo in luoghi remoti, affliggere i laici sinceramente religiosi, *e riempir di gioia i nemici della Chiesa*; che questo *abuso del giornalismo sedicente cattolico* assicura ad alcune persone la libertà di tutto dire, e toglie ai preti la facoltà stessa di difendersi, perchè non possono pubblicare la critica teologica di un libro senza che tosto *qualche penna ingiuriosa trascini la disputa sovra un terreno, ove gli uomini onesti non debbono porre il piede*;

« Considerando che se la Chiesa di Francia si rialzava tranquillamente dalle sue rovine per gli sforzi unanimi dell'episcopato, e sotto l'alta e paterna direzione della Santa Sede, è in preda da qualche tempo all'agitazione e al disordine, se le vane contese e le dispute violente furonvi sostituite alle controversie pacifiche e alle discussioni piene di scienza e di carità; se le abitudini d'irriverenza e di disprezzo che prevalgono nel secolo riuscirono a insediarsi nella Chiesa e arrecarvi il disordine, ne è operatore sopratutto quello *spirito d'esagerazione*, quella *polemica irritante*, da cui l'*Univers* non vuole astenersi; che questi dissensi troppo spesso pubblici *creano pei fedeli uno scandalo funesto*.... che diffondere così il malcontento nella famiglia religiosa, separando il padre da' suoi figli, e seminando la discordia tra i fratelli, è un'*azione condannata, abbominevole* e *satanica* a cui è urgente opporsi colla più grande energia, ecc., proibiamo, ecc. »

Poco tempo prima che il Sibour lanciasse il presente interdetto contro l'*Univers*, leggevansi nel *Journal de Bruxelles*, effemeride devotissima alla causa cattolica, le linee che seguono: « L'*Univers* pubblicava ieri (2 gennaio) un primo articolo intitolato: *De la presse religieuse laïque*, firmato da Luigi Veuillot. Impossibile ne riesce non deplorare amaramente l'accento che domina in questo lavoro dello splendido scrittore, il quale potrebbe fare un uso migliore del suo bell'ingegno. *S'egli avesse voluto riempier di gioia i nemici della Chiesa e della causa religiosa, non avrebbe fatto altramente;* ne basti il dire che l'articolo dell'*Univers è un vero scandalo, per la mordace ironia che vi domina, e che colpisce coloro i quali pel loro carattere hanno maggiori diritti a recare un giudizio nelle materie di fede.* Ed è uno scrittore cattolico che si dà in braccio a simili traviamenti! »

Cristo, quello stesso Gesù che additando i sentieri della Galilea, esclamò: *Da queste pietre io posso far germinare i figli di Abramo!.....* Prima che quindici anni sieno spirati, il parroco non sarà più sufficiente esso solo per raccoglier la messe. Ecco ciò che io vi prometto *dacchè siete vendicativo.*

« — Iddio vi esaudisca!... *I vostri voti sono più cristiani che la mia collera,* e voi siete profeta migliore di me. »

Sulla fine della storia, il parroco aggiunge: « Il paese non è più riconoscibile, e i nostri progressi verso il bene si estendono ogni dì meglio. Sì, ogni dì, qualche avversario riluttante, qualche vecchio nemico, rende le armi. Cedono al bene che la religione fece loro..... Dalla parte ove voi m'avete incontrato, sono ancora perseguito dagli odii, ma dall'altra parte sommano a gran moltitudine i miei amici. *È d'uopo che io sia amato dappertutto, affine di amare colui che mi invia.* » Queste, o compilatori della *Civiltà cattolica*, sono opere di *gloria divina*, le vostre sono quelle che furono fulminate dall'eloquenza di Bourdaloue.

Il concetto di moderazione che qui sostengo non arride gran fatto agli avversari del Gioberti, i quali, quantunque volte si raccomanda loro codesta virtù, se ne schermiscono destramente coll'autorità di San Policarpo che, incontrato un dì l'eresiarca Marcione, senza veruno scrupolo gli appiccò il titolo di *figlio del diavolo*, non che con quella di San Francesco di Sales, il quale lasciò scritto che i nemici dichiarati della religione bisogna smascherare il più che è possibile; *il faut les descrier tant qu'on peut.* È questo il grande achilleo dei giornali religiosi, e io non saprei dire il numero delle volte che mi accadde di leggere nelle loro colonne simil genere di difesa delle loro trasmodanze. Come codesto argomento si annette precipuamente al tema che m'ho tra le mani, non stimo uno scioperìo di tempo spendervi attorno alcune parole.

Rispetto a San Policarpo, dirò essere scusabile la violenza da lui usata, chi badi che Marcione, incontratolo un dì per le vie di Roma, e volendo prendersi spasso della veneranda canizie del santo più che ottuagenario, con accento il più ridevole prese a domandargli s'ei lo conosceva; a cui Policarpo, secondo riferisce Ireneo (III, 3), rispose: *Sì, ti conosco; tu sei il primogenito di Satanasso.* È naturale e scusabile in Policarpo la risposta allo svergognato apostata; sebbene io non ignori che altri santi, in condizioni simili, regolaronsi altramente, e con uno di quei tratti di benevolenza cristiana che Iddio ispira ai suoi servi fedeli, seppero disarmare la baldanza dell'avversario e trarlo a ravvedimento. Comunque sia, perchè San Policarpo chiamò Marcione *il primogenito di Satanasso*, non è perciò da dirsi che questa sia la norma cui debbano seguire i cattolici nelle loro dispute cogli eterodossi, ned è pervenuto ancora a mia notizia che ei sia stato canonizzato per l'epiteto dato a Marcione. E se per essere Policarpo un santo, hannosi da imitare tutti i suoi detti e i suoi atti, io domando se vorrassi eziandio imitare il suo esempio, di otturarsi le orecchie quando si udrà qualche proposizione contraria alla fede, fuggendo a precipizio e gridando: *A quai tempi, mio Dio, m'hai tu riserbato?*

Passo ora a dire di quel Francesco di Sales, che vorrei saper amare e ammirare come sa amarlo e ammirarlo il mio Silvestro di Sacy. La testimonianza che gli avversari arrecano di questo gran santo è tutta in favore delle mie dottrine. Sì, egli scriveva dei nemici dichiarati della religione: *il faut les descrier tant qu'on peut;* ma tutta la vita sua altro non fu che la più dichiarata contradizione a codesta massima per lui profferita. Riferisce l'Hamon (*Vie de Saint François de Sales*, Paris, J. Lecoffre, 1855, tom. I, pag. 270) che la dolcezza e la moderazione regolavano tutte le parole come le azioni sue, specialmente quando aveva da trattare cogli eretici. Un dì ch'egli aveva spiegato dal pergamo in Ginevra la parola del Vangelo: *Se qualcuno vi ferisce sulla destra*

guancia, presentategli l'altra (Matth., v, 39), un calvinista (pogniamo fosse un novello Marcione) gli si fe' innanzi con piglio d'arrogante in sull'escire di chiesa, e al cospetto di tutti gli disse: — Gli è certo perchè una delle guancie non sia più pallida dell'altra, che voi avete detto esser mestieri di presentare la guancia sinistra a chi percosse la diritta? Se io vi dessi ora uno schiaffo, praticheresle voi ciò che avete insegnato? Voi sareste nel novero di quelli che *dicono e non fanno* (Matth., xxiii, 3). — Amico mio, rispose Francesco, io so bene ciò che dovrei fare; ma non so ciò che farei; perchè sono un omiciattolo e pieno di miserie; ho confidenza nella grazia di Dio, il quale può convertire una canna in una colonna incrollabile; ma se, infedele alla grazia, io non sopportassi cristianamente quest'ingiuria, il Vangelo nel luogo stesso da voi citato, ove riprende i predicatori che dicono e non fanno, vi insegna a fare ciò che dicono e non ciò che fanno. — Ma, replicò il calvinista, il Salvatore non presentò l'altra guancia al ministro del Pontefice che gli diede uno schiaffo. — Voi mettereste adunque nostro Signore, ripigliò il santo apostolo, nel novero di quelli che dicono e non fanno; a Dio non piaccia che noi abbiamo un tale pensiero di colui che è il modello d'ogni perfezione. Tutte le sue opere sono perfette, e noi non abbiamo il diritto nè di censurarlo, nè di chiedergliene conto. Tuttavolta è agevole capire il perchè nostro Signore non presentò l'altra guancia; chè, bruciando di zelo per la salute di quell'empio ministro, volle invitarlo al pentimento rimproverandogli la colpa; ma in tutto il seguito della sua passione praticò in grado eminente il consiglio di presentare l'altra guancia, poichè permise le sue guance agli schiaffi e agli sputi, come tutto il suo corpo ai flagelli e alle percosse. —

« Il protestante, prosegue l'Hamon (ib. pag. 271 e seguenti), ritennesi soddisfatto di questa risposta; ma alcuni cattolici che trovavansi presenti il furono assai meno; essi avrebbero voluto che Francesco avesse fatto sentire a quell'insolente, con una fiera invettiva, l'inverecondia del suo linguaggio (*le descrier*); ma il Santo Apostolo non partecipava punto a un simile avviso; e se la parola di quell'uomo fosse stata ancor più insolente, quella di Francesco non sarebbe stata meno dolce. Egli disapprovava tutto ciò che poteva anche menomamente offendere gli eretici, e non mai ardiva usare verso di loro alcuna qualificazione ingiuriosa o diffamatrice; non mai assumeva a loro riguardo, nè sul pergamo, nè altrove, l'accento della collera, dell'indegnazione o del disprezzo; e invece di tentare di confonderli combattendo i loro errori, faceva diligenza di attirarli esponendo loro dapprima la verità, indi la bellezza del domma cattolico, dichiarando loro l'una e l'altra con una dolcezza, una bontà di parole e di maniere che provava loro quanto li amasse. Nulla montava che eglino oppugnassero la sua dottrina con acrimonia, o trattassero la sua persona con modi di arroganza; egli rispondeva loro con una tranquillità senza pari, senza spirito di disputa e di alterco, conformemente alla massima dell'apostolo: ***se vi ha qualcuno amatore di dispute nel mezzo di voi, sappia che non è nostro costume nè quello della Chiesa di Dio*** (1. Cor., xi, 16). Ei li chiamava tutti col nome di fratelli, giusta la pratica degli antichi Padri (1), i quali davano questo nome agli eretici del loro tempo, « perchè, diceva egli, i protestanti sono nostri fratelli sia come cristiani, » sia come uomini, perchè noi siamo tutti pel battesimo figli d'uno stesso padre

(1) Insegnamento della *Civiltà cattolica*: « Il vezzo di trattare con infiniti riguardi i pertinaci nell'errore, allorchè se ne parla in generale, non è per avventura troppo conforme agli esempi de' Ss. Padri ed ai precetti dell'Apostolo; e lo stesso venirloci tanto inculcando i medesimi eretici, dà sospetto che non sia utile artifizio. » (*Civiltà cattolica*, N. civ, 15 luglio 1854, pag. 191-92).

« che è Dio, e per nostra nascita naturale, dipendenti da un padre comune che « è Adamo: e di più, aggiungeva egli, quelli a cui io parlo, essendo miei compatrioti e miei concittadini, corre fra essi e me un'altra specie di fratellanza. »

» Ad alcuni de'suoi collaboratori non andava a garbo questo modo di operare; costoro pretendevano che bisognava per converso trattare gli eretici di cuori incirconcisi, di ribelli a Dio, di ostinati, di pervicaci, di razza di vipere, di figli del demonio, e credevano di giustificare colla Scrittura queste severe apostrofi (1). Francesco provossi di disingannarli apprendendo loro che si guadagna più dagli uomini colla dolcezza che colla violenza, come si prendono più mosche con un cucchiaio di mele che con cento botti di aceto; che bisogna aver l'occhio all'orgoglio naturale all'uomo e sopratutto ai partigiani di una religione, la quale non riconoscendo alcuna autorità per infallibile, ha per carattere proprio lo spirito di superbia, che da ogni parola acerba rimane ferito e provocato al risentimento ed alla collera; e in appoggio di queste savie riflessioni, citò loro la sua esperienza: « Io non mi sono lasciato mai trascorrere, diss'egli, « ad un'invettiva o ad un rimprovero senza dovermene pentire; se ho avuto la « bella ventura di convertire alcuni eretici, alla dolcezza debbo ascriverne la « conquista (2). L'amore e l'affezione hanno sulle anime tale un impero che « soprasta non solo alla severità e al rigore, ma alla forza stessa delle ragioni. » Egli citò loro infine l'esempio di Gesù Cristo, il quale, tranne alcuni ostinati che avvisò di dover severamente rampognare, predicava a tutti la sua dottrina con una grazia e una soavità impareggiabili.

« Tutte queste riflessioni non furono abbastanza entranti da indurre altri sentimenti nei suoi collaboratori, i quali, convinti che Francesco ingannavasi, radunaronsi e convennero che bisognava riprenderlo severamente e indirizzargli una lezione severa atta a fargli conoscere la falsa via in cui camminava. Codesto loro divisamento divenne realtà; gli si osservò acerbamente ch'egli non era buono che da guastar tutto avvisandosi di far bene, che la sua dolcezza faceva credere agli eretici che si avesse paura di loro, e non serviva che ad esaltare il loro orgoglio, che il dovere di un predicatore era di correggere i suoi uditori e non di allusingarli; che, infine, coll'inveire energicamente contro gli eretici, se ne sarebbe operata con miglior agevolezza la conversione che non col parlar loro con tanti riguardi (3). Il Santo Apostolo accolse queste rimostranze con grandi attestati di rispetto, di affezione e di gratitudine, senza dire un sol motto per la sua giustificazione, essendo certo che avrebbe gettata l'o-

(1) Non ti pare di vedere ritratti in costoro i compilatori della *Civiltà cattolica*? I quali nel fascicolo LXXIX del 2 luglio 1853 a pag. 88, discorrendo di un libro del Sandrini, intitolato: *Letture giovanili*, uscivano nei termini seguenti: « Una generazione formata su queste *Letture* ci darebbe un 93 alla francese; ma per l'autore il consiglio sta nell'Evangelio: Una mola asinaria al collo, e giù *in profundum maris*. E si badi: la ricetta non è prescritta da noi; sta registrata *in terminis* al XVIII di S. Matteo. »

(2) Insegnamento della *Civiltà cattolica*: « Quindi è che il protestantesimo in Italia dee essere *combattuto a morte*, non solo da chi ama l'unica, vera religione, ma ancora da chi vuol provvedere alla quiete pubblica; e se c'è chi faccia *ipocritamente* (notisi spirito di carità!) le viste di negare queste verità, dite pure francamente, che costui è un protestante od un libertino. » (N. XCIX, 6 maggio 1854, pag. 313-14). Ah! Francesco di Sales! come diverso era il vostro linguaggio!

(3) Questo pare anche il sentire della *Civiltà cattolica*. La quale nel fascicolo LXXIX, 2 luglio 1853, discorrendo di quegli uomini di Stato che regnante Carlo Alberto tentavano di impedire la libera corrispondenza dei Vescovi col Papa, così si esprimeva: « Dirci che questo non si faceva *per odio della Chiesa*, egli è un dirci che quegli uomini ambiziosi ed usurpatori, *non erano demonii*; e sapevamcelo. »

pera se avesse intrapreso di disingannare gente così acceecata; « i quali, diceva « egli di poi, erano come quelli che, rimirando attraverso ad un vetro colorato, « veggono tutto del colore stesso dei loro occhiali; » ma la sua coscienza, non consentendogli di seguire il loro metodo, proseguì a predicare colla sua usata dolcezza. Costoro, scorgendo ch'egli era incorreggibile, lo denunziarono al vescovo di Ginevra, scongiurandolo a richiamare Francesco in Annecy, perchè, dicevano essi, « egli guasta più opere in un giorno che noi non ne possiamo « edificare in un mese, egli predica da ministro più che da sacerdote, dimenti« cando il suo carattere a segno di chiamare gli eretici suoi fratelli, cosa sì « scandalosa che i protestanti ne menano trionfo, promettonsi di attirarlo dal « loro, corrono in folla ad ascoltare le sue melate parole che careggiano i loro « orecchi e il suo linguaggio di fratellanza, come se potesse esservi qualche re« lazione tra la luce e le tenebre, tra i figli di Gesù Cristo e quelli di Belial. » Il vescovo conosceva troppo bene Francesco per acconsentire a una simile domanda e aggiustar credenza a una simile accusa; onde stettesi pago nel fare ai denunziatori, ch'ei sapeva del resto animati da buoni intendimenti, una risposta benevola in cui raccomandava loro lo spirito di concordia e di mutua tolleranza. Era una lezione che Francesco dava loro tutti i giorni; perchè, sebbene ei si vedesse continuamente biasimato e censurato da essi, dimostrava sempre loro la stessa affezione, applaudiva a tutte le loro fatiche, li lodava in ogni occasione, e attribuiva loro tutto il merito dei prosperi successi della missione.»

Nel volume secondo della citata opera dell'insigne parroco di San Sulpizio in Parigi havvi un capitolo intiero consecrato a ricordare i tratti sublimi e innumerevoli della dolcezza di quel Francesco di Sales, di cui Vincenzo de' Paoli sclamava: — Oh! mio Dio! se Monsignor di Ginevra è così buono, quanto dovete esserlo voi stesso! — « Nelle sue dispute, narra il biografo (pag. 381), come ne' suoi scritti contro gli eretici, il Salesio osservava sempre la moderazione, la civiltà, i riguardi che sono imposti dalle regole di prudenza e di carità; sempre, infine, quella dolcezza di linguaggio che dispone il cuore ad accogliere il vero. Egli pensava che colui il quale s'adira rende la sua causa sospetta; che se la luce, quand'anche una mano dilicata la presenta, ferisce sovente gli occhi infermi dell'eretico, essa lo accieca infallibilmente se una mano imprudente gliela scaglia sul viso senza alcun riguardo; che, infine, l'orgoglio essendo il proprio carattere dell'eresía, la menoma durezza che si usa, inacerbisce, attizza le faci dell'ira e fa andare a vuoto la conversione. »

Spone quindi l'Hamon (pag. 382) che il santo vescovo voleva che tutti quelli i quali venivano in Vescovado fosservi accolti con benevolenza, senza distinzione di persone. « Tra questa folla, prosegue egli, incontravansi spesso grandi peccatori, tal fiata anche apostati, i quali venivano, incoraggiati dalla sua bontà, a lanciarsi nelle sue braccia; e questi accoglieva con maggiore espressione di contento, conforme alla sua massima, che bisogna essere pieno d'indegnazione contro il male, per non mai permetterselo, ma pieno di dolcezza e di compassione pel prossimo che lo commise (1). Li stringeva al cuore con una tenerezza

(1) Il Guizot esprime molto bene la sublimità di questo insegnamento. « È sublime virtù dell'Evangelio, scrive egli, che due sentimenti vi sorgano ad un tempo, l'avversione al male e la tenerezza ver l'uomo, autore del male; l'orrore del peccato (a parlare col linguaggio del Vangelo) e l'amore al peccatore.

« Grande profondità di mente del par che di moralità: conoscenza ammirevole della natura delle cose e dell'uomo. Infatti il male è veramente detestevole, in se stesso e ne' suoi effetti, e l'uomo è ben carico di male, non eccettuati i migliori tra gli uomini. E in una l'uomo è

materna. « Venite, cari miei figli, diceva loro, venite che v'abbracci e vi metta « nel mio cuore. Iddio in un con me vi assisterà; abbiate fiducia. »

« Tal fiata alcuni de' suoi amici si scandolezzavano di questo procedere, e gliene movevano rimproveri: « Oh! loro rispondeva egli, val meglio aver da « render conto di troppa dolcezza che non di troppa severità. Iddio non è forse « tutto amore? Iddio padre è il padre delle misericordie; Iddio figliuolo si « chiama un agnello, e Iddio Spirito Santo si mostra sotto la forma di una co- « lomba, che è la dolcezza medesima. Se vi fosse alcun che di migliore della « benignità, Gesù Cristo ce lo avrebbe detto; eppure egli non ci dà che due le- « zioni da imparare da lui: la mansuetudine e l'umiltà di cuore. Volete voi « dunque impedirmi di apprendere la lezione che Dio mi diede, e siete voi più « sapienti di lui? — Ma, gli si diceva, queglino sono apostati, uomini perduti, « indegni delle vostre carezze. » In udir queste parole, il suo cuore stringevasi per lo dolore, ed esclamava alzando gli occhi al cielo: « Ah! dunque questi po- « veri peccatori non saranno amati che da Dio solo e da me! Si vuole che io li « tratti duramente perchè sono peccatori, come se non fossero, per ciò stesso, « più degni di compassione e di tenerezza. Si vuole che io dimentichi che sono « mie pecore, che io ricusi le mie lagrime a quelli cui Gesù Cristo diede tutto « il suo sangue, e a chi dunque farò io misericordia, se non ai peccatori? No, « io non ho il cuore abbastanza duro per trattare con rigore i miei figli e le « mie viscere. Un giorno verrà forse che si muteranno in agnelli, e saranno più « santi di tutti quanti noi siamo; se si fosse respinto Saulo, non si sarebbe « guadagnato san Paolo. Iddio vuole mandarmeli per guarirli, volete voi che io « rifiuti Iddio? So bene che sono il loro vescovo, ma tolgo meglio di mostrar « loro che ho cuore di madre. Colui il quale ama il rigore si allontani da me, « perchè io non ne vo' avere. »

Nulla di più amabile, riferisce di poi l'Hamon (pag. 388), che i consigli i quali egli dava a questo riguardo a Monsignor di Belley: « Siate sempre il più dolce « che potrete, gli diceva egli... Se si ha da cadere in qualche estremo, sia quello « della dolcezza. — Ma, diceva il vescovo di Belley, quando gli uomini non « rispondono alla vostra dolcezza se non colle mormorazioni, colle calunnie e « colle censure, come si fa a serbar la dolcezza? — Siate ancor dolce, rispon- « deva il vescovo di Ginevra. Mirate il figliuol di Dio: a quante contraddizioni « e mormorazioni non fu fatto segno? Era il santissimo fra tutti, eppure fu ri- « guardato come un impostore, un sedizioso, un Samaritano, un indemoniato; « e sovente si diè di piglio alle pietre per lapidarlo. Cionullostante egli non ma- « ledisse a quelli che lo maledicevano; e rese benedizione per maledizione « serbando il suo cuore in braccio alla pazienza. »

La storia narra che con queste armi il Salesio convertì settantaduemila ere-

infinitamente capace di bene, infinitamente degno di affezione, imperfetto ed amabile oltre ogni dire.

« Grande conoscenza eziandio delle condizioni dell'autorità morale, giacchè non la scienza, ma l'influenza sull'uomo è richiesta dal Vangelo. Ora per ottenere dagli uomini un effetto morale, ei si conviene amarli e riformarli, ispirar loro confidenza per via dell'amore e rispetto per via della severità. La severità e l'amore sono le due potenze efficaci sul cuore dell'uomo; perchè gli uomini hanno l'istinto dei loro bisogni morali, di quelli che riescono loro spiacevoli come di quelli che piacciono loro. Sono turbati, profondamente turbati della loro imperfezione e vogliono essere rialzati. L'amore sentito e ispirato è la loro più bella come la loro più viva gioia; vogliono amare ed essere amati. Esigere molto da loro in virtù, amarli molto; il grande impero, parlo dell'impero morale, sta tutto in ciò. » (*Méditations et Études morales*, Paris, Didier, 1852, pag. 3-4).

tici (1), e tace affatto dei conquisti fatti da quegli uomini di rettissimi intendimenti che accusavanlo presso il vescovo di Annecy di guastar tutto colla sua dolcezza scandalosa.

La quale dolcezza del Salesio non escludeva in lui lo zelo per la causa di Dio; anzi, mi sia consentito il dirlo, egli era zelante, appunto perchè era dolce e mite di cuore, e la signora di Chantal era d'avviso che la soavità di lui era sovrammontata ancora dallo zelo delle anime. Chi più zelante dell'aquila maldese? Eppure quando si legge l'*Histoire des Variations*, una delle cose che colpiscono di più in questo maschio ingegno è la bontà. « Egli tiene, è il Lacordaire che parla (V. *Correspondant* del 25 novembre 1855, p. 236), sotto la sua verga, ed era la più tremenda che mano d'uomo avesse trattato dopo Mosè, ei vi ci tiene i primi autori di uno scisma detestevole, che aveva strappato alla Chiesa una metà del mondo, e creato mali la cui immensità era con orrore compresa dallo sguardo di Bossuet. Nondimeno in niun luogo voi incontrate l'ingiuria, ma una discussione possente e calma, un grande esplicamento della verità, e allorquando le persone debbono inevitabilmente comparire colle loro debolezze e coi loro delitti, si sente che lo storico è troppo lontano nel seno della pace per insultarli. Egli mostra quei grandi colpevoli quali furono, senza ricusare loro nulla di ciò che può ancora eccitare l'attraimento per essi, e, come per riposarsi da uno spettacolo che gli riesce doloroso, consacra un capitolo intiero a piangere sull'anima e sulla memoria di Melantone. Ma Bossuet era della schiatta di coloro in cui l'Evangelo non è sminuito nè dalla mancanza di avvedutezza, nè dalle passioni e dall'inclemenza del cuore: egli aveva la destra mano sul *lione di Giuda* e la sinistra sull'*agnello* immolato dinanzi a tutti i secoli. Niuno diventa tale da per sè, ma il diventa per mercè di Dio, quando per commuovere il mondo egli vuole accoppiare la tenerezza al genio in una stessa creatura. »

L'illustre domenicano ci ritrae una di codeste creature privilegiate nell'Ozanam. « Nel dì del suo battesimo, scrive egli (*ib.*), Ozanam aveva ricevuto l'olio col vino, e queste due sorgive nate in lui ad un giorno avevanlo fatto crescere in grazia dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Si ha un bel leggere le pagine che egli ci ha lasciato, si ha un bel ricordare i suoi atti e i suoi discorsi, non vi si discopre nè la collera che si vendica, nè l'amarezza che si accresce diffon-

(1) Se Teodoro di Beza fu stretto a confessare la sua resia, non si deve ad altro che alla dolcezza ver lui usata dal Salesio. « Io veggo, scriveva il celebre eresiarca, che questo santo uomo prega da lunga pezza Iddio per la mia conversione; egli ha certo pregato molto ferventemente, se io ho ottenuto questo favore. Io mi struggo dal desiderio di tenergli compagnia nel cielo, ove tutti i beati lo attendono e lo desiderano; ma ahi! che io non merito pur di sciogliere i legacci de' suoi calzari. Io desidero che egli prosegua a pregare per me, acciò pei meriti di lui mi sia dato ottenere il perdono de' miei esecrabili peccati, i quali fanno rabbrividire per la tema il mio cuore e la mia carne. Sono più di vent'anni che questo prelato mi stimola ad abbracciare il cattolicismo; m'informai allora de' suoi costumi e della sua vita, e seppi che egli digiunava tre volte alla settimana, che non mai era stato visto a perdere un minuto di tempo, e che lo si trovava quasi sempre a ginocchio, pregando Dio, o leggendo o scrivendo. Io debbo chiamarlo santo, quand'anche non avesse fatto altro bene che di essere operatore del cangiamento che io provo nel mio cuore. » (V. *Vie de Claude de Granier* par le P. Constantin de Magny, p. 282).

Un gran cangiamento di fatto, scrive l'Hamon (tom. 1, p. 252), manifestossi in Beza; ritrattò molti errori che aveva insegnati fino a quel tempo, dichiarossi opposto all'eresia, favorevole alla Chiesa romana e al culto della Madre di Dio. Il che provano prima uno scritto di suo pugno, rinvenuto tra le carte di San Francesco di Sales, al quale egli avealo spedito per mezzo di una persona che usciva di Ginevra per rendersi cattolica; in secondo luogo una moltitudine di altri fatti citati dagli storici.

dendosi, nè il disprezzo che minaccia, nè l'ironia che sbeffeggia sotto pretesto d'istruire o di correggere. Senza mai abbassare la Chiesa dinanzi al mondo, egli tiene con una mano generosa, perchè guidata dalla verità, lo scettro onnipotente della verità. Egli compiange più che non accusi, perdona più che non condanni, e ognora invitto sotto lo scudo, tempera nella sua spada la forza che vi sente, per tema di compiere la morte in qualche anima che può ancora rivivere. Ah! quanto eravamo noi consolati, in mezzo alle aspre controversie del nostro tempo, di ascoltare sì presso a noi una bocca così pura e così cordiale! Oh! come defessi dal rumore delle maledizioni, noi ci riposavamo nel seno di quest'altro rumore pacifico ed eloquente! »

E più sotto: « Si notava nella sua controversia un'infinita attenzione a non ferire quelli che discutevano con esso lui, qualunque fossero i loro errori. Gli pareva che, dal punto che un'anima trattava di Dio, era già sulla via di trovarlo, e che una parola superba o troppo ardente poteva arrecarle una ferita irreparabile. Ma questa dolcezza non andava mai sino all'infingimento del suo pensiero. Egli professava le sua fede colla coraggiosa umiltà del cristiano, che conosce la poca cosa che è il mondo, e se la riverenza alle anime gli ispirava una squisita moderazione, il rispetto alla sua s'innalzava sopra ogni umano timore » (pag. 252).

Alla via che tenne l'Ozanam consuonano del tutto i nobili consigli che Roma dava nel 1853 al signor Veuillot. « Sarebbe utile, scriveva Monsignor Fioramonti, che non solo per voi stesso, ma eziandio per l'utilità della Chiesa, in quella che assumete liberamente in mano la causa della verità e la difesa degli statuti e dei decreti della Sede Apostolica, voi esaminiate dapprima con gran diligenza tutte cose, sopratutto nelle quistioni in cui è lecito di sostenere l'una o l'altra opinione, voi evitiate costantemente di imprimere al nome degli uomini ragguardevoli l'OFFESA ANCHE LA PIU' LIEVE. »

Il conte di Falloux ha esposto a questo riguardo le massime più eque e imparziali. « L'uomo, scrisse egli nel *Correspondant* del 25 maggio 1856, a pag. 186, non comprende sempre abbastanza a che può giovargli un nemico; non sa abbastanza ricavarne la propria lezione. Converrebbe, per ciò ottenere, detestarlo meno e studiarlo di più. Nel nostro tempo sovratutto, poco o nulla si pon mente alla natura vera e intrinseca degli ostacoli che s'incontrano. Ciascuno si affretta di lanciar loro, di passaggio, un nome che dà il diritto di disprezzare o di maledire, e si passa oltre. Se per contro noi indagassimo con diligenza le cause per cui nella storia o sotto gli occhi nostri, tanti uomini e tanti disegni riescono a male, si scoprirebbe in prima linea, quasi sempre, un avacciato disdegno del nemico.

Nella sua ammirevole parafrasi del *Beati mites*, Bourdaloue diceva: « La dolcezza non è tanto una ragguardevole virtù, quanto un temperamento generale, « una certa costituzione dell'uomo interno, che lo rende tranquillo in se stesso « e benefico riguardo agli altri. »

« Bourdaloue non si contenta adunque di mostrare la dolcezza come un sentimento gradevole, ce la mostra come una virtù benefica, cioè operosa e feconda. Infatti il suo intervento si esercita in due modi; dapprima non inasprisce le colpe commesse; indi impedisce che si commettano. E fra queste due doti della dolcezza, se fosse d'uopo notare un grado, alla dolcezza anticipativa io assegnerei il primo, alla dolcezza che disarma i combattenti prima della pugna, che presente le zuffe, che evita le rappresaglie. L'indulgenza di Dio, per quanto può essere compresa dalla nostra mente limitata, ci traccia ella stessa questa via. La sua penetrazione infinita segue d'uno sguardo vigilante e calmo tutte quelle intime passioni per cui gli uomini si ecitano e si attraggono gli uni e gli altri. Noi vediamo i movimenti; Iddio giudica il fine; là dove noi condanniamo la

collera, egli pesa la provocazione; ove non scorgiamo che un attacco violento e gratuito, discerne una ferita interna e segreta!

» Questa dolcezza, questi riguardi sono forse i complici infiniti della timidità naturale? Io avviso precisamente il contrario. La timidità è un istinto poco cristiano, è eziandio un istinto poco abile, dacchè non sa nè riconoscere, nè afferrare le occasioni. L'ardire è necessario ai capi per comandare, ai soldati per ubbidire. È anzi utile che i soldati non iscarseggino d'impito perchè ai generali non faccia difetto la sicurezza; ma è notevole che sono sovente i più intrepidi quelli che mettono meno a zara. Anzi di cattar quistioni e offrir battaglia, prendiamo adunque la cura anticipativa di non annoverare fra nemici se non quelli che il sono irrevocabilmente, di non vederli se non dove sono, e non altrimenti dove sono; infine di non costringere a divenir nemici quelli che vi sono inclinati senza esservi ancora risolti. »

Monsignor Luigi Moreno, vescovo d'Ivrea, ha dato a questo riguardo avvertenze molto sapienti, le quali pongono dirittamente il limite sino a cui è permesso, a contemplazione dell'utile publico, combattere un avversario. Gli avvisi che l'insigne prelato dava, nel 1848, al clero e al popolo della sua diocesi *sui Doveri degli Elettori e dei Deputati*, sono del seguente tenore: « Dacchè (un individuo) si presenta alla scelta del publico, da questo lato il publico diventa suo giudice, e diviene lecito, legittimo tutto ciò che può spargere luce e cognizione intorno alla sua causa, la sua candidatura. Quindi è che gli elettori ed altri del popolo hanno davanti Dio, come davanti gli uomini diritto di rivelare le opinioni di ciascun candidato in politica, in religione, in morale, di far conoscere qual grado abbia d'intelligenza e di capacità per le funzioni a cui aspira, di bilanciare le guarentigie che offre, e i timori che inspira nel rispetto dello zelo, del disinteresse, della moralità, ecc. E siccome questi giudizi non sarebbero ammessi, se non per quanto fossero appoggiati, essi hanno diritto di dare al publico le prove ed i fatti, cui poggiano le proprie asserzioni, in favore o disfavore di concorrenti. »

Parmi che dalle autorità fin qui citate si risolva bastevolmente che raccomandando io la moderazione agli avversari miei, non è mia mente ch'essi debbano porgersi timidi nella difesa del vero e quasi indifferenti. Questa falsa moderazione io la respingo al par di loro; e sembrami averne dato l'esempio in questa scrittura, nella quale pur facendo l'elogio della mitezza e della moderanza, non seppi frenare l'indegnazione quando vidi la calunnia, la menzogna, la falsificazione poste in atto per svilire la fama dell'innocenza (1).

(1) Codesta indegnazione io temo pur troppo che i miei appuntini arrecherannomi a colpa, e, senza badare se i gravi falli da me addossati al P. Curci siano veri o no, mi sarà ascritto a peccato di danneggiata moderanza l'averlo io chiamato calunniatore, mentitore e falsario. Codesto modo di giudicare non rammenta forse il *pondus et pondus, mensura et mensura?* Sarà egli adunque permesso ad un gesuita di chiamare *sacrilego* e *parricida* il Vicario di Cristo, soffiar dubbii sulle intenzioni del Rosmini e metterlo in voce al cospetto del mondo cattolico di apostata, come fece il Rozaven; sarà lecito al Curci di accusare il Gioberti di costumi immorali (*Fatti* e *argomenti*, ecc., pag. 19), supporre in Ausonio Franchi e in Bianchi-Giovini il disegno di scrivere *per far danari*, e fia disdetto ad altri il notare cotali fatti e consegnarli all'universale disapprovazione? Ad ogni modo infinoaquando non sarà delitto nel giudice il condannare come calunniatore, esempigrazia, chi è provato reo di calunnia; infinoaquando non sarà chiamato esageratore chi nota e biasima le altrui esagerazioni; infinoaquando il vituperare una colpa non sarà un rendersene reo o complice; infinoaquando non si dannerà lo istorico, il quale racconta le tristizie e i vituperi degli uomini da lui chiamati a sindacato; niuno di buona fede potrà dannar me d'intemperanza perchè ho messo in palese le turpezze del dettatore della *Civiltà cattolica*. Nel quale, come ognuno può scorger di leggieri, io non combatto il sacerdote, ma sì il giornalista, dacchè egli volle assumere anco quest'ufficio.

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico;

cantava Dante nel decimosettimo del *Paradiso*; nè io vo' mai, per quanto oscuro mi sia, esser posto nel novero di costoro. Il perchè tuoni pure col caldo della sua parola il reverendo padre Curci contro i calunniatori, i mentitori e i falsarii, chè non per questo io gli farò il satrapo addosso; tanto più che siffatta genìa di uomini non può in verun modo essere scusata di ignorante o traviata, come potrebbe accadere di molti combattitori delle credenze cattoliche (1), i quali, non arricchiti da Dio di quella grazia che invano si cerca nei libri, perchè è un suo dono affatto gratuito, non valgono ad assurgere a quell'ordine di idee in cui si riposa la mente del cristiano. Tuoni pur dunque eloquente la voce del P. Curci, ma invece di parlare alle passioni (2) parli al cuore; le maligne interpretazioni lasci ai maligni, e volga ognora in meglio ciò che il pravo istinto gli consiglierebbe di volgere al peggio (3). Se taluno si professa cattolico, non lo respinga colla taccia d'ipocrita (4), perchè l'ipocrisia non può scorgersi se non

(1) Odasi il Guizot, e mi si dica s'egli, protestante, non comprende la morale del Vangelo meglio del Curci, cattolico. « Hassi egli a dire, scrive l'illustre pensatore, che fra tutti coloro i quali non ammettono l'ordine sovrannaturale, increduli o scettici, atei o razionalisti, vi sia parità e confusione? A Dio non piaccia, non solo che io dica mai, ma che mai io pensi una sì assurda e odiosa iniquità. Note mi sono le avventurose inconseguenze della mente dell'uomo, e le oscurità le quali, agli occhi dei più avveduti, coprono le vie in cui sono incamminati. Certamente fra l'empio che nega Iddio e il razionalista, il quale si riposa nella confidenza che, senza escire dall'ordine naturale, e col mezzo di non so quale trasformazione, egli ha rinvenuto e stabilito Iddio, l'intervallo è grandissimo, così al cospetto della giustizia divina come a quello dell'equità umana. E tali sono ad un tempo la nostra esaltazione di mente e la nostra miseria intellettuale, che in sì vasto spazio, in tutti i gradi del materialismo grossolano sino al deismo puro, s'incontreranno e probabilmente, pur troppo! s'incontreranno sempre, ingegni eminenti e cuori sinceri. Le peripezie e le forme dell'errore sono infinite e infinitamente svariate; e l'uomo, nel cadervi, fa conati immensi per ritenere alcuni frammenti di verità; e Dio permette che vi riesca o si persuada onestamente di esservi riuscito; il che gli sarà un giorno di scusa o di tavola di sicurezza. » (V. la *Préface aux Méditations et aux Études morales*, p. VIII-IX).

(2) Nel fascicolo LXXXV del 1° ottobre 1853, a pag. 18, la *Civiltà cattolica* stampava quel che segue: « Ma i giornalisti scrivono egli soltanto per questa eletta dei ragionevoli o non eziandio per la moltitudine delle teste mediocri? E questa moltitudine chi non sa che agli argomenti di ragioni pure è nella più gran parte o inaccessibile o insensibile; mentre all'opposto è prona a condiscender con l'opera a chi non pur l'abbaglia colle imagini o la accende colle passioni, ma anche solo la scuote colle grida dei polmoni e col battere del pugno sulla tribuna? » *Ergo* è permesso ai giornalisti, quando non sperano di essere capiti dai loro lettori, *di abbagliarli colle imagini o accenderli colle passioni*. Grazie dell'avviso.

(3) La *Civiltà cattolica* così esprimevasi nel fascicolo XC, 17 dicembre 1853, pag. 614: « L'intento da noi professato nella *Civiltà cattolica* non è altro che quello di ricondurre a perfetta armonia col cattolicismo le menti de' nostri lettori. Il che ci costringe, malgrado nostro, ad assottigliare gli sguardi nell'esame che facciamo delle scritture, ed a NON ABBONDARE IN BENIGNE INTERPRETAZIONI, quando le frasi potrebbero dar occasione d'inciampo ai meno avveduti. » Adesso comprendiamo che cosa intenda la *Civiltà cattolica* per « quella discussione leale, tranquilla e ragionata » che ci prometteva nel N. LXI, 1° sabato dell'ottobre 1852, a pag. 9. È la massima che: *il fine giustifica i mezzi*. Mazzini e padre Curci si danno bellamente la mano.

(4) Pier Carlo Boggio avendo publicato un'opera di assai rilievo sulla separazione della Chiesa dallo Stato, e fatto in essa professione di animo devoto alla fede cattolica, la *Civiltà cattolica* nel suo numero LXIII, a pag. 323 lo investì issofatto nel modo che segue: « Vero è che nell'esordio egli (*Boggio*) profonde un lusso di cattolicismo, che a qualche *dabbenuomo* potrà far gabbo: ma QUE-

da chi scruta le reni e i cuori; e basta Egli solo a tanto ufficio. Ponga mente che l'ufficio il quale egli compie da alcuni anni, di imputare agli erranti le colpe loro, non ardì mai compierlo Chi pur solo fra i nati di donna ne aveva il diritto, e ch'Egli non diè mai precetto, ch'io mi sappia, di sbeffeggiare il nemico, per tristo che si fosse. Nel caldo dello zelo non dimentichi però che bene spesso l'amore è fomite d'odii, se si scaglia al bene con opera veemente, e qui Nicolò Tommaseo saprà dargli le più utili norme perchè lo zelo suo sia veramente fruttevole. Da lui imparerà il temperare d'ombre amiche gli ardori del cielo, acciò non inaridiscano le erbe e non secchino le acque vive, onde il *dritto zelo* fia quello

Che misuratamente in cuore avvampa;

perchè

Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui
Ultra quam satis est, virtutem si petat ipsam (1).

ST'ARTE D'IPOCRISIA è omai sì vieta e sì triviale, da mettere più presto sospetto in chiunque ha sale in zucca, e rettitudine di affetto! » È una conseguenza della teorica gesuitica di *non abbandonare in benigne interpretazioni*..

Io ho sovente fra me e me pensato e meditato assai profondamente da che potesse mai provenire quello spirito di prevenzione che dimostra ognora il P. Curci quando ha da recar giudizio di persona che non gli vada troppo a sangue, sì che sulla sua penna fioriscono spontanee ad ogni tratto le accuse d'*ipocrisia*, di *malvagità* e simili, e non mi venne mai fatto di abbracciare un'opinione del tutto soddisfacente. Io non so se egli mi abbia dato il bandolo da dipanar la matassa, quand'egli scrisse le parole che seguono; ad ogni modo riferiamole quali trovansi stampate nel fascicolo XCI della *Civiltà cattolica* a pag. 29: « L'uomo giudica altrui dalla conoscenza che ha del proprio interno: ora i più degli uomini sono conscii a loro stessi di molta malignità: l'arrecano adunque ancora agli altri, senza credere di far torto ad alcuno.»

Ma lasciamo stare il Padre Curci e veggiamo come delle accuse tanto da lui spesseggiate di *ipocrisia* giudichino i savi cattolici. Ecco assennate parole del sig. di Falloux: « Per non parlare che del cuore umano, quale ciascuno di noi è atto a conoscerlo, interrogando se stesso, ove avete mai attinto che l'uomo non possa essere inconseguente senza essere ipocrita? Da qual tempo hassi da far le maraviglie di vedere uomini sinceri non entrare nella verità che a gradi, comprenderne, ammetterne certe parti, disconoscerne alcune altre? Da qual tempo non è una gioia dei cristiani più felici perchè possiedono la verità intiera, di venire all'incontro dei morosi, di stender loro la mano, e di aiutare i loro primi passi sovra una terra amica? Aspettate voi ch'essi abbiano pienamente satisfatto alla Chiesa per mostrarvi incoraggianti e ospitali? Oh! davvero, voi vi attribuite in ciò un raro merito! Vi riserbate, per tutta bontà, di non mettere fuori della Chiesa coloro i quali essa avrà ufficialmente ricevuto nel suo seno. Frattanto voi vi starete ben guardingo sulla soglia per prevenirne le entrate e insultare a quelli che vengono a riconoscerne le vicinanze! Egli pare che voi v'imaginiate non esistere in questo mondo che una maniera sola d'ingannarsi, la credulità. Ne esistono almeno due, e la seconda, è la diffidenza ombrosa. Quante volte nella vita privata e nella vita pubblica non si lasciò sfuggire il bene, per non averne conoscenza! E per altra parte, l'ipocrisia è ella forse la malattia del nostro secolo? tutti vi risponderanno di no: e grazie ne sieno rese al cielo! L'ipocrisia religiosa ebbe il suo tempo, e certamente non è il nostro. Fra mille ragioni ve ne ha una che l'ipocrisia non si fa dir due volte; il suo interesse non è più colà..... Quando uno vi dice: Io sono filantropo, io sono umanitario; scrollate la testa, se vi piace. Ma quando vi si dice: Io sono cristiano o voglio esserlo; io ho fermamente sottomessa l'anima mia alla fede: o infino a che Iddio mi abbia accordato la pienezza di questa grazia, la mia mente vuole onorare e servire il cristianesimo, non pigliate sospetto di questo linguaggio. Procurate di arrecare a queste anime ciò che non posseggono ancora, a questo merito ciò che loro manca, ma non gridate: Ecco ambiziosi e scaltri che vogliono sorprendermi. » (*Correspondant* del 25 maggio 1856, pag. 188-89).

(1) Vedi nel fascicolo XVI dell'ottobre 1854 della *Rivista Contemporanea* la lettera piena di nobili sensi e di pensieri altamente cristiani che il Tommaseo indirizzava al Direttore del detto periodico.

Il Lirico italiano dell'età nostra gli verrà apprendendo che i prodi del Signore non son quelli che pugnano nell'asta e nella spada, e spaventano col ciel la combattuta anima dei credenti, ma sì coloro

che ai canti
Del tempio austeri accordano la mite
Alma, il pio senno, e i desiderii ardenti.
E tra le genti misere e smarrite
Scendon per troncar colla parola
Di carità la dolorosa lite.

Codesti esempi seguendo, nell'orazione laudatoria di lui, si potrà dire quello che il Lacordaire dell'Ozanam: « Voi non avete arrecato ferita ad alcuno, se non quella che guarisce dalla morte, perchè fu fatta dalla carità » (*Correspondant* del 25 novembre 1855, pag. 253). Se questo elogio non gli va troppo a sangue, badi che non s'abbiano da ripetere sul conto suo le parole che il Fénelon scriveva al Bossuet: « Che tutti gli altri uomini siano uomini, non è da stupirsi; ma che ministri di Gesù Cristo diano al mondo profano e incredulo di tali spettacoli, è cosa che strappa lagrime di sangue! Troppo avventurosi, se, in luogo di queste dottrine, noi avessimo sempre insegnato il catechismo nelle nostre diocesi per imparare ai poveri villici a conoscere ed amare l'Iddio nostro » (FÉNELON, par A. de Lamartine, Paris, Hachette 1851, pag. 98-99).

Su via adunque, o Carlo Maria Curci, e voi tutti che in voce di tanto maestro siete usi a giurare, fate senno, e con opere di carità, *in charitate radicati et fundati*, secondo vi grida l'Apostolo (*Ad Cor.*, I, XIII), ricomperate il passato; alla rettitudine delle intenzioni e alla santità dei costumi accoppiate la eletta dei mezzi più conducenti a produrre il fine che ambite. L'esempio di Agostino Thierry avrebbe dovuto farvi saggi che altri può errare in buona fede senza essere perciò colpevole sul bel del campo di perfidia e di resia (1). La carità che desiderate s'adopri con esso voi, adopratela cogli altri, è il Vangelo che ve lo inculca, e quanto più uno è sventurato, tanto più amar lo dovete se bramate si creda alla sincerità del vostro zelo (2). A che tanta esultanza per gli errori,

(1) Sommano a gran moltitudine quei cattolici i quali difficilmente credono che altri sia in buona fede, sol che si mostri avverso alla Chiesa e ai suoi ministri, eziandio in cose non riguardanti il domma. Gli scrittori dell'*Armonia* sono di questo novero, ed ebbero la bontà di farcelo assapere, collo scopo di offrirci forse una prova maggiore per conoscere quale sia il criterio governativo dei loro pareri, epperò quanto si debba andar cauti nel ritenere come malvagi tutti quelli che da loro sono riputati tali. Ecco le parole testuali dell'*Armonia:*

« Nel percorrere le opere di Agostino Thierry, vedendo in modo così doloroso straziata la verità storica, e dipinta la Chiesa ed i suoi ministri con colori così strani, pendevamo incerti a quale delle due dovessimo ascrivere quelle aberrazioni, cioè, se all'ignoranza ovvero alla tristizia. La carità cristiana esigeva da noi che piuttosto all'ignoranza che alla tristizia dovessimo apporre quegli errori. Ma dall'altro lato ci sembrava QUASI INCREDIBILE che uomini i quali vanno per la maggiore, e sono levati a cielo come sovrumani ingegni, fossero poi così ignoranti da pigliare granciporri di quella fatta. Ora la confessione del Thierry è venuta a toglierci ogni scrupolo su questo punto. »

(2) Giovanni Luca Reta scriveva da verace cristiano quando al proprio figlio passato alla Chiesa riformata indirizzava queste parole nell'*Armonia* del 30 settembre 1854: « Se la religione dei Protestanti e degli Ebrei comanda ai padri di perseguitare i loro figli passati ad altra credenza, la mia mi comanda di amarti di più perchè oggi sei più sventurato, e non sarà mai che io ti dimentichi o ti rinneghi ». Deh! ricordi il Reta queste sue parole, degne di lui così profondamente e veracemente cristiano, allorquando i suoi colleghi usano come i protestanti e gli ebrei perseguitando con ogni fatta improperii sia gli eterodossi, sia quelli che non concorrono interamente nei loro pensieri.

de' vostri fratelli? non è ciò che vi deve mostrare al mondo come figli di Dio. Se il metodo che voi tenete col Gioberti nel gloriarvi delle sue contradizioni, non salendo alla fonte, ma pescandole in libri fatti da avversari e niun conto tenuto del tempo, delle condizioni speciali in cui un giudizio fu proferito, altri usasse con voi, non sgridereste allo scandalo e alla mala fede? Se gli elogi del Gioberti che nel 1848, nel 1849 e fin anco nel 1851 (V. *Armonia* del 2 gennaio 1851, n.° 1) voi spontanei stampaste, si ponessero a riscontro cogli insulti di cui ora non gli siete avari, che rispondereste? Se io vi provassi che su molte rilevanti quistioni voi sosteneste il pro e il contro, levereste ancor tanto balda la fronte? E non badate che seguendo i canoni vostri, gli eterodossi rinverrebbero nell'Evangelio stesso una moltitudine di antinomie e di contradizioni, che la vera e sagace critica disperde di leggieri, ma che senza di questa potrebbero recare scandalo al credente? Del resto non il contradirsi è un male, non il seguire tal fiata una via diversa da quella pur dianzi seguita (1), chè

(1) Egregiamente a questo proposito l'illustre monsignor Rendu, vescovo di Annecy, nella sua lettera a Carlo di Montalembert, inserita nel quaderno del dicembre 1852 degli *Annales catholiques* di Ginevra. « Si rimprovera all'*Univers* di non difendere sempre e nel modo medesimo le opinioni politiche. Che monta? le opinioni sono dell'uomo. I sessant'anni che abbiamo trascorsi provano abbastanza che queste opinioni possono cangiare quasi al par dei giorni. » Nè solo *possono*, ma *debbono* mutarsi talfiata; onde scriveva Cicerone (pro C. Plancio, c. XXXIX): « Haec didici, haec vidi, haec scripta legi, haec de sapientissimis et clarissimis viris, et in hac republica et in aliis civitatibus monumenta nobis litterae prodiderunt, non semper easdem sententias ab iisdem, sed quascumque reipublicae status, temporum inclinatio, ratio concordiae postularent, esse defendendas. »

Sono codesti i sentimenti che diressero la condotta politica di uno de' più illustri statisti dell'Inghilterra, sir Roberto Peel, cui basta nominare perchè ognuno gli faccia riverenza, e del quale il Guizot dettò non ha guari la vita nella *Revue des deux mondes*, con quell'altezza di vedute e imparzialità di giudizio che rendono meritamente illustre e starei per dire insuperato lo storico dei rivolgimenti inglesi. I saggiatori volgari, e sono i più, se avessero avuto da far concetto di varii atti politici del Peel, sarebbersi avvisati di tirare un gran punto mostrandoli in contraddizione fra di loro, per sminuire di tal guisa la bella rinomanza di cui egli gode. Eppure a guardar le cose in isfera più elevata, come è uso del Guizot, cosifatte contraddizioni apparenti, non che nuocere a chi è di queste incolpato, gli accrescon riputazione di esperto conoscitore dei tempi. Prendasi in esempio l'emanceppazione dei cattolici irlandesi. Nel 1826 Roberto Peel avversavala, perchè l'opinione universale non favoreggiavala per anco, e più male che bene avria per avventura sortito nelle condizioni di allora; ma quattr'anni dopo, allorchè egli vide che l'emanceppazione non era più una concessione strappata dall'opposizione dei cattolici ai dissentimenti interni e alla fievolezza del potere, ma un atto necessario comandato dalla pace pubblica, presentava egli stesso nella Camera dei comuni la proposta dell'abolizione delle incapacità politiche e civili, le quali pesavano sui suoi avversari. E come gli si faceva rimprovero di versatilità di opinioni, con un buon senso franco e altiero lo respingeva nei termini che seguono, nella tornata del 5 marzo 1829: « Io non saprei procacciarmi l'appoggio degli orrevoli miei amici colla promessa di proseguire in ogni tempo e a ogni rischio, come ministro della corona, nelle opinioni e negli argomenti che io ho potuto sostenere nel cospetto di questa camera. Io mi riserbo francamente il diritto di regolare la mia condotta a norma delle necessità presentanee e dell'utile del paese.... Gli è ciò che fecero tutti gli uomini di Stato in tutti i paesi e in tutti i tempi. »

Del resto se le cose dette non paiono ragioni abbastanza entranti a coloro i quali saccheggiando il Macchi, imbaldanziscono tanto se vien lor fatto di copiare dal medesimo qualche saggio di pretese contradizioni di Vincenzo Gioberti, parleremo altro linguaggio. Faremo impertanto notare al corrispondente torinese della *Civiltà cattolica*, il quale ora chiama il Gioberti *sacerdote infelice*, e si rallegra che *le antiche opere giobertiane si vendano oggidì per poca moneta*, e riferisce con giubilo la sfida lanciata che Gioberti sovra qualunque punto sostenne il sì e il no,

ciò non prova altro che la verità della sentenza del Bossuet che il nostro sapere *est toujours court par quelque endroit*; il male è durare in una sentenza quando si riconosce erronea; il male è giudicare dell'ortodossia di un uomo sulla fede di avversarii *colle traveggole agli occhi*, senza darsi la pena di studiarne e ristudiarne le opere: il male è di usare la violenza dei modi quando si sa che la

colla medesima esagerazione (V. N° CLVIII, 18 ottobre 1856, pag. 232); faremo, dico, notare a costui, ove più non se ne ricordasse, che questo Gioberti ch'egli tanto schernisce, non sono poi ancora tanti anni scorsi, che, sebbene col *Gesuita moderno* sulla coscienza, era da lui stesso venerato come un *alto ingegno*; ed ei non avea che elogi per la *forte penetrativa che lo distingue*, e per la sua celebre formola filosofica *tanto bene sviluppata ne' suoi scritti*. Allora Gioberti gli appariva *grande*, allora egli lodava la *giustezza e profondità del raziocinio* dell'illustre filosofo; allora (si era nei primi mesi del 1849) egli credeva obbligo di *un buon cattolico* e di *un buon italiano* di correre *a golfo lanciato con lui*; allora sapeva esaltare la magnanimità di quest'uomo, che in mezzo alle maledizioni che piovevano sul capo di Pio Nono, esule da Roma, *ammirava la bontà paterna, l'eroismo veramente cristiano del Pontefice*. Così il signor corrispondente parlava del Gioberti; i Gesuiti abbiamo già veduto che ei li tacciava d'avere le *traveggole agli occhi*.

Agli odierni appuntini del Gioberti faremo notare che se si dilettano di provare che altri ha sostenuto il sì e il no sulla medesima questione, non mettano il naso fuori di casa, chè sommano a centinaia le contraddizioni che sarebbe facile rinvenire nei loro autori favoriti. E ne vogliamo oggi per saggio toccare sol una, quella cioè che risguarda il regicidio. A' dì nostri i Gesuiti rabbrividiscono a questa sola parola, eppure chi il crederebbe? Son dessi coloro i quali ne difesero altravolta la legittimità, e che sparsero i semi di una dottrina così esecranda.

È famigerato nelle storie il nome del gesuita Mariana, autore del libro: *De rege et regis institutione*, uscito in luce a Toledo nel 1599, nel quale è levato alle stelle il regicida Giacomo Clément, e a cui certo ispirossi il Ravaillac nel disegno per lui posto in atto, di spegnere Arrigo Quarto. Per quindici anni i Gesuiti non dissero una parola di disapprovazione sull'opera del Mariana; e se è vero che il generale Aquaviva la disapprovasse sostanzialmente, perchè lasciolla insegnare per tanto corso di anni? La morte di Arrigo non bastò a commuovere l'Aquaviva; e fu solo per la forza crescente dell'opinione scatenatasi contro tali dottrine, che quattro anni dopo egli mandava fuori un decreto, il quale proibiva non già di difendere, ma di *discutere e far parola* di esse. « Non so, dice a questo riguardo il Gioberti (V. *Ges. mod.*, tom. II, pag. 477), quanto uno scrupolo così edificante, e una riserva così pellegrina possano piacere ai principi, e siano atti ad assicurare la loro vita; giacchè, pognamo che in un paese qualunque si sparga l'errore che giustifica il regicidio, e sorgano dei sofisti a difenderlo e dei fanatici a metterlo in pratica (come accadde appunto ai tempi dell'Aquaviva), voi (Gesuiti) in virtù del vostro bellissimo decreto non potrete levar la voce nè adoperare la penna per metterlo in discredito e in abbominazione (ciò è tanto vero che il P. Ravignan, toccando questo punto, dice: *Ici je ne discuterai pas non plus*; *une loi sévère me l'interdit absolument.... Je ne ferai donc pas de théologie*, *je raconterai l'histoire — De l'exist. et de l'inst. des Jésuites*, chap. III, pag. 84-85). Mi par bene che pochi tratti siano così acconci come questo a svelare la profonda doppiezza dell'Ordine; il quale, se avesse avuto a cuore di stirpare un errore così funesto, correggendo lo scandalo causato dai soci che difeso lo avevano, e fosse stato veramente tenero della tranquillità degli Stati e della vita dei regnanti, avrebbe comandato ai suoi di combattere stremamente l'empia dottrina sovra tutto in un tempo, che trapassando dalla speculazione alla pratica, essa partoriva i più orribili eccessi. All'incontro il valente generale prescrive di tacere; come se in un paese infestato dai malandrini, i predicatori dovessero astenersi di gridare contro il furto e l'assassinio. Singolare prudenza di un capo di religione, che ingiunge a' suoi il silenzio sopra un articolo importantissimo dell'etica cristiana, quando è più necessario l'inculcarlo! Che tronca di proprio arbitrio gli obblighi e i diritti inseparabili dal ministero ecclesiastico, e prescrive ai preti dell' ordine di tacere, dove Cristo impose a tutti i sacerdoti universalmente di *predicare sopra i tetti* e d' *insegnare a tutte le genti!* »

Il P. Ravignan (op. cit., pag. 86) dice che il Mariana è *il solo* fra i Gesuiti che abbia predicato il regicidio; ma basterebbe questo solo a dimostrare il contrario, conciossiachè il P. Stefano Hojeda,

moderazione arrecherebbe maggior frutto; il male si è l'adoprarsi piuttosto di far vergognare e arrossire i nemici anzichè di trarli in bel modo al seno della Chiesa. Ecco ciò che è male, e Dio ve ne guardi in avvenire!

Queste cose ho scritto, profondamente amareggiato che niuna voce autorevole sia sorta fra noi la quale abbia fatto ampia giustizia delle contumelie versate sul nome immortale di Vincenzo Gioberti. Benchè doloroso di danni e di calunnie venutemi dai Gesuiti, allorquando, è già gran pezzo di mesi, fecero strazio del mio nome e dell'opera mia, non rifuggendo pur dalle miserevoli arti dei falsari (1) per rincappellare ad essa nuovi rigori appo le censure italiane, tacqui

visitatore dell'ordine, licenziandone la stampa, attesta che la dottrina contenutavi fu approvata da molti uomini dotti e gravi della Compagnia. Un altro Gesuita, il P. Sebastiano Heiss, difendendo il Mariana, si fonda in questa medesima approvazione. *Stephanus Hojeda Societatis Jesu in Provincia Toletana, anno 1598 Visitator, in facultate imprimendi tres Marianæ nostri* de Rege *libros, affirmat eos approbatos a viris doctis et gravibus ex eodem nostro Ordine* (*Declaratio apologetica*. Ingolostadii, 1609, pag. 160). Il libro dell'Heiss venne stampato *cum approbatione Theodori Busæi per Germaniam superiorem Visitatoris, potestate ipsi concessa a Claudio Aquaviva, Generali Societatis Jesu, data die decima martii, anno* 1609.

V'ha di più. Giovanni di Sala (*Tractatus de Legibus*. Lugduni, 1611, pag. 114); Giacomo Gretzer (*Opera omnia*. Ratisbonæ, 1738, tom. XI, pag. 315-16); e Martino Becano (*Opuscula theologica*. Parisiis, 1633, pag. 130. — *Summa theologiæ scholasticæ*. Parisiis, 1634, pag. 455), tutti dell'Ordine dei Gesuiti, citano la sentenza del Mariana e l'approvano in modo formale; e l'ultimo giustifica nominatamente Bruto, Cassio e gli altri uccisori di Giulio Cesare, aggiungendo che *apud omnes gentes passim maximis honoribus publice affecti sunt qui tales tirannos occiderunt* (*Sum. theol.* loc. cit.). E ciò che merita una speciale avvertenza si è che i detti Padri Gretzer e Becano, non meno che i lor confratelli Leonardo Lessio (*De just. et jure*. Antuerpiæ, 1617, pagina 88, 93), Francesco Tolet (*Instructio sacerdotum*. Lutetiæ Parisiorum, 1619) e Adamo Tanner (*Theologia scholastica*, tom. III. Ingolstadii, 1627, pag. 1237), che propugnano sostanzialmente la stessa dottrina, scrissero e stamparono o almeno ristamparono le opere loro dopo il 1614; il che dà a divedere come fosse osservato il decreto dell'Aquaviva. Negli anni anteriori i padri Emanuele Sa (*Aphorismi confessariorum*. Coloniæ, 1590, pag. 363), Gregorio di Valenza (*Comment. theol.* Ingolstadii, 1603, tom. III, pag. 1273, 1274), Giacomo Keller (*Tyrannicidium, seu, scitum catholicum de tyranni internecione*. Monachii, 1611, pag. 21 seg.), il Suarez (*Defensio fidei catholicæ*. Col. Agrippina, 1614, pag. 814, seg.) erano concorsi sottosopra nella stessa sentenza; per non parlare dell'Azor (*Institut. moral.* Lugduni, 1607, tom. II, fol. 103), del Lorin (*Commentarium in librum psalmorum*. Lugduni, 1617, tom. III, pag. 235), del Comitolo (*Responsa moralia*. Rothomagi, 1709, pag. 458) e del Busembaum (*Theologia moralis aucta a P. Claudio Lacroix*. Coloniæ, 1757, tom. I, pag. 295), che concedono a ogni privato il diritto di uccidere il principe per propria difesa.

(1) Eccone la prova evidente. Il padre Curci nel fascicolo CXLIII (1 marzo 1856) a pag. 579, scriveva quel che segue per provare a' suoi lettori che lo sciagurato Direttore della *Rivista* vuole *precipitar* le anime *nel baratro dell'indifferentismo e dell'incredulità*. « Giunse più acerbo di ogni altro a strapparci dalla penna questa rivista il fascicolo di gennaio 1856, ove nei *Bozzetti alpini*, scritto appunto dalla penna dell'*Anacleto diacono*, tu vedi il Revere POCO MEN CHE VANTARSI (*bada bene lettore!*) di *vivere fuor del grembo di santa Madre Chiesa*, BURLARSI (lasciamo in disparte il prete che egli dice *broglione*) della *fede chiassona che corre le vie della città coperta di fogge disusate* (e vuol dire le processioni), dei *simulacri che richiedono la mistica tenebria dell'altare per essere venerati*, delle *cose dell'anima*, della *vita avvenire*, delle *beatitudini del paradiso*, della *riverenza agli estinti*, *lasciando le ossa a un chimico perchè ne faccia nero animale da lustrar le scarpe*, ed augurandosi in tedesco di morir senza sacramenti e senza suffragi, ecc. e BUFFONEGGIAR LIBERAMENTE della pietà dei Chieresi, sul pane degli Angeli, sulla divozione di Cecco, sulla vecchiaia della Chiesa *ormai morta*, che si vuole *abbia smarrita la dottrina*, non senza qualche pizzico di quella *ipocrisia* che compatisce la superstizione di Cecco e loda qualche bene perfino nel clero cattolico. »

Io vo' fare chi legge saggiatore della contesa, riportando le parole testuali del Revere, giac-

nondimeno, tra perchè io avvisava che bastevole punimento fosse a loro il morso di coscienza per il delitto di storta verità, sia perchè i brobbii di gente rovinosa al mal fare sono a me

> Un lieve insulto di villana auretta,
> D'abbronzato guerriero in sulla guancia;

sia anco perchè di que' giorni medesimi essendo stato dipinto su pe' diarii austriaci e nostrali quale un affigliato all'Ordine che ha sue propaggini in Roma, per queste contradizioni si risolveva abbastanza l'innocenza mia. Io tacqui

chè il padre Curci, il quale poche pagine avanti (*ib.*, pag. 580) lagnavasi che i suoi oppugnatori rovistando le colonne del suo giornale ne traevano qualche *vocabolo che isolato così e infilzato con una serie di altri consimili prendeva aspetto d'ingiuria*, non ebbe alcuna difficoltà di adoprar questo metodo nella quistione presente.

Ma veggansi sue prodezze.

Il padre Curci dice: « tu vedi il Revere buffoneggiare liberamente sulla vecchiaia della Chiesa, *ormai morta*, che si vuole *abbia smarrita la dottrina*. » Ecco le parole del Revere a pag. 293 della *Rivista contemporanea*, fascicolo di gennaio: « Cecco, se la mia non è soverchia arroganza, e se nol vi recaste a torto, vorrei pur pregarvi di smettere ogni considerazione di storia. Questo è còmpito mio. Veggo di là a diritta un bel campanile, siamo a ora di dottrina, entriamo in chiesa; il punto di vederla mi pare acconcio, di questo tempo in cui SI VUOLE la Chiesa l'abbia smarrita. » Lettore, gesuita o non gesuita che tu sia, ti par egli che in queste parole, e non ve ne ha d'altre, sia pur fatto cenno di *vecchiaia della Chiesa*, e vi sia pur ombra di beffa? Vedrai in appresso che quel SI VUOLE si ha da intendere, come suona da sè per SI PRETENDE, e che codesta pretesa rimane bellamente confutata nel seguito del bozzetto. E quell'*ormai morta* da voi stampato in corsivo, come se fosse nella *Rivista*, ove l'avete pescato, caro il mio Curci? So bene che alla pagina che segue, alla 294, trovasi l'epiteto *morto*, ma veggasi a che proposito: « La chiesa (di Chieri) ha tre navate, se non piglio un granchio, e ventitre altari. Lascio la cura ad altri di parlarvene alla distesa, giacchè io *intendo più il vivo che il morto*, e *la chiesa è folta di popolo*: siamo all'ora della dottrina. » Io freno a stento la indegnazione, o padre Curci, nel vedere in voi tanta ignoranza o tanta perfidia. Ignoranza, se voi non capite che altro è la *chiesa* in cui i fedeli vanno a pregare, altro la *Chiesa*, congregazione di tutti i fedeli, e che il Revere dicendo di intendere *più il vivo che il morto* accenna manifestamente essergli più agevol cosa descrivere l'attitudine del popolo che si affoltava al tempio, che non dire delle origini e della fondazione del tempio medesimo. Perfidia, ove meglio vi aggrada, se l'epiteto di *morto* applicato ad un tempio, perchè monumento vecchio, antico, epperò dallo scrittore usato a dovere, voi lo trasferite ad accennare la *Chiesa* di Cristo, cui sarebbe vera bestemmia l'appellare *ormai morta*.

Queste son..... le battaglie vostre!

Procedasi innanzi. Il padre Curci accusa il Revere di *poco men che vantarsi* di vivere fuori della Chiesa, di burlarsi delle processioni, e di chiamare i preti broglioni. Anzi di riferire tutto il passo del mio illustre collaboratore, ho d'uopo di far notare ch'egli non appartenendo alla società cattolica, come fu per lui avvertito sin dall'aprile del 1855, acciò altri non si scandolezzasse de' liberi suoi pensamenti, gli elogi ch'egli fa ai cherici e alla religion nostra valgono mille volte più di quelli usciti dalla penna di autori cattolici; inoltre vuolsi por mente alla condizione speciale dello scrivente, per condonargli certe espressioni che su labbra cristiane offrirebbero pasto a censura. Il volere poi accusare di *ipocrisia* uno scrittore come il Revere, in un paese come il nostro, gli è scambiare Roma con Torino. Quelli che conoscono particolarmente il Revere, e non sono pochi in Italia, rideranno sull'*ipocrisia* che un gesuita gli ha voluto supporre; giacchè sarebbe lo stesso come se altri accusasse il padre Curci di pizzicare di liberalismo! Ecco ora il brano che fu argomento alle denigrazioni della *Civiltà cattolica*. Il Revere narra di aver posto piede nel duomo di Chieri all'ora della dottrina in compagnia di Cecco.

« Entrai con Cecco, il quale si fece divotamente il segno della santa croce da quel buono e diritto cristiano ch'egli è. Io trassi il cappello, perchè vivo fuor del grembo di Santa Madre

impertanto, e rimessa ogni ingiuria ricevuta, rifiutai ogni qualunque polemica diretta contro i Gesuiti, perchè, appo i malevoli, non suonasse come vendetta mia personale, e perchè davvero sperava che essi avrebbero tornato l'urbanità e il decoro nelle loro scritture. Tacqui allorquando in Firenze esciva un terribile

Chiesa (*questo in linguaggio alla Curci si chiama* POCO MEN CHE VANTARSI), e a capo chino andai diviato ad un Crocifisso che stava davanti all'altar maggiore, e gli feci riverenza alla mia guisa. La chiesa brulicava per ogni maniera di persone, e per le sue ampie e svelte navate, e nelle cappelle s'abbaruffava la voce de' varii evangelizzanti, i quali s'erano spartita secondo l'età ed anche il sesso la multiforme udienza. Nel mezzo un buon predicatore teneva intorno a sè raccolta gran folla di femminette del popolo, le une in piedi, le altre sedute, alcune inginocchiate. Sovra una panca, matrone o vergini, non saprei ben dire, coperte di vesti monacali, con solenne *raccoglimento* stavano ad udire la parola dichiaratrice del missionario. In un'altra cappella un giovane prete aveva a sè intorno i parvoli e li catechizzava con amorevole persuasione e infantilità quasi divina di piani argomenti perchè meglio entrassero in quelle menti tenerelle (*se non intendi, lettor mio, il P. Curci ti insegnerà che questo è un solenne burlarsi delle cose dell'anima!*). Addossati ai pilastri sono confessionali di tempi diversi, ricchissimi per intagli e sculture in legno; arditi tal fiata per istranezza di concetto artistico; ma tuttavia meritevoli di veduta. Vecchie femminette aspettavano il conforto dell'uomo che venisse a racchetare le dubbiezze della loro coscienza, ed una di queste accarezzava d'una mano scarna, e quasi assiderata al vedere, le guancie d'uno degli angeli che reggeva il cornicione del confessionale a cui s'appoggiava, e pareva quasi raccomandarsi alla pietà divina, prima di affidare le sue povere colpe all'orecchio d'un uomo.

« Tutto intorno era un pissi pissi confuso e divoto, ed io vòlto a Cecco, gli dissi: vedete, cotesta è la *bottega* (*prevengo il lettore, ove non se ne avvedesse, che ora viene il pizzico d'ipocrisia!*).

« Rechiamoci una mano alla coscienza, e smettiamo le celie. Gli è da una ventina di secoli a un bel circa che la parola dell'uomo favella d'Iddio, e che combatte contro le tristizie della nostra ferina natura. Non amo il prete broglione (*lettore! pregoti di credere che qui il titolo di broglione non ha da ascriversi solo a chi fa il mestatore e il giornalista; ma al prete in generale. Così l'insegna il P. Curci!*), mestatore, giornalista, il quale spesso trascina davanti al tribunale la desolata maestà del Dottor di Galilea, e a cagione de' propri *articoli* lo fa dannare dal *Fisco* e lo tramuta in arnese di ire politiche e di sollecitudini umane. Non amo la fede chiassona (*anche qui il Revere dicendo che egli come acattolico non ama le processioni, vuol dire che ei se ne burla. Curci lo disse e basta!*) che corre le vie delle città, coperta di fogge disusate, e introna gli orecchi con inni che il popolo non intende, e mena a zonzo, quasi a pompa pagana, imagini e simulacri i quali richiedono non già la luce carnovalesca del sole, ma la mistica tenebria dell'altare per essere venerati. Ma la parola d'amore sommessamente insegnata dal prete e persuasa in dì festivo al parvolo, alla donnicciuola, non mi pare invero mercatanzia da mandarsi, così alla cieca, al rigattiere (*questo, come vedi, è dettato da fina ipocrisia; ma ciò che sta di fatto è che il Revere parlando di preti li dice broglioni. È ben vero che fa una bell'e buona distinzione; tuttavolta non si può dubitare che codesta è ipocrisia!*).

« Badate che io non sono, come or dicesi, *codino*, e che non ho cosa a fare con la sagrestia. Vivo, la butto fuori come la mi frulla, e morto lascierò le ossa ai cani o a un qualche chimico, perchè ne faccia *nero animale* da lustrar le scarpe a' poco illustri miei nemici; laonde nè pei lucri della terra, nè per le beatitudini del paradiso esco in questi pensieri. »

La falsificazione, cred'io, non può riuscir più evidente, e il lettore ne può recar giudizio, ora che ha sott'occhio e l'accusa della *Civiltà cattolica* e il testo originale del Revere. Ed è dopo falsificazioni cosiffatte che il padre Curci dice di non poter non piangere pensando al *sangue di tante vittime*, di che io apparirò grondante nanti all'Eterno giudice, per la mia *noncuranza di religione!* Ah! Curci! Curci! siamo noi dunque giunti a tale che dobbiamo sclamare come Dante nei vigesimosettimo del Paradiso:

> Le mura, che soleano esser badia,
> Fatte sono spelonche, e le cocolle
> Sacre son piene di farina ria?

opuscolo a svelare la mala fede adoperata dai Reverendi Padri nel far concetto delle Istorie italiane di Ferdinando Ranalli (1); tacqui ancora allorchè fui pregato e sollecitato di dar pubblicità alle trionfatrici lotte sostenute da Achille Gennarelli (2), e da sì felice occasione prendessi modo per dichiarare all'universale degli Italiani come non v'avesse genere di calunnia e di diffamazione a cui facessero posa i fogliettisti di Roma; tacqui sempre non senza cansare l'accusa di parecchi i quali a timore o codardia arrecavano il mio silenzio, non ponendo mente costoro esservi, secondo la bella espressione di Roberto Peel, una tendenza dell'anima più perigliosa ancora, sebbene meno bassa, ed è il

(1) Ferdinando Ranalli, scrittore assai pulito ed elegante, pubblicò nel 1855 quattro volumi d'*Istorie italiane* dal 1846 al 1853, dettati con molta imparzialità e nobiltà di linguaggio. Bastò questo perchè il padre Curci se gli arrovellasse contro nel fascicolo CXXXIII della *Civiltà cattolica*. Veggasi in qual modo.

Il Ranalli dovendo dire di Gregorio decimosesto imitò in ciò Tacito quando tocca della morte di Augusto; fe' cioè prima un quadro delle maggiori lodi, al quale ne contrappone un altro di biasimi. Quindi discorse così: « A me che scrivo de' tempi susseguenti, non corre obbligo di cercare quanto sia di vero nelle laudi, e quanto di falso nei biasimi, bastandomi di aver riferito il vario concetto che se ne aveva; quantunque gli uomini senza parte non tutto 'l male dicevano, nè tutto 'l bene consentivano. » Il padre Curci pareva dire non essere lecito nè meno riferire il diverso concetto di bene e di male che si aveva di quel papa; no, tutt'altro, egli disse seccamente che *l'aveva sozzamente vituperato*. E citò in prova la pag. 20. Corsi tosto a vederla, credendo di scorgervi accusato Gregorio di *parricidio* e di *sacrilegio*; ma fu altramente. A pag. 20 non si legge altro che questo : « Per quanto gli animi fossero disposti ad accogliere simili dottrine (*cioè quelle del Gioberti*), pure da prima stentavano, tanto erano insolite e strane; senza dire che a molti pareva quasi insulto, regnante Gregorio XVI, proporre il papa rinnovatore d'Italia. » Questo si chiama in linguaggio gesuitico *sozzamente vituperare*.

Andiamo innanzi. A pag. 49, dice il Ranalli: « E se i gravi disordini e le atroci ingiustizie del passato reggimento facevano loro vedere. » Il P. Curci, per dare un saggio di mal animo e di villane maniere del Ranalli, riferisce quelle *atroci ingiustizie*; se non che invece di lasciare *del passato reggimento*, mettono *di Gregorio*; e scrivono in corsivo *le atroci ingiustizie di Gregorio*, come se precise parole dell'autore fossero. Ognuno scorge la malizia: dirassi è lo stesso; dico di no, perchè le atroci ingiustizie del passato reggimento, si possono riferire ai ministri, agli ufficiali pubblici, e infine a tutto l'ordinamento generale di governo: là dove nell'altro caso diviene quasi un segno d'ira personale, oltrechè è tolta quella reverenza al grado di pontefice, quantunque censurabile. E poi, sia o no lo stesso, quando si trasportano *in corsivo* le parole altrui per censurarle non è lecito alterarle d'una sillaba.

Chi vuole altri saggi della lealtà del P. Curci, nell'esaminare l'opera del Ranalli, legga l'opuscolo pubblicatosi non è molto in Firenze, col titolo: *Della mala fede dei compilatori della Civiltà cattolica* (tip. Torelli, 1856). Mi sia però consentita ancora un'osservazione, per mettere in sodo la singolare destrezza che usa il gesuita napoletano nelle sue polemiche. Dopo aver egli chiamate false alcune cose affermate dal Ranalli, esce fuori in questa conclusione: « Non possiamo nè dobbiamo provare la falsità di questo singolo fatto. Non possiamo, perchè ignoriamo sopra quali testimonianze l'autore gli affermi, e produrre testimonianze contrarie, trattandosi qui di cose note, riesce inutile. Non dobbiamo provarla, perchè *alla nuda asserzione dell'autore è più che bastevole contrapporre la nuda negazione.* »

Davvero? Uditemi, o meglio udite ciò che voi scriveste nel N° XCI, 1° sabato di gennaio del 1854, a pag. 30: « Che cosa in tutto in tutto fa chi mentisce in una istoria? *Asserisce senza provare*, o adducendo prove frivole, apparenti, irragionevoli. Ma per lo contrario QUAL È IL DEBITO di un confutatore? Egli DEVE *arrecare testimonianze*, e queste di peso tale che distruggano l'autorità delle contrarie; egli DEVE *profferire argomenti*, e questi di evidenza tale che dileguino le sofisme dei contrari. » La contradizione potrebbe essere più marchiana? Avviso a chi si diletta di *alternative dialettiche!*

(2) V. il Documento in fine.

timore di venire accagionati di timore. Ora poi scorgendo chiaro che i giornalisti ignaziani e loro consorti non che sentir mordimenti di coscienza, ogni dì giungono ardire all'ardire (1), per guisa che non v'ha quasi galantuomo il quale non corra pericolo di essere avviluppato nella rete di questi Caligoranti, che scocca e ti coglie quando meno tel pensi, ho stimato debito di rompere alla perfine il silenzio che l'assegnatezza mi imponeva, per avvocar la causa, non già di me, il quale, « pur che mia coscienza non mi garra, » non ho mestieri di difesa, ma la causa della innocenza vituperata e schernita. Santa cosa io mi penso il rintuzzare la procacia di codesti singolari difenditori della Chiesa di Cristo, che pongono lor gloria nel diffamare, e da cui non si rimane se la scuola del Cattolicismo, cui il Royer-Collard scuola di rispetto appellava, non venga in iscuola di disprezzo tramutata. E se il mio dire loro « fia savor di forte agrume, » e più

(1) Tutti ricordano, per tacere di esempi recenti, il modo indegno con cui il Curci ha trattato il Cantù nella disamina del *Sacro Macello di Valtellina* (V. *Civiltà cattolica*, num. LXXXVI, 15 ottobre 1853). A pag. 214 il detto gesuita esciva in queste parole: « Puossi egli parlare PIU' CINICAMENTE da uno che è pur cattolico?..... Queste sono disorbitanze, le quali, se non toccassero punti troppo delicati, confinerebbero colla puerilità. » E a pag. 218: « Alle cose fin qui discorse non sarà inopportuno l'aggiungere un'avvertenza alla gioventù che stia ben riguardata nel leggere *certi* scrittori, che sebben cattolici di mente e di cuore non hanno il coraggio di sprezzare in tutto il giudizio de' libertini e degli empi. *Tra tali scrittori*, ci pesa il dirlo, ma vi siamo costretti dalla verità, dobbiamo annoverare il signor Cesare Cantù, nel quale di questo *tentennare* nella difesa degli interessi cattolici a fronte delle nemiche fazioni, non solo nella *Storia del Sacro Macello*, ma nella *Storia Universale* altresì, non sono infrequenti gli esempi, segnatamente nel descrivere le origini della riforma e le lotte sostenute dalla Chiesa contro i protestanti o i falsi cattolici. »

Questi sono i riguardi che il Curci ebbe per quell'uomo del quale poco di poi era costretto a scrivere che « onora la patria con tanti eruditi lavori e porge alla gioventù italiana un bell'esempio di nobili studi, di rara indipendenza, di *schietto e franco cattolicismo*. Cesare Cantù ha ormai assodata così bene la sua fama che *non teme le critiche di chicchessia* (neppur quelle del P. Curci nel 1853?), *ed ha sortito una gloria superiore ad ogni invidia* (V. *Civiltà cattolica*, num. CII, 17 giugno 1854, p. 679). » Il P. Curci non ebbe ribrezzo di *tacciare d'essersi posto fuor della religione cristiana per giudicare questi fatti* (il macello della Valtellina), *come farebbe un cinese e un indiano*, quell'uomo di cui egli stesso era costretto a dichiarare essere « uno di quei pochissimi, che non s'inchinano all'idolo dell'opinione corrente, quantunque volte ne ravvisano la vanità » (Ib. pag. 680). Il P. Curci ebbe petto di accusare d'essersi *messo tra le file nemiche*, tra gli eterodossi, colui del quale ebbe a dire: « Con tali opinioni (cattoliche e conservatrici) Cesare Cantù non poteva andare a versi di quel partito che da più lustri si è fatto presso di noi dispensatore della gloria e dell'infamia agli scrittori, e che ora lo fa bersaglio delle sue censure o del suo disprezzo. Ma quel disprezzo e quelle censure sono per noi l'arra più certa del suo merito e della durevolezza di sua rinomanza. Perchè i partiti, come l'errore da cui rampollano, sono instabili, e il loro trionfo è passeggero; la verità sola rimane, e con essa quella gloria onde presso i savi di ogni età risplendono i suoi difensori » (Ib. pag. 682). A queste conseguenze ci conduce il metodo del padre Curci di *non abbondare in benigne interpretazioni*, quando egli ha da *ricondurre a perfetta armonia col cattolicismo* le menti de' suoi lettori. Quale differenza fra la via tenuta da questo gesuita degenere, e quella seguita dal Santo fondatore del suo Ordine. Veggasi nella *Vita* scritta dal Bartoli (vol. II, lib. IV, § 37) quali fossero i sentimenti del grande Ignazio: « Per non condannar come reo alcun fatto de' prossimi, si ricorra all'intenzione, la quale molte volte è innocente, benchè l'opera sembri colpevole. Dove poi l'azione sia sì manifestamente viziosa che non possa tirarsi a buon senso, si scusi con la veemenza della tentazione; con la quale, e forse anco con meno, noi faremmo altrettanto, se non peggio. Tutto ciò praticava egli sì bene, massimamente in trovar buone intenzioni e buoni fini, in cui risguardo potevano esser fatte quelle cose, che altri aveva per inescusabili, che in casa erano ite in proverbio, *Le interpretazioni d'Ignazio.* » Ah! Curci! Curci!

che per essi si sappia, il campeggeranno, non io dorrommi; chè soverchio di severità fora per fermo il pretendere che colui il quale si senta morso non faccia fede della puntura. Io però, il dico schietto, lieto abbastanza sarommi se i miei avversari, pur dando sfogo all'impeto loro, sentiranno dentro sè la verità degli appunti da me fatti, e mi costringeranno, colla loro condotta futura, a scomunicare queste mie pagine, come contenenti lagnanze prive di ogni fondamento.

Il mio còmpito è or ridotto a perfezione. Esso mi riescì dolce, sebbene irto di mille difficoltà, a cui fummi forza trovar forma; e tanto più dolce quanto che altravolta, troppo fidente sulla buona fede degli avversari del Gioberti, ebbi un diverso concetto di questo impareggiabile uomo che oggi ho difeso. Ora sento men grave la mia coscienza, e il pensiero di aver proferito parola per un innocente, che dal sepolcro non può rispondere a'suoi calunniatori, mi racconsola tutto. Se v'ha ancora lealtà nel mondo, parmi che l'opera per me avvocata non riuscirà del tutto infruttevole. Ad ogni modo, se un giorno i posteri avranno da rimproverare i compatrioti di Vincenzo Gioberti di aver taciuto dinanzi ai vituperi lanciati sul suo capo, io respingo fin d'ora questo punimento della storia, e secondo il mio valsente ho parlato. Quando si lapidano i profeti della patria, il silenzio è una iniquità, e negli Atti degli apostoli (Cap. VIII, 59) è detto che Saulo consentiva al misfatto, perchè custodiente le vesti dei lapidatori di Stefano.

Di Torino, a'25 di ottobre del 1856.

LUIGI CHIALA.

DOCUMENTO.

LA *CIVILTA' CATTOLICA* DI ROMA E L'AVVOCATO ACHILLE GENNARELLI.

La *Rivista Contemporanea* non fu tra le ultime ad applaudire e incoraggiare la grande impresa dell'avv. Achille Gennarelli: « Gli scrittori e i Monumenti della Storia Italiana dal sesto al decimosesto secolo, » e a riferir l'annunzio del *Diario di Giovanni Burcardo*, che apparve come saggio della immensa Raccolta. Plaudì unanime la stampa europea; era riserbato alla *Civiltà cattolica* di Roma gridare all'infamia e con certe forme che non sono permesse nel 1856. Alle spudorate accuse dei Gesuiti giornalisti rispondeva il Gennarelli nello *Spettatore* di Firenze dell'11 maggio 1856 (n° 19) colle seguenti parole:

I Cardinali adunatisi in Roma per nominare il successore di Sisto IV, venuti a consulta, prima di occuparsi della scelta del nuovo Pontefice, convennero in un capitolare, che ciascuno di essi (tranne Pietro Foscari) giurò di osservare nel caso che fosse sollevato alla suprema dignità della Chiesa. Questo capitolare fu registrato per intero nel suo Diario da Giovanni Burcardo; e, copiandolo da esso, Odorico Rainaldi ne inserì molti articoli nei suoi dotti Annali. Nel dare io per la prima volta alla luce quel Diario, giunto a questo capitolare, mettendo a confronto il testo del Rainaldi col mio, ne ho fatto notare a piè di pagina le differenze. In quell'atto ogni Cardinale, nell'accennata ipotesi del Papato, si obbligò alla convocazione di un

Concilio generale con queste parole: « *Cum primum fieri posse videbitur concilium generale celebrabit aut celebrari faciet solemniter secundum formam antiquorum Conciliorum in loco tuto et comodo, prout ei justum videbitur et consultum fuerit per majorem partem Cardinalium ad concitandos Principes et populos Christianos ad defensionem fidei, et generalem contra infideles expeditionem, et ad* REFORMANDUM UNIVERSAM ECCLESIAM CIRCA FIDEM VITAM ET MORES, *tam respectu clericorum sæcularium et regularium, quam Communitatum, in et super eo quod pertinebit ad judicium et provisionem Ecclesiæ.* » Trovando nel Rainaldi *ad reformandum Universam Ecclesiam circa vitam et mores tam respectu*, ec., notai a piè di pagina FIDEM *desideratur in Raynaldo*, conservando la lezione del mio codice, per le prove che non mi lascian dubbio essere a gran pezza migliore di quello del quale il Rainaldi si valse, e per le ragioni storiche che or ora addurrò. A me, pubblicatore di una grande raccolta di Scrittori e monumenti della Storia Italiana, corre il debito (perché me le sono imposto) di mettere a confronto gli scrittori e i monumenti contemporanei per chiarire i fatti, e perché, dentro i termini del possibile, lo studioso della storia abbia innanzi a sè come un quadro degli avvenimenti e del giudizio che ne portarono gli scrittori dei tempi nei quali si consumarono. Non credo che si abbia a pretender da me quello che non ho promesso: e sull' argomento poi, il solo rimprovero che io potessi meritare, sarebbe stato quello di non segnalare la differenza delle due lezioni; ma avendolo fatto, era impossibile appuntarmi anche di inesattezza.

Furono però di tutt'altro avviso i Padri Compilatori della *Civiltà cattolica* di Roma, i quali, non provocati mai da me, non si ristanno dal mettere in opera i mezzi più inverecondi perchè cessi per me l'opistalità che ricevo nella gentile Toscana: e vanno fino a tal segno con la violenza, da dare spettacolo al mondo della loro alterata ragione. Il giudizio fra me e la *Civiltà cattolica* a tutti quelli che conservano la lucidezza delle facoltà intellettuali. Ecco il ragionamento del Giornale dei Padri Gesuiti: « Il Rainaldi, uomo di quella pietà e dottrina di che tutti il co-
« noscono, pubblicò alcuni tratti del testo Burcardiano: perchè il Gennarelli, che non ha potuto
« riscontrare il suo manoscritto coll'autografo Vaticano, non seguita la lezione del Rainaldi, ove
« trova che la sua non corrisponde a quella? E nol fa specialmente nel più grave e solenne
« passo della sua pubblicazione? Nei Capitolari, apparecchiati dai Cardinali in Conclave pel fu-
« turo Pontefice è detto: che il Papa, come prima il potrà comodamente, dia opera d'adunare
« un concilio ecumenico *ad reformandum universam Ecclesiam circa fidem, vitam et mores, etc.*
« Dopo le parole *circa fidem*, il Gennarelli nota a piè di pagina FIDEM *desideratur in Ray-*
« *naldi*. Se il Rainaldi non pose *circa Fidem*, vuol dire che il testo del Burcardo non l'ha; o
« se pur l'ha, non dovea averlo, *inchiudendosi in quella parola* FIDEM *la più nera bestemmia*
« *contro Dio, e il più decisivo pretesto della Riforma Luterana, e del nascimento di tutte le eresie,*
« che in quel misero tempo sbucaron dall'inferno a lacerare la sposa di Cristo.

« *Fidelis Deus*; Dio è fedele, e la sua parola non è soggetta a mutazione. Il verbo eterno in-
« carnato per la redenzione del mondo nel fondare la Chiesa, le promise che non mancherebbe
« mai della sua divina assistenza, e la sua fede rimarrebbe incorrotta, e uscirebbe da tutte le lotte
« coll'Inferno vincitrice della prova. *Rogavi ut non deficiat fides tua.* Lo disse a Pietro e in
« Pietro a tutti i suoi successori. Come adunque i Cardinali poteano proporre al futuro Papa
« di *riformare la Chiesa circa la fede*? Nè si tratta qui di qualche superstizione introdotta dal-
« l'ignoranza in alcuna chiesa particolare di Germania, di Francia, di Bretagna, ec. ec., ma si
« tratta di credenze universali: *Universam Ecclesiam*. Pensiamo! Dato e non concesso che in
« quel Conclave vi fosser anco di quei *ribaldi* che dice sì cortesemente il Vespucci, il Genna-
« relli non ci negherà però che v'erano uomini di somma dottrina, i quali sapeano il Catechi-
« smo un po' meglio dei Leibnitz, degli Eccarde, dei La Croze: e fra questi v'erano quattro gran
« Papi, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III e Giulio II, che Dio elesse a regger la sua Chiesa
« in giorni così tempestosi e funesti.

« Tutti i rubelli della Chiesa, cominciando dai Luterani, e venendo sino ai Giansenisti, si
« brigarono di addurre a pretesto di lor fellonia, che la Chiesa era venuta meno dall'antica fede
« degli Apostoli; e se i Cardinali del Conclave d'Innocenzo VIII avessero nei Capitolari posto,
« *ad reformandum Ecclesiam* circa Fidem, *sarebbero stati gli antecessori di Lutero, di Calvino,*
« *di Zuinglio e consorti.*

« Il Gennarelli dirà, per difendere la sua buona fede, che così sta scritto nel suo codice, ed
« egli ha notato lealmente che ciò mancava nel testo del Rainaldi. Va bene: una prova di più
« per sospettare che il suo testo è interpolato, e non ha nessuna autorità, come non l'ebbe mai
« quello de' Luterani. Secondo. Se anco fosse realmente nell'autografo del Burcardo, non avrebbe

« alcuna autorità, poichè il Burcardo copiò i detti capitolari dalle scritture del Lopez, dell'Arri-
« vabene, e di Lorenzo da Venezia, tre Conclavisti che li trascrissero in due quaderni, ciascuno
« da presentare alla sottoscrizione dei Cardinali. Ora cotesti quaderni autentici, sottoscritti di
« mano propria dai Cardinali, sol essi fanno autorità: e il Rainaldi, se anche avesse trovato quel
« *circa fidem* nel Burcardo, avrà consultato in Vaticano gli atti autentici, e non ve lo trovando,
« non lo trascrisse a buona ragione nei suoi annali. Terzo. Non saria stato adunque pel Genna-
« relli più conforme non solo alla sua buona fede, ma specialmente più conforme alla fede cat-
« tolica il lasciar fuori quel *circa Fidem*, e al più notar da piede — *il mio codice aggiunge*
« *malamente* circa Fidem, *che non è negli scritti del Rainaldi*, *tratti dai Codici Va-*
« *ticani*?

« Il Gennarelli, che ha supplementi e illustrazioni per ogni piccol fatto e che pone altre va-
« rianti del Rainaldi, non ebbe in fatto sì grave che quelle due magre parole — FIDEM, *desi-*
« *deratur in Raynaldi. Desideratur* invece che il Gennarelli, il quale ha sì dottamente difeso
« Innocenzo VIII contro i rimproveri di fedifrago che gli dava il Brequigny, e ha dimostrato a
« tanta evidenza la favola della Papessa Giovanna, avesse impugnato da buon Cattolico quel
« *circa Fidem*, provando con la sua dottrina quanto malamente vi fosse stato intruso. Allora il
« Gennarelli avrebbe operato con buona fede, e riverito, com'è dovere d'ogni sincero cattolico,
« il sacrosanto Concilio di Trento, che fece i sapientissimi canoni *ad reformandum universam*
« *Ecclesiam* non già *circa Fidem* ma *circa vitam et mores*, perchè *circa Fidem* non v'era e non
« vi sarà mai bisogno di riformare la Chiesa finchè Dio sarà Dio.

« Se il Gennarelli fosse stato di buona fede non avrebbe contaminata la Sposa di Dio con ab-
« bominazioni che piacquero cotanto ai Luterani, e forse in gran parte sono ad essi dovute: non
« avrebbe recato tant'onta all'Italia facendo spargere dal suo grembo a tutte le nazioni cristiane
« e civili tanto puzzo da muoverle a stomaco: non avrebbe vituperata Firenze, che benigna lo
« accoglie nel suo esilio, con sì invereconde pagine uscite dai suoi torchi. Egli vede che ci
« mosse a parlare la causa della giustizia, l'amore della Chiesa e l'*affetto d'Italia.* » — Mi-
sericordia!

Sebbene queste non sieno le sole nè le più gravi parole che usano i Reverendi signori dei Romano giornale per iscandalizzare l'intero cattolicismo sul conto mio, e perchè il nome mio suoni vituperio ed orrore, pure son tali che esse sole obbligherebbero ad una risposta; perchè non tutti hanno il mio volume per paragonarlo con le parole della *Civiltà cattolica.* La quale con tutto questo ragionamento ha essa sola bestemmiato contro le dottrine della Chiesa, ha dichiarato eretici Papi e Cardinali, ha falsificato la verità, ed è incorsa nelle Censure che la Chiesa Cattolica ha scagliato contro quelli che combattono i suoi principii. Alla dimostrazione. I Cardinali che compilavano il Capitolare conservatoci dal Burcardo, non erano i soli che concordassero e sottoscrivessero un Capitolare. Il primo (che fu quasi l'organamento del sacro Collegio) fu redatto nel 1431 dopo la morte di Martino V (cioè 53 anni prima del nostro), fu accettato e sottoscritto da tutti i Cardinali, e quindi da Eugenio IV ratificato e inserito in una *Bolla concistoriale.* Fra le convenzioni evvi la seguente: « *Itemque quod Concilium generale celebrabit seu celebrari faciet solemniter et in forma debita in loco et tempore de quibus fuerit sibi consultum per majorem partem dominorum Cardinalium, et in eo* REFORMABIT SEU REFORMARI FACIET UNIVERSALEM ECCLESIAM CIRCA FIDEM, VITAM ET MORES, *tam respectu clericorum saecularium et regularium, quam religiosorum etiam militarium, et tam respectu Principum temporalium, quam communitatum in et super eo quod pertinebit ad judicium et provisionem Ecclesiae.* » Questi capitolari si leggono per disteso nel RAINALDI (*Annali Ecclesiastici*) in tutte le edizioni. Il Rainaldi li copiò, non nel Burcardo che non parla di quei tempi, ma nel *Regesto originale di Eugenio IV.* C. 15, p. 16 nel *Liber Censuum Romanae Ecclesiae*, Manoscritto dell'Archivio Vaticano alla pag. 72, in un'opera del Card. Niccolò d'Aragona, pure nell'Archivio Vaticano alla pag. 244 ed in altri due manoscritti dello stesso Archivio. Qui dunque non vi sono e non vi possono essere errori di lezione; e con ciò ho il diritto di pregare i Compilatori della *Civiltà cattolica* di cambiare indirizzo a tutte le contumelie che mi hanno scagliato, e di applicarle esclusivamente al gabinetto della *Civiltà cattolica.*

Si chiederà: fu ignoranza, o fu malafede? Posso rispondere francamente: fu l'uno e l'altro. Fu ignoranza, perchè la notizia dei Capitolari di Eugenio, io credo, avrebbe risparmiato ai Padri Gesuiti il regalarci tante dissennatezze, inescusabili, perchè a chi esamina un libro col tuono che assume la *Civiltà cattolica*, non è permessa così solenne ed elementare ignoranza; ma molto più inescusabili perchè lumeggiate con tanto corredo da sacerdoti e da Gesuiti. Ma che

dirò della malafede? Prima di ogni altro quei signori, per far dire ad un periodo quel che non dice, lo tagliano nella metà e finiscono. Il Capitolare dice: *ad reformandum universam Ecclesiam circa fidem vitam et mores, tam respectu clericorum sæcularium et regularium quam Communitatum in et super eo quod pertinebit ad judicium et provisionem Ecclesiæ*. Per tutti quelli ai quali non manchi logica naturale, queste parole, dettate da un Sacro Collegio, non possono avere in nostra lingua che questa interpretazione: « Il nuovo Papa convocherà un Concilio generale *per riformare l' Universa Chiesa circa la fede, la vita, e i costumui così dei Chierici Secolari come dei Regolari e dei Comuni in quello e sopra quello che spetta al giudizio e all'ingerenza della Chiesa.* » Perchè i Reverendi miei accusatori si son fermati alla parola *fidem*? Per aver materia di calunnia. Perchè, leggendo tutto il periodo, la Chiesa doveva riformare la Chiesa circa la fede *non nella sostanza* ma nelle persone dei Chierici, eccetera. Non è dunque la Chiesa che riforma la fede, è la Chiesa che riforma la Chiesa sugli abusi, sulle male abitudini invalse in materia di fede, di costumi, di vivere, così fra gli ecclesiastici secolari, come fra i regolari, nelle Comunità, dovunque insomma. È la Chiesa insegnante che riforma la Chiesa discente, esplicando la fede, ordinando la disciplina, facendo quello che fecero tutti i Concilii. Non è Lutero che convoca una parte della Chiesa per riformare la fede; è il capo legittimo della Chiesa che convoca i Maestri della fede per aprire alle generazioni viventi più esplicitamente e più largamente i tesori della rivelazione, per condannare gli errori e gli abusi, per metter freno alla licenza. Anche nella ignoranza dei Capitolari di Eugenio IV, io non credo che possa trovare giustificazione il mostrarsi nuovi nei più elementari principii del Cattolicismo. S. Tommaso, che i Teologi cattolici s'accordano a riguardare come uno dei più dotti e dei più autorevoli espositori della dottrina cattolica, stabilisce che la fede è immutabile quanto alla sostanza, *non quantum ad explicationem et expressam professionem*, e perciò i suoi articoli crebbero o si moltiplicarono nella successione dei tempi e furono definiti, formulati ed esplicati dalla Chiesa; aggiungendo che come nelle cose umane la scienza si acquista a grado a grado, così nella stessa proporzione progredirono gli uomini nella nozione della fede: *hac ratione profecerunt homines in cognitione fidei per temporum successionem, unde Apostolus comparat statum veteris testamenti pueritiæ.* « Anzi, seguita quel Santo Dottore, nella manifestazione della fede, Iddio è come l'agente che possiede ab eterno la perfezione della scienza, e l'uomo è come la materia che riceve l'influsso del Dio operante; così fu mestieri che la cognizione della fede procedesse negli uomini dall' imperfetto al perfetto. E sebbene fra gli uomini taluni prendessero direi quasi, forma di causa agente (i Dottori della fede), pure lo Spirito manifestandosi ad essi a comune vantaggio, si rivelava a poco a poco nella misura che bastasse ad addottrinare il popolo in quel dato tempo; e quindi TANTUM DABATUR PATRIBUS, *qui erant institutores fidei,* DE COGNITIONE FIDEI, QUANTUM OPORTEBAT PRO TEMPORE ILLO, POPULO TRADI, *vel nude vel in figura.* » Questa è la ragione cattolica di tutti i Concilii; i quali furono quasi sempre convocati in epoche di depravazione, di controversie religiose, per illuminare i dubitanti, per condannare gli errori invalsi nella fede fra i membri della Chiesa, e per riformare le credenze corrotte riportandole costantemente verso i principii delle verità rilevate, determinandole ed allargandole secondo i progressi e i bisogni delle generazioni viventi.

Su questo fondamento, su questa dottrina, i Cardinali prima di eleggere a successore di S. Pietro Gabriello dei Condolmieri, credendo che in una parte della Chiesa discente serpeggiassero errori non lievi in materia di fede, e si fossero introdotti usi e sregolatezze perniciose e condannabili, vollero che s'obbligasse a riformarla così negli ecclesiastici secolari e regolari, come nei religiosi militari, nei Principi, nei Comuni, ecc. Così adoperarono i Cardinali che elessero Paolo II, così quelli che scelsero Innocenzo VIII; i quali ultimi, versati nella storia ecclesiastica un poco meglio dei redattori della *Civiltà Cattolica*, presero in mano la bolla concistoriale di Eugenio IV, trassero da essa il Capitolare e lo copiarono, raddoppiandolo e triplicandolo con altre convenzioni, e lo fecero sottoscrivere al futuro papa, che come Eugenio IV lo ratificò e lo giurò. Sebbene io non abbia letto il Capitolare accettato da Paolo II, pure chiaramente si trae dal sunto che ne dà il Cardinale *Papiense*, che non era che una rinnovazione di quello di Eugenio IV. Veniamo alla conclusione.

Io ho pubblicato per la prima volta (nel mettere in luce il diario del Burcardo) il Capitolare accettato da Innocenzo VIII. Il Rainaldi ne aveva stampati alcuni frammenti. Nella varietà di lezioni di un paragrafo, la lezione prescelta da me è stata condannata dai Gesuiti di Roma come eretica, come la più nera bestemmia contro Dio, come un tentativo di protestantizzare l'Italia. Ora la mia lezione, per le addette ragioni, non solo è la vera e la genuina, ma è stata esplicita-

mente approvata da Eugenio IV Papa con una bolla concisioriale, dai Cardinali che lo elessero Papa, e da tutti i Cardinali che vestirono la porpora e da tutti i Papi che occuparono la sedia di S. Pietro da Eugenio IV a Giulio II inclusivamente: perchè tutti sottoscrissero le bolle e i Capitolari, o come Papi o come Cardinali. Per ultimo sta fra i miei apologisti lo stesso Odorico Rainaldi, invocato dai Padri Gesuiti, il quale registrò la bolla e i Capitolari di Papa Eugenio, stampando le terribili parole *circa Fidem*. Quindi mentre io sono scagionato da ogni macchia di eresia ingiustamente supposta, per le loro temerarie asserzioni e conclusioni si cambiano in rei convinti di eresia i Padri compilatori della *Civiltà cattolica*, che hanno osato dichiarare reo della più nera bestemmia contro Dio e predecessore di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, Eugenio IV Sommo Pontefice ragionante all'Orbe Cattolico in una bolla concistoriale; e con esso gli altri Papi che ho nominato, e più di cento Cardinali. Io sfido la sapienza di tutto il genere umano ad impugnare la verità e l'esattezza del mio ragionamento.

Io sono ben lieto che agli applausi ed agli incoraggiamenti i più lusinghieri che mi giungono da ogni paese d'Europa (e mi professo specialmente gratissimo a quelli di cui mi fu largo nella *Gazzetta d'Augusta* il Barone Alfredo di Reumont *ministro di Prussia a Firenze*, mentre di quasi tutti gli altri scrittori ignoro il nome), le sedici pagine della *Civiltà cattolica* che vennero come contrapposto, esaminate di parola in parola non si sieno risolute che in menzogne, in calunnie, in contradizioni, dettate da uno spirito di ostilità personale. Ed io ricorderò ai miei avversarii che niuno ha diritto, per combattere un inimico, di calpestare tutte le norme della morale e dell'onore, quelle norme che nel secolo XIX sono diventate la convinzione e la coscienza di tutti i popoli civili.

A sì trionfante risposta i Gesuiti replicarono non in sembianza di umiliati, ma in foggia di minacciatori. Il Gennarelli diè a' suoi appuntini il fatto loro infino al finocchio, colle parole che seguono, stampate nello *Spettatore* di Firenze del 15 giugno (N° 24):

Lo *Spettatore* ha affermato, sulle mie assicurazioni, che voi per nimistà personale vi siete evidentemente proposti di turbare la tranquillità e l'ospitalità della quale io godo in Toscana. Voi rispondete: « *Per istruzione dello Spettatore ricordiamo che tutti e singoli i Compilatori della Civiltà cattolica non sapevano neppure che esistesse al mondo un sig. Gennarelli se non veniva a dar loro questa notizia la pubblicazione del Diario.* » Signori della *Civiltà cattolica*, ma voi scherzate! Prima mi avete costretto ad esporvi le dottrine fondamentali della Chiesa, svolte magnificamente da S. Tommaso, intorno ai Concilii e alla Fede; mi avete poi obbligato a darvi una lezione di storia ecclesiastica e a mandarvi a studiare il Bollario Romano e la continuazione del Baronio nel Padre Rainaldi; e ora volete che vi spedisca a studiare la *Civiltà cattolica!!* Ma questo è troppo! Interrogate dunque il *volume X della seconda serie della Civiltà* stessa, che comprende i primi fascicoli del 1855, alla pag. 673, dove sta scritto « *Giuseppe Giusti e l'avv. Gennarelli preconizzavano la Costituente,* » e in quella stessa pagina: « *Così il Guerrazzi, il Gioberti, il Mamiani, il Montanelli, il Gennarelli e quanti altri udite noverarsi sovraccapi di fazione, tutti si condannano ugualmente ad eterna sterilità nel generare.* » Pare dunque che mi conosceste già da qualche tempo, almeno per la mia *sterilità nel generare!* Oh vedete mò che celebrità politica mi sono acquistato senza saperlo! Nientemeno che io sono un sopraccapo!! nominato dalla *Civiltà cattolica*, la quale, dopo avermi prescelto a questa carica nel 1855 per farne uso nel 1849, non sa che io abbia esistito prima della pubblicazione del Diario del Burcardo, cioè prima del febbraio 1856!!

Voi avete replicato a due dei venti paragrafi della mia risposta......... L'essenza della vostra diceria è che voi stessi non sapete quello che dite, e che io ebbi ragione quando vi indirizzai le severe parole che stanno nello *Spettatore*, e quando vi feci l'esposizione della dottrina cattolica circa la Fede. Poichè, dopo aver molto giocato di scherma per uscir dal viluppo nel quale, e per animo ostile e per manco di dottrina, eravate entrati, concludete: « Al più potevamo porre la proposizione in altro modo, e dire: Il testo (*circa fidem*) vuole intendersi dei chierici e dei secolari, nel qual caso è scevro d'errore. » Sì, sì, così dovevate dire: ma voi invece scriveste: « *quel* CIRCA FIDEM *inchiude la più nera bestemmia contro Dio:* » « *se i Cardinali del conclave di Innocenzo VIII avessero nei capitolari posto* AD REFORMANDUM ECCLESIAM CIRCA FIDEM, *sarebbero stati gli antecessori di Lutero, di Calvino*, ecc. con quelle altre caritatevoli cortesie che voi e i vostri e miei lettori ricordano. Ed il peggio sta in questo, che dopo le mie ammonizioni non avete francamente riconosciuto e disdetto l'errore, ma

ne rinnovaste la professione; perchè, sebbene con le frasi qui sopra registrate, abbiate apparenza di fare onorevole ammenda, la vostra difesa contiene qua e là proposizioni più temerarie e più anticattoliche delle prime. Nella nostra controversia io era pienamente d'accordo con le dottrine della Chiesa, con quelle di S. Tommaso, con una bolla concistoriale di Eugenio IV, con la ratificazione alla medesima di altri sette Papi e di più di cento Cardinali, e col senso comune; voi stavate a combattere tutte queste cose. Se io vi dissi: badate che sul fianco sinistro della Chiesa Vaticana v'è il palazzo del S. Ufficio, non dissi bene? Se oggi sono costretto a ripetervi che le vostre parole aggravano i vostri torti e fanno dubitare della ortodossia dei vostri principii, la colpa è mia o vostra? Ecco. Io vi ho presentato per vostra istruzione e per mia difesa la bolla di Eugenio IV. Voi che rispondete? — *Le parole che il Gennarelli cita dei tempi di Martino V e di Eugenio IV, eran le conseguenze del gran scisma di Occidente.* Ma queste sono espressioni più eretiche delle altre, perchè quelle possono trovare scusa nell'ignoranza, ed il vostro Padre Generale avrebbe potuto domandarne per voi perdono al Papa, con quel testo: *Domine parce illis quia nesciunt quid dicunt*: ma queste nuove frasi importano un'aperta ribellione alla dottrina della Chiesa romana. Come? Le parole di un Papa intorno ai Concilii ed alla Fede, confermate dai suoi successori per quasi un secolo e da tutti i cardinali che formarono per tutto quel tempo il sacro Collegio, sono *le conseguenze del grande scisma d'Occidente?* Dunque voi venite a confermare che sono *la più nera bestemmia contro Dio!* Dunque voi ripetete ancora una volta che Eugenio IV e i suoi successori fino a Leone X *sono gli antecessori di Lutero, di Calvino e di Zuinglio!* Dunque il Concilio di Trento ha condannato tutti questi Pontefici e Cardinali, nel condannare Lutero e le altre sette scismatiche! Il che è da voi temerariamente ripetuto anche con quella frase *Ci trovi il Gennarelli dopo il Concilio di Trento chi abbia tenuto quel linguaggio.* Dunque il Concilio di Trento ha condannato quel linguaggio! ed in esso i Papi che se ne valsero. Dunque la Chiesa aveva sbagliato: dunque voi non credete alla dottrina dell'infallibilità papale: dunque Lutero errò con la Chiesa, non contro la Chiesa!! Ecco le conseguenze delle vostre dottrine, Padri compilatori della *Civiltà cattolica.* La Chiesa, la Dio mercè, non ha bisogno di voi; e voi non siete le sue colonne: guai se i maestri della Fede si facessero propagatori delle vostre sentenze. Io però non mi so spiegare, e non se lo sapranno spiegare i buoni cattolici, come tali enormezze si possano stampare in Roma e in nome della Compagnia di Gesù. È poi veramente singolare e curioso il sentir nominare una bolla di *Eugenio IV* così «*le parole che egli cita dei tempi di Martino V e di Eugenio IV!!*» La seguente esortazione è ancora più straordinaria. «*Il Gennarelli a pubblica edificazione doveva ometlere quella frase* CIRCA FIDEM.» Lettori, sono cose stampate alla pag. 567 del citato fascicolo della *Civiltà cattolica!* Io, Achille Gennarelli avvocato, doveva correggere le parole di un Papa, di sette Papi, del Bollario Romano, *a pubblica edificazione;* e dichiarare erronee le dottrine della Chiesa e una bolla concistoriale di Eugenio IV!! La *Civiltà cattolica,* che nello scorso anno mi nominò ed elesse sopraccapo, questa volta mi nomina soprappapa. È una promozione molto significante! *A pubblica edificazione!* Le parole di Eugenio IV e degli altri nella citata bolla, e che io ho lasciato stare nel mio Capitolare, sono dunque un pubblico scandalo! Viva, viva la riverenza delle sante chiavi nelle mani della *Civiltà cattolica.*

La critica poi, della quale mi suggerisce la teoria e la pratica il giornale della Compagnia di Gesù, è unica. Ottant'anni prima del Concilio di Trento, debbo trovare gli esecutori e gli applicatori delle sue riforme!! Chi presterebbe fede a simili eccessi, se non avessero la irrecusabile prova del fatto?

Altro saggio della logica dei giornalisti della Compagnia sta nelle seguenti parole: «*Noi avevamo inteso il testo anche dalla parte degli individui, dicendo a* pag. 215: — *nè si tratta qui di qualche superstizione introdotta dall'ignoranza in alcuna Chiesa particolare, ma* SI TRATTA DI CREDENZE UNIVERSALI.» — Di grazia, da quale logica avete imparato a citare ciò che prova il contrario dell'asserzione? Avevate inteso il testo dalla parte degli individui, e ne date in prova un passo in cui affermate l'inverso?

Mi chiedete poi, o signori, *che hanno a far qui quelle diatribe di calunniatori, di falsatori, di scismatici?* Vi ho dichiarato *calunniatori,* perchè mi attribuite gratuitamente propositi che non ho mai avuto e dai quali mi cagionano le mie pubblicazioni; vi ho detto *falsatori,* perchè, tagliando a metà periodi e paragrafi, fate dir loro ciò che non dicono; vi ho chiamato scismatici, perchè siete in aperta opposizione con le costituzioni pontificie in materia di Concilii e di Fede. Pare che le ragioni sieno abbastanza esplicite.

Il Gennarelli prosegue la sua polemica, della quale si risolve chiaro che i

compilatori della *Civiltà cattolica* lo impugnano per *odio personale*, e arreca vari documenti incontrastati e incontrastabili della usurpazione di un suo lavoro per opera di un padre Gesuita, per buscarsi da Gregorio XVI una medaglia d'oro: ma di ciò chi desidera i particolari ricorra al citato numero dello *Spettatore*, chè noi rifuggiamo dalle polemiche meramente personali.

A pag. 24, quinta linea della nota, in luogo di *saggi* leggasi *seggi*.

A pag. 36, linea dodicesima, ove si dice: *poco si bada a ciò*, vale a dire alla diffusione del Vangelo in paesi di selvaggi e d'idolatri, intendasi: ragguagliatamente a quello che si potrebbe fare, se i Gesuiti non attendessero meglio a inculcare una campagna al di dentro contro i Gioberti, i Rosmini, i Tommaseo, ecc., di quello che pensino a promuovere una campagna al di fuori contro le superstizioni dei popoli che dormono ancora nel sonno della morte.

A pag. 41, linea decima della nota, in luogo di *Giovini* leggasi *Luigi Desanctis*.

Ib., linea 23, dopo *ornamento* si aggiunga: il Rayneri, della pubblica educazione in Piemonte tra i più benemeriti, e combattuto da quelli soltanto che hanno uso di combattere il vero merito; il Gando, scrittore di sonetti insuperato, e delle latine eleganze arbitro solenne; il Melano, eccellenza di discipline teologiche, valoroso oppositore all'invadimento del gesuitismo negli studi ecclesiastici in Piemonte, ingegno acuto e sagace quanto modesto e alieno da ostentazione.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

ANNO QUARTO

Direttore: LUIGI CHIALA.

Collaboratori — **Terenzio Mamiani** — **Nicolò Tommaseo** — **Amedeo Peyron** — **Cesare Correnti** — **Carlo Boncompagni** — **Luigi Carlo Farini** — **Giuseppe Revere** — **Domenico Berti** — **G. M. Bertini** — **Domenico Capellina** — **Federigo Sclopis** — **Carlo Alfieri** — **Giuseppe Regaldi** — **Giuseppe Massari** — **Giacomo Lignana** — **Francesco De Sanctis** — **Giovanni Arrivabene** — **Filippo De Filippi** — **Michele Lessona** — **Salvatore Tommasi** — **Vittorio Bersezio.**

La Rivista Contemporanea si pubblica il 25 d'ogni mese in fascicoli di 160 pagine.

Il prezzo d'associazione in Torino è di Fr. 24 all'anno; 13 per sei mesi; 7 per tre. — Nelle Provincie, un anno Fr. 26; sei mesi, 14; tre mesi, 7. 50.

Ogni cosa concernente l'Amministrazione debbe essere indirizzata franca di spesa al signor **Zenocrate Cesari Direttore-Amministratore,** all'ufficio della Rivista Contemporanea, Stradale di S. Maurizio, n° 2, piano secondo.